

PLURAL PERSPECTIVES

- 5 -

*Opera realizzata con il contributo
dell'Ordine dei Tecnici Sanitari di Radiologia Medica e
delle Professioni Sanitarie Tecniche della Riabilitazione e della Prevenzione
delle Province di Firenze, Arezzo, Prato, Pistoia, Lucca e Massa Carrara*



Caterina Benelli e Isabella Tozza

Le biografie professionali.
Uno strumento di riflessione,
di ricerca, di consapevolezza

con il contributo dei narratori e narratrici:

Antonio, Carlo, Daniela, Elena, Elisa L., Elisa P.,
Francesca C., Francesca, Giulia C., Giulia L., Letizia,
Lorenzo, Luca, Manuela, Massimo, Michela, Paola,
Stefano, Sabra, Samanta

2024

PLURAL PERSPECTIVES

Direttrice / Editor

Caterina Benelli, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Comitato scientifico / Scientific Board

Marta Bosi, *docente*, Marianna Capo, *formatrice, docente Università degli Studi di Napoli Federico II*, Giulia Clemente, *coordinatrice pedagogica*, Marialisa Ermini, *psicoterapeuta, formatrice*, Monica Gijon Casares, *docente, Universitat de Barcelona*, Paola Guarducci, *psicologa*, Cristina Innocenti, *psicoterapeuta*, Maria Rita Mancaniello, *docente, Università degli Studi di Firenze*, Sara Moretti, *docente, formatrice*, Roberto Pecorale, *docente, formatore*, Alan Pona, *docente, formatore*, Teresa Ramunno, *docente, formatrice*, Luca Salemmi, *attore, formatore*, Isabella Tozza, *formatrice, progettista*, Andrea Valzania, *docente, Università degli Studi di Siena*.

PLURAL PERSPECTIVES

La collana editoriale *Plural Perspectives*, diretta da Caterina Benelli, nasce per tracciare i percorsi di **analisi**, di **azione** e di **restituzione** su storie di vita e spazi *ai margini*.

Sito web

[https://anthologydigitalpublishing.it/collana/
plural-perspectives/](https://anthologydigitalpublishing.it/collana/plural-perspectives/)

Caterina Benelli e Isabella Tozza

Le biografie professionali.
Uno strumento di riflessione,
di ricerca, di consapevolezza

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING
2024

Caterina Benelli e Isabella Tozza

Le biografie professionali. Uno strumento di riflessione, di ricerca, di consapevolezza

© 2024 Caterina Benelli e Isabella Tozza per il testo

© 2024 Anthology Digital Publishing per la presente edizione



Questa opera è rilasciata secondo i termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (**CC BY 4.0**). La licenza permette di condividere con qualsiasi mezzo e formato e di modificare l'opera, a condizione che ne sia menzionata in modo adeguato la paternità, sia fornito un link alla licenza e sia indicato se siano state effettuate delle modifiche.

Progetto grafico Anthology Digital Publishing

L'edizione cartacea del volume è acquistabile sul sito di **Anthology Digital Publishing**

<https://anthologydigitalpublishing.it>

L'edizione digitale online è pubblicata ad **Accesso Aperto** su

<https://anthologydigitalpublishing.it>



Anthology Digital Publishing | via Fratelli Buricchi 8 | 59013 Montemurlo, Prato

<https://anthologydigitalpublishing.it> | info@anthologydigitalpublishing.it

1a edizione settembre 2024

ISBN 979-12-80678-36-2 [**print**]

ISBN 979-12-80678-37-9 [**online**]

Stampato per conto di Anthology Digital Publishing da Logo s.p.a., Borgoricco, Padova | **Printed in Italy**

Le biografie professionali. Uno strumento di riflessione, di ricerca, di consapevolezza / Caterina Benelli e Isabella Tozza — 1. ed. — Montemurlo, Prato: Anthology Digital Publishing, 2024. — 112 p.; 24 cm. — (Plural Perspectives; 5). — ISBN 979-12-80678-36-2.

URL <https://anthologydigitalpublishing.it/book/le-biografie-professionali-uno-strumento-di-riflessione-di-ricerca-di-consapevolezza/>

DOI <https://doi.org/10.57569/979-12-80678-37-9>

*A Sabra,
un'educatrice speciale
che ha sempre creduto nel valore
delle storie, della parola,
della relazione e dell'ascolto*

SOMMARIO

Presentazione	IX
PRIMA PARTE	1
Capitolo 1. Le biografie professionali di educatrici ed educatori: un'introduzione <i>Caterina Benelli</i>	3
Capitolo 2. Promuovere formazione e ricerca auto-biografica, <i>Caterina Benelli</i>	11
Capitolo 3. Il racconto del percorso formativo, <i>Isabella Tozza</i>	25
SECONDA PARTE	33
Capitolo 4. Tra le parole delle storie professionali: obiettivi e funzioni, <i>Isabella Tozza</i>	35
Capitolo 5. I colloqui narrativi <i>Isabella Tozza</i>	41
Capitolo 6. Colloquio narrativo a tre voci <i>Isabella Tozza</i>	85
Riflessioni conclusive <i>Caterina Benelli</i>	95
Bibliografia	97

Presentazione

La presente pubblicazione fa parte di un complessivo progetto di ricerca azione autobiografica realizzato con educatori ed educatrici, sostenuto e finanziato dall'Albo dell'Educatore Professionale socio-sanitario della Toscana.

Il testo è suddiviso in due parti.

La prima parte, curata dalla prof.ssa Caterina Benelli, è dedicata alla riflessione teorica e metodologica sull'applicazione, le ricadute formative e la promozione della metodologia autobiografica nei contesti professionali di cura e relazione d'aiuto.

La seconda parte, curata dalla dott.ssa Isabella Tozza, è dedicata al racconto del percorso formativo e alla presentazione dei testi delle biografie professionali delle persone partecipanti al progetto. In questa parte il lettore e la lettrice potranno seguire le tappe del percorso svolto anche attraverso la proposta di sollecitazioni narrative.

PRIMA PARTE

Le biografie professionali di educatrici ed educatori: un'introduzione

Le biografie professionali è un testo nato all'interno di un percorso di formazione e di ricerca che ha inteso raccontare le storie di vita formative e professionali (o parti di esse) delle educatrici e degli educatori che operano di ambito socio-sanitario che quotidianamente lavorano in situazioni di marginalità e di fragilità esistenziale.

L'educatore professionale socio sanitario è, in Italia, una figura professionale che appartiene alla categoria delle professioni sanitarie della riabilitazione che si occupa dell'attuazione di progetti educativi e riabilitativi nell'ambito di un progetto terapeutico all'interno di un'*équipe* multidisciplinare. La normativa di riferimento è il D.M. 520/1998 del Ministero della Sanità ed è stata collocata dalla recente Legge 3/2018 tra le Professioni sanitarie della riabilitazione.

Il testo prende in esame le biografie di queste figure professionali attraverso frammenti delle esperienze di professionisti dell'educazione che si prendono cura di soggetti con disagi diversi: bambini, adolescenti, adulti ed anziani. Persone con la necessità di essere accompagnate in percorsi specifici e mirati per un miglioramento della loro condizione di vita, in carico ai Servizi pubblici e del Privato sociale del territorio di riferimento. Le competenze dell'educatore e dell'educatrice professionale che operano in ambito socio-sanitario devono includere necessariamente buone capacità relazionali e di comunicazione. Tra i requisiti imprescindibili rientrano anche una forte propensione alle relazioni umane, l'empatia e il *problem solving*, per potersi muovere e gestire la complessità delle situazioni in cui lavorano: ambiti che richiedono un'attenzione e una postura di cura quotidiana, continua ed indispensabile.

Questo tema è un ambito a me caro in quanto, negli ultimi quindici anni, mi sono occupata di storie di vita professionali di educatrici ed educatori, di insegnanti di ogni ordine e grado di

scuola, di assistenti sociali, di operatrici ed operatori domiciliari e di coordinatrici pedagogiche¹.

Progettare ed accompagnare percorsi autobiografici per le professioni educative e della cura nel territorio toscano, ha risposto al bisogno di ripercorrere la traiettoria professionale di questi professionisti per poi attingere agli strumenti auto-biografici e, successivamente, progettare interventi mirati nei Servizi di riferimento. La formazione proposta loro è stata un'attività annuale, in alcuni casi biennale, attraverso una fase di supervisione di progetti specifici e innovativi nei vari Servizi².

L'intento è sempre stato di consentire alle figure professionali coinvolte nel percorso formativo, di attraversare i nodi problematici della loro storia professionale, di occuparsi della loro biografia predisponendo un tempo guidato ed accompagnato di riflessione per l'emersione di nuovi significati e per un doveroso sostegno a chi, quotidianamente, si prende cura degli altri.

Un tempo di promozione del benessere, di prevenzione del rischio di *burnout*, spesso purtroppo presente nell'ambito delle professioni della cura e, più in generale, delle relazioni.

La cura delle persone richiede ai professionisti non solo competenze tecniche ma rilevanti capacità emotive e relazionali, per poter andare incontro alla sofferenza del paziente o dell'utente in carico, senza attivare distanza ma, allo stesso tempo, senza farsene carico fino a "bruciarsi". È il rischio del *burnout*, definito anche *compassion fatigue*, ovvero, la fatica della cura.

La psichiatra Christina Maslach³ descrisse il *burnout* come una malattia professionale specifica degli operatori di aiuto, che colpisce soprattutto quelli più motivati e con aspettative maggiori riguardo al lavoro. Il *burnout* pertanto è l'esito patologico di un processo stressogeno che si presenta qualora non vi sia una reazione adeguata ai carichi di stress che il loro lavoro porta. Per contrastare questo rischio, in particolare per le educatrici e gli educatori professionali che operano in ambito socio-sanitario, tra le strategie più efficaci e legittimate in ambito formativo e pedagogico, facciamo riferimento alla metodologia auto-biografica. L'utilizzo del trattino tra auto e bio, mette

¹ G. Bandini, C. Benelli (a cura di), *Maestri nell'ombra. Competenza e passione per una scuola migliore*, Amon, Padova, 2011; C. Benelli, *Lasciar traccia. Fili di storie professionali dalle scuole dell'infanzia comunali*, voll. 2, Pacini, Firenze, 2014; C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari e di cura ai tempi della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Prato, 2022.

² C. Benelli, *Lasciar traccia*, cit.

³ C. Maslach, W.B. Schaufeli, M.P. Leiter, *Job Burnout*, «Annual Review of Psychology», 52, pp. 397-422.

in evidenza il passaggio necessario dall'azione di narrazione e scrittura autobiografica come attenzione e tensione al sé e, successivamente, il passaggio all'attenzione all'altro.

L'approccio autobiografico, grazie ai vari percorsi formativi effettuati nei Servizi – come già indicato – e all'interno di seminari e di corsi proposti dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, ha inevitabilmente trovato dimora nei Servizi pubblici e privati; sono Servizi che accolgono le persone fragili prendendosene cura attraverso azioni specifiche. Si tratta di utenti con problematiche di dipendenza, persone con disturbi psichiatrici, bambini e adolescenti in situazione di disagio, detenute e detenuti, disabili, anziani in residenze protette ed altre persone che richiedono progetti mirati per migliorare la propria condizione di vita⁴.

Le biografie professionali è un testo che nasce all'interno di un percorso formativo e di ricerca promosso dall'Albo della professione sanitaria di Educatore Professionale, istituito con il Decreto ministeriale del 13 marzo 2018: un passaggio importante che ha segnato una separazione, a livello accademico, tra l'ambito socio-sanitario e quello socio-educativo. Si dovrà attendere il 2024 per l'istituzione dell'ordine professionale delle professioni pedagogiche ed educative, articolato su base regionale con la Legge n. 55 del 15/4/2024.

Stiamo vivendo un momento storico importante che richiama la possibilità di operare in sinergia ed in modalità integrata tra le due aree educative. Una separazione di tipo normativo e che spesso non corrisponde alla realtà professionale dove, inevitabilmente, i professionisti dell'educazione operano integrandosi, non certamente separandosi e dividendosi.

Il tema centrale, la sfida del lavoro delle due aree professionali risiede nella valorizzazione e nella patrimonializzazione delle competenze, che, integrandosi, promuovono collaborazione ed una ricaduta sul lavoro con gli utenti.

Il progetto editoriale, inoltre, intende porre uno sguardo sull'educatore e nella fattispecie sulle biografie professionali in una fase particolarmente importante della nostra storia pedagogica: testimoni della recente nascita del nuovo Albo professionale di educatori e pedagogisti (L. 55 del 2024): una legge che apre le porte ad un ordine professionale degli educatori professionali socio-pedagogici e dei pedagogisti che potrà, con tutta la dignità di un ente pubblico spiegare che gli educatori professionali socio-pedagogici hanno il diritto di lavorare nei servizi di ogni tipo, compresi i servizi sanitari.

⁴ C. Benelli, A.M. Pedretti (a cura di), *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, Milano, 2017.

In questo contesto, il volume qui presentato potrebbe essere utilizzato come spunto di riflessione in un percorso di micro-ricerca attraverso micro-ingrandimenti⁵ su alcuni concetti chiave dell'agire educativo. Un percorso di riflessione utile anche ad altre figure per ripercorrere e ripensare la propria traiettoria professionale.

Il testo *Le biografie professionali*, infatti, viene alla luce primariamente dai bisogni peculiari degli educatori e delle educatrici socio-sanitarie, ed intende riflettere sulla figura professionale sostando sui nuovi bisogni in un tempo di forte fragilità e disagi sempre più complessi; che gli stessi professionisti sono chiamati ad affrontare ed a prendersi cura.

Sono proprio le educatrici e gli educatori a rispondere alle sempre più rilevanti criticità del nostro tempo: una sosta da dedicarsi, di rigenerazione e di riflessione per una nuova consapevolezza di sé.

Il loro compito, infatti, come dichiarato all'interno dell'Albo professionale, è di effettuare un'analisi della situazione di disagio partendo da un'anamnesi generale e dall'identificazione delle necessità educative e di cambiamento dell'individuo bisognoso di aiuto. Il professionista, sviluppa un piano educativo e terapeutico attraverso un accompagnamento ed un supporto che consente di attraversare tale disagio per trovare una strada di miglioramento del percorso esistenziale e di ricerca del proprio benessere.

In questo percorso ai professionisti è richiesto un lavoro di attenzione, di ascolto, di progettazione attenta e continua ed una postura di cura.

Le biografie professionali diventa, dunque, uno spazio di riflessione, un luogo di incontro all'interno di una comunità di pratiche ovvero, gruppi di persone che condividono un interesse per qualcosa che fanno e imparano a farlo meglio, mentre interagiscono regolarmente⁶.

All'interno del percorso, e per tutto il tempo della formazione, si è creato un contesto di ricerca con un duplice obiettivo: da una parte l'attenzione tesa alla cura degli altri, come da mandato professionale. Dall'altra una nuova attenzione e cura di se stessi. Un tempo ed un luogo dedicato per ripensarsi, ritrovarsi, risignificare e riprogettare il proprio agire professionale. Un tempo del ritorno a sé come tema portante della formazione, sia professionale che personale.

⁵ D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Rfaeae Cortina Editore, Milano, 2020.

⁶ E. Wenger, *Communities of Practice. Learning, Meaning and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

Mi piace pensare alle “erre” che accompagnano azioni della cura professionale: Riparare, Rimotivare, Riprogettare e Rinnovare l’interesse a quel sé che necessita di essere visto, attenzionato e *curato*.

Il progetto di ricerca e formazione qui presentato è stato ideato da chi scrive in collaborazione con Isabella Tozza ed un gruppo della direzione dell’Albo professionale educatori socio-sanitari toscano.

Il volume intende rispondere ad alcuni bisogni che, a nostro parere sono centrali per i professionisti dell’educazione: *la formazione attraverso la ricerca auto-biografica*⁷; *il tempo della riflessione sul sé professionale*; *il tempo dell’energia vitale come recupero personale*; *lo spazio della consapevolezza di sé*.

Attraverso la proposta della formazione con l’approccio auto-biografico, seguendo il metodo della Scuola della Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari⁸, le educatrici e gli educatori si sono interrogati sul sé professionale ed *hanno attraversato le tappe della loro identità professionale*, i cui esiti sono presentati nei capitoli 3 e 4 curati dalla dott.ssa Isabella Tozza.

⁷ D. Demetrio (a cura di), *L’educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d’aiuto*, Unicopli, Milano, 1999; L. Formenti, *La formazione autobiografica Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Erickson, Trento, 2009; C. Benelli, *Autobiografando. Interventi formativi per l’inclusione sociale*, Aracne, Roma, 2013.

⁸ La Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari è una scuola di formazione fondata da Duccio Demetrio e da Saverio Tutino nel 1998. Nasce come un’associazione culturale senza fini di lucro per poi svilupparsi, nel corso degli anni, come punto di riferimento scientifico e culturale nel panorama nazionale e internazionale grazie alla sua scuola di formazione e al Centro Nazionale di Studi e Ricerche Autobiografiche “Athe Gracci”. Il Centro Studi nasce nel 2018 a fianco della Libera Università dell’Autobiografia ed è diretto dal prof. Demetrio con un comitato scientifico internazionale ed interdisciplinare. Athe Gracci (Livorno, 16 marzo 1922 – Pontedera, 19 gennaio 2013) è stata una scrittrice e insegnante italiana, una autobiografa naturale. Dopo aver svolto la carriera di insegnante in Francia e in Italia nel 1992 va in pensione e inizia a scrivere e a dedicarsi al volontariato in carcere e sempre a fianco di persone fragili con il desiderio di aiutarle a scrivere e a scriversi. L’incontro tra lo studioso di autobiografia nella formazione degli adulti, Duccio Demetrio, e l’inventore, l’animatore, l’organizzatore dell’Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, Saverio Tutino, siglò la costituzione di una comunità di ricerca, di formazione, di diffusione della cultura della memoria in ogni ambito unica nel suo genere. Dal 1999 partecipano alle attività permanenti della Libera Università dell’Autobiografia ormai centinaia di persone che hanno appreso l’arte della scrittura di sé, hanno ascoltato le voci più autorevoli nel campo degli studi auto e biografici in Italia e all’estero, hanno ricevuto orientamenti per declinare nelle loro aree professionali i principi, i metodi, gli sviluppi della «pedagogia della memoria». Per approfondimenti si guardi in www.lua.it.

Le biografie professionali risponde ai bisogni formativi restituendo ad educatrici ed educatori un tempo di *riflessione*: uno spazio di sosta, su un “fare educazione” che necessita di silenzio interiore e di un tempo di revisione, di scambio e di nuova attenzione non solo all’utente – come è giusto che sia – ma anche al sé che opera quotidianamente, che ascolta, che si prende cura delle storie degli altri, degli ultimi, dei marginali o, più semplicemente, delle persone in condizione di fragilità. Una dedizione da parte dei professionisti che non sempre trova l’energia necessaria per portare avanti l’esposizione a tanta sofferenza.

Le biografie professionali risponde al bisogno di respirare, di ossigenarsi e di recuperare *quell’energia vitale* che consente di so-stare su di sé per stare con gli altri in maniera più adeguata, più efficace, più consapevole.

Luigina Mortari, studiosa di filosofia dell’educazione ed esperta della cura educativa, si sofferma sul bisogno dell’energia vitale che il professionista dell’educazione dovrebbe coltivare per la cura di sé⁹. Se non coltiviamo l’energia vitale, sostiene la studiosa, arriviamo scarichi e vuoti di fronte a chi ci chiede altra energia per vivere e, in molti casi, per sopravvivere. Mortari richiama nei vari scritti che ci ha consegnato, un tempo per sé doveroso, necessario e rigenerante; una sosta riflessiva ed autoriflessiva che consente all’educatrice e all’educatore di respirare, di rinfrancarsi, di porre una nuova attenzione a sé per riuscire a guardare poi l’altro con maggiore attenzione e cura.

Parlare di cura in ambito professionale nell’Educazione degli Adulti, facciamo riferimento anche agli studi di Vanna Boffo¹⁰ all’interno di percorsi di alta formazione; in particolare all’ideazione e alla direzione del Master di primo livello attivato nel corso dell’Anno Accademico 2021-22 presso il Dipartimento FORLILPSI dell’Università degli Studi di Firenze in collaborazione con la Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari su *Metodologie della ricerca auto-bio-grafica, pratiche di narrazione, educazione degli adulti: per le professioni educative, scolastiche, culturali e di cura* i cui esiti sono in fase di pubblicazione.

⁹ L. Mortari, *I modi della cura educativa*, in Mariani A. (a cura di), *La relazione educativa. Prospettive contemporanee*, Carocci, Roma, 2021; P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino, 2005; D. Demetrio, *L’educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.

¹⁰ Per approfondimenti sugli studi sul tema della cura in educazione di Vanna Boffo, si guardi, tra i vari articoli e saggi, in: *Relazioni educative: tra comunicazione e cura*, Apogeo, Roma, 2011.

Le biografie professionali, infine, risponde al bisogno indispensabile di uno spazio per riflettere su se stessi come occasione di maggiore *consapevolezza di sé*.

Il volume è suddiviso in due parti: la prima contiene una parte introduttiva ed una parte teorico-metodologica sulla formazione e la ricerca auto-biografica come supporto scientifico della struttura del testo (parti curate dalla scrivente). La prima parte si completa poi con il racconto del percorso formativo (capitolo curato da Isabella Tozza). La seconda parte (interamente curata da Isabella Tozza) entra nelle maglie delle storie professionali attraverso i micro-ingrandimenti, che mettono in luce alcuni aspetti emersi e, in conclusione, stralci di storie professionali che alcuni educatori hanno generosamente donato. In questa parte il lettore e la lettrice potranno seguire le tappe del percorso svolto anche attraverso la proposta di sollecitazioni narrative.

Le conclusioni, a cura della scrivente, vogliono essere – soprattutto – un’apertura a nuovi percorsi possibili da attivare, anche grazie alla diffusione del volume stesso che si presenta come strumento metodologico da utilizzare come spunto operativo nei diversi contesti educativi.

Promuovere formazione e ricerca auto-biografica

Capitolo 2 | Promuovere formazione e ricerca auto-biografica | 2.1 La formazione auto-biografica come cura dell'educatore | 2.2 La (micro)ricerca autobiografica in ambito educativo e sociale | 2.3 La postura del ricercatore/educatore

2.1 La formazione auto-biografica come cura dell'educatore

Raccontarsi e narrarsi è ritenuto dalla letteratura pedagogica, una delle forme più importanti per la consapevolezza di sé, per un ascolto profondo della persona che necessita di rivolgere lo sguardo a sé per comprendersi ed orientarsi in un tempo ed in uno spazio esistenziale che richiede attenzione, sosta, cura. Narrarsi e raccontarsi, inoltre, è lo strumento fondamentale per acquisire, comprendere e integrare i differenti punti di vista di quanti intervengono su un problema e nel processo della sua risoluzione. Narrare è dipanare ed intrecciare eventi attorno ad un centro attribuendo un senso ed un significato specifico. Le narrazioni autobiografiche possono aiutare le persone a credere nelle loro capacità, elemento chiave per riuscire e per apprendere. La capacità di raccontare la propria storia influisce sulla strutturazione del Sé fino ad arrivare al Sé narrativo come ultima tappa dello sviluppo evolutivo.

Raccontarsi¹ diventa dunque lo strumento per rappresentare il passato, trasformare il presente e pronosticare il futuro; la narrazione diventa negoziazione momento dopo momento per l'individuo, per identificarsi e relazionarsi positivamente.

¹ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.

La narrazione autobiografica gode oggi di grande attenzione, a molti livelli ed in vari ambiti disciplinari. Nell'ambito della psicologia, come tecnica della *cura di sé* e pratica di analisi e di autoanalisi. Nell'ambito della sociologia come modo di far parlare i soggetti per classi, etnie, appartenenze di qualsiasi genere e per interpretare, a partire dalle storie di vita delle persone, quella conoscenza della società che sta al centro della sociologia attuale: la microsociologia, di cui fanno parte mentalità, culture settoriali, stili e modi di essere. Nell'ambito storico l'autobiografia si è proposta come documento centrale, anzi, ego-documento per la rilettura degli eventi storici. Ed è soprattutto in ambito pedagogico che l'autobiografia sta occupando uno spazio sempre più centrale, pratico e teorico, metodologico e didattico. Strumento chiave di formazione personale e professionale.

L'autobiografia come pratica narrativa è il segnale di una vera e propria trasformazione storica e, al contempo, un'occasione di "cura di sé" che restituisce al soggetto identità e forza, lo sostiene in una dimensione di ricerca di sé e di orientamento.

Ma l'autobiografia è anche un metodo formativo, anzi, trasformativo. Efficace perché arricchisce il dialogo con se stessi e con l'altro-da-sé in un'ottica interculturale e relazionale.

Una pratica di cura di sé che Foucault² riconosce come centrale nelle filosofie stoiche, ma che proprio la nostra attualità viene a riproporre come questione fondamentale. È stata proprio l'educazione degli adulti a riaffermare, con la *cura di sé* il valore dell'autobiografia come metodo formativo, assegnandole un ruolo-cardine nella costituzione di ogni *adulthood* personale e, insieme, nella formazione dei formatori, di quei soggetti che, per professione, devono prendersi cura di altri soggetti³.

La pedagogia ha trovato nella pratica auto-biografica tanto una nuova metodologia di approccio all'educazione degli adulti, capace di mettere al centro i soggetti e non lo statuto e i ruoli sociali del soggetto stesso; quanto un metodo per affinare quelle professionalità educative che oggi hanno perduto ogni identità autoritaria, conformistica e trasmissiva, per assumere la ben più complessa e problematica identità legata alla loro

² M. Foucault, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano, 2001.

³ L. Formenti, *La formazione autobiografica. Confronto tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Guerini, Milano, 2000; C. Delory-Momberger, *La condition biographique. Essais sur le récit de soi dans la modernité avancée*, Téraèdre, Paris, 2009. Si guardi anche in C. Delory-Momberger, "La recherche biographique en éducation en France", in «Autobiografie. Teorie, ricerche, pratiche», 2, Mimesis Journal, Milano, 2021.

specifica funzione formativa, al loro essere-per-agire-per-la-libertà-dell'altro⁴.

Nell'ambito della formazione degli adulti le attività di ricognizione e risignificazione delle esperienze individuali, che stanno alla base della costruzione, presentazione e promozione del sé, sono da considerarsi tra le principali attività formative. La narrazione si conferma un dispositivo metodologico molto efficace che consente, principalmente, di accedere al potenziale conoscitivo, emotivo, espressivo e relazionale del soggetto. E, successivamente, permette l'identificazione delle reali possibilità di azione che l'individuo ha sul contesto e quanto quest'ultimo possa essere d'ostacolo o risorsa al poter agire della persona⁵

Nell'ambito dell'Educazione degli Adulti, la pratica auto-biografica acquisisce uno statuto scientifico di grande rilievo a partire dagli studi francofoni degli anni Ottanta per poi svilupparsi successivamente anche in altri contesti internazionali.

A tale proposito risultano interessanti gli studi sudamericani nati dai gruppi di ricerca del CIPA (Centro internazionale di ricerca biografica) in Brasile⁶ e dalla *Red de Formacion docente y narrativas pedagogicas*⁷ in Argentina: un gruppo di ricerca permanente per la formazione docente. Inoltre, in ambito europeo, ESREA⁸, la Rete europea per l'educazione degli adulti, rappresenta un punto di riferimento non solo in Europa per gli studi sull'educazione degli adulti, anche in ambito auto-biografico. Negli ultimi anni sono state fondati due centri di ricerca in Europa: uno in Francia, il Gruppo di interesse scientifico (GIS)⁹ diretto dalla studiosa Christine Delory-Momberger e l'altro,

⁴ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁵ M. Capo, *Il racconto di sé tra auto-riconoscimento e promozione*, Pensa Multimedia, Lecce, 2021.

⁶ Il CIPA è un Centro internazionale per la ricerca biografica che promuove annualmente in Brasile il Congresso Internacional de Pesquisa (Auto) Biográfica diretto dal professor Clementino De Souza, docente presso l'Università di Bahia in Brasile.

⁷ La *Red de Formacion docente y narrativas pedagogicas* nasce in Argentina, presso l'Università di Buenos Aires grazie agli studi e al coordinamento del prof. Daniel Suarez. La rete è un centro di formazione e di ricerca rivolto prevalentemente alla classe docente di area argentina e sudamericana.

⁸ L'ESREA (European Society for Research in Adult Education) si pone come un punto di riferimento scientifico nell'Educazione degli Adulti con una particolare attenzione agli studi in materia biografica ed autobiografica.

⁹ GIS (groupement d'intérêt scientifique) *Le sujet dans la cite* Sorbonne Paris Nord-Campus. Il gruppo di ricerca è diretto dalla professoressa Christine Delory Momberger, docente dell'Università Sorbonne di Parigi.

in Portogallo: (RIEPAC), la *Rede Internacional de Estudos e Práticas (Auto)biográficas Criativas* (RIEPAC)¹⁰ diretta dalla ricercatrice Elsa Lechner in cui scopo è la ricerca biografica ed autobiografica con l'utilizzo dei vari linguaggi artistici.

A livello nazionale, inoltre, non possiamo non citare la Libera Università dell'Autobiografia che rappresenta un centro di eccellenza, una realtà scientifica e metodologica di alta formazione ed un punto di riferimento internazionale sulla formazione e la cultura autobiografica. È un'associazione come statuto giuridico ma è soprattutto una scuola di formazione e un centro di eccellenza per la diffusione della cultura della memoria grazie alle iniziative culturali e di sensibilizzazione alle storie di vita e alla scrittura autobiografica che promuove all'interno e fuori dall'associazione.

Dalla metodologia della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari – luogo della formazione di base e continua di chi scrive – ha preso forma il progetto formativo e, successivamente, editoriale, qui presentato.

Le biografie professionali è un testo che prende vita da un percorso di formazione auto-biografica e di ricerca delle proprie traiettorie professionali: vengono qui intese le micro-storie di vita come luogo di ricerca di sé.

Nel percorso formativo di tipo auto-biografico, sono emerse riflessioni, parole, racconti di storie professionali dalle quali attingere per comprendersi, comprendere e risignificare il proprio agire professionale.

Prendersi cura delle parole, delle esperienze e delle storie professionali è un atto di cura.

La cura di chi si prende cura – come già evidenziato nel capitolo precedente – è un tema centrale nel lavoro dell'educatore e dell'educatrice: prendersi cura di chi si prende cura degli altri è una necessità improrogabile e quanto mai urgente per restituire al lavoro educativo sostegno, attenzione e dignità di raccontare la propria storia professionale (e personale).

Aver cura di sé per avere cura degli altri è una condizione prioritaria per chi svolge professioni di cura. Ed è stata la stessa Mortati ad indicarci le strade possibili per quelle azioni di cura di sé nelle professioni di aiuto ed educative¹¹.

¹⁰ La Rede Internacional de Estudos e Práticas (Auto)biográficas Criativas (RIEPAC), coordinata dalla professoressa Elsa Lechner, con sede a Coimbra in Portogallo ha, all'interno, ricercatori e docenti esperti in ambito biografico a livello internazionale.

¹¹ L. Mortari, *I modi della cura*, in A. Mariani, *La relazione educativa. Prospettive contemporanee*, Carocci, Roma, 2021. Si guardi anche: L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Milano, 2002.

1. *Prestare attenzione*

Il primo passo che ci viene indicato per raggiungere la strada della cura di sé è il prestare attenzione a sé, ai sentimenti, alle emozioni, ai pensieri che abitano nelle storie di educatrici ed educatori. Attenzionare è il primo passo suggerito.

2. *Fare silenzio interiore*

Il secondo passo è creare quello spazio interiore di silenzio, di sosta dal caos della quotidianità professionale che l'educatore e l'educatrice sono chiamati a gestire. Un silenzio generativo, di sosta e di ripresa. Di esplorazione di un luogo poco visto ed esplorato ma che richiede una nuova attenzione.

3. *Concedersi tempo*

Il terzo passo è concedersi tempo: tempo per riflettere, tempo per sostare, tempo per sentire ciò che accade e per comprendere. Solo così si possono intraprendere decisioni e azioni più pensate. Concedersi tempo è diventato un lusso, una strada difficile da percorrere.

4. *Togliere via*

Il quarto passo ha a che vedere con il togliere via il superfluo in termine di pensieri, di relazioni che non nutrono ma che appesantiscono la vita. Togliere via ciò che non è più utile per fare spazio al nuovo, a chi si è oggi per essere aperti al nuovo.

5. *Cercare l'essenziale*

Il quinto passo è la ricerca dell'essenziale, del cuore delle cose senza disperdersi in strade e direzioni che non nutrono. L'essenziale è il cuore delle cose, delle emozioni che siamo chiamati a riconoscere per fare chiarezza.

6. *Coltivare l'energia vitale*

Il sesto passo, una volta fatto silenzio e preso il tempo per sé, è la ricerca dell'energia vitale che ci ossigena, rigenera, nutre: linfa vitale per poter affrontare il difficile ruolo del prendersi cura degli altri.

7. *Scrivere il pensare*

Il settimo ed ultimo passo suggerito dalla filosofa dell'educazione è la cura del pensiero, dell'esperienze da fermare, depositare sulla carta (o sul computer) per non perdere le parole e le storie che abitano il lavoro dell'educatrice e dell'educatore.

Sono parole e storie preziose, che necessitano di essere salvate dal silenzio, dall'oblio per farne tesoro. È un metodo per la cura del sé professionale e personale: la scrittura ripara, restituisce e rende visibili parti sommerse di sé¹².

Per condurre una buona vita, per sviluppare le virtù necessarie, è corretto affidarsi ad un processo di autoindagine, che esplori la propria vita interiore e la propria anima. Si tratta di un lavoro che dura tutta la vita e che non si può mai portare a termine completamente, poiché la vastità dell'anima di ciascuno di noi è infinita. Potremo, durante il corso della nostra esistenza, fare luce soltanto su taluni aspetti della nostra personalità, ma molti altri ci sfuggiranno e ci rimarranno ignoti.

Conoscere se stessi, inoltre, significa accettare i propri limiti, la propria fragilità e vulnerabilità. Senza conoscenza di sé, anche se necessariamente parziale, non si possono sviluppare le virtù e non ci si può relazionare in modo adeguato con gli altri, con la comunità e con la società. L'antichità ha elaborato dei veri e propri esercizi spirituali che facilitano la conoscenza di sé, come ad esempio l'esame di coscienza alla fine di ogni giornata, volto a migliorarsi, individuando e correggendo i propri errori. Per raggiungere la virtù è necessario distogliere lo sguardo dai traguardi esteriori e coltivare invece la propria interiorità.

Indagare la propria interiorità non significa necessariamente aderire a una sola verità, ma scoprire molteplici significati nel proprio sentire e nelle proprie esperienze. La riflessione su di sé non è un atto solipsistico, ma si nutre della relazione con gli altri, con il dialogo. La riflessione su di sé comporta l'auto-comprensione della vita emozionale, la riflessione sul sentire. Sentimenti, emozioni, passioni, stati d'animo, colorano la nostra vita mentale e motivano all'azione. Non possiamo trascurare la nostra sfera emotiva, perché essa stessa possiede contenuti cognitivi.

Le questioni che vengono trattate all'interno del volume, in particolare nei capitoli successivi, riguardano, nella fattispecie: i gesti di cura, l'ascolto di sé e degli altri, l'ascolto del silenzio, gli spazi di auto-riflessione.

Sono tutti aspetti fondamentali del lavoro educativo che saranno ben argomentati attraverso le parole e i frammenti di storie di vita dei partecipanti al corso di formazione: le educatrici e gli educatori professionali.

¹² S. Ferrari, *La scrittura come riparazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Le biografie professionali è un volume che intende indagare le storie delle professioni educative anche come luogo di ricerca di un'identità professionale che è divenuta sempre più complessa, alla quale è richiesta una competenza più specifica ed attenta ai nuovi bisogni educativi e sociali. Sono bisogni ai quali l'educatrice e l'educatore rispondono con strategie mirate ed attente alle necessità di tutti.

Vista la complessità dei problemi sociali e organizzativi, è sempre più diffusa, nelle pratiche professionali degli scienziati sociali, la ricerca-intervento come uno degli strumenti più efficaci per comprendere, intervenendo sugli stessi con modalità partecipative. L'utilizzo della ricerca-intervento richiama al bisogno di conoscere una situazione, indagarla, approfondirla attraverso un'azione educativa progettata e partecipata¹³.

La ricerca qualitativa raccoglie informazioni con l'intento di descrivere un argomento, piuttosto che misurarlo. Questo tipo di ricerca valuta le opinioni, i punti di vista e gli attributi invece di cifre concrete presentate sotto forma di grafici o tabelle. La ricerca qualitativa è utile negli studi su casi singoli e per descrivere un determinato evento o comportamento. In sostanza si tratta di esprimere anche qualità di un determinato oggetto d'indagine sotto forma di informazioni testuali, attraverso, per lo più, strumenti di indagine non strutturati.

La ricerca qualitativa si concentra sulla comprensione delle esperienze e dei punti di vista di un individuo attraverso l'osservazione e le interviste. La ricerca quantitativa invece analizza e trae conclusioni basate su dati numerici.

All'interno della ricerca qualitativa, incontriamo, oramai dagli anni Novanta del secolo scorso, l'uso delle storie di vita come strumento di ricerca-intervento¹⁴.

I metodi di indagine qualitativa, intesi come possibilità di far convergere gli aspetti individuali con quelli sociali, trovano poi una fervida applicazione nella pionieristica ed ormai celebre ricerca condotta da Thomas e Znaniecki, dal titolo *Il contadino polacco in Europa e in America*, pubblicata tra il

¹³ Per approfondimenti si guardi in: P. Orefice, *La ricerca azione partecipativa. Teoria e pratiche. Vol. 1, La creazione dei saperi nell'educazione di comunità per lo sviluppo locale*, Liguori, Napoli, 2008.

¹⁴ B. Merrill, L. West, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano, 2005.

1918 e il 1920 e, alcuni decenni dopo, tradotta anche in italiano¹⁵. I due esponenti della Scuola di Chicago conducono uno studio sul fenomeno dell'immigrazione e hanno analizzato il processo attraverso cui la cultura di origine degli immigrati polacchi avesse inciso sul modo in cui si erano inseriti nella nuova comunità di arrivo. Questo lavoro rappresenta una delle pietre miliari della storia della metodologia della ricerca contemporanea per l'introduzione di un nuovo metodo di indagine qualitativo. Utilizzano, infatti, interviste e documenti personali come lettere, diari e storie di vita. Un approccio che non contempla solo una visione teorica dall'alto, ma anche una prospettiva dall'interno. La metodologia qualitativa attraverso le raccolte biografiche, inoltre, consente di interpretare dati relativi non soltanto ai singoli soggetti, ma anche sociali. Viene dunque valorizzato un nuovo metodo di indagine sociologica, vicino a quello etnografico; basato prevalentemente su materiale di tipo autobiografico, che consente di descrivere l'espressione di valori, rappresentazioni e credenze comuni. Intorno agli anni Sessanta inizia la raccolta delle testimonianze di famiglie che raccontano il loro disagio dovuto al repentino cambiamento intergenerazionale, ai conflitti innescati ed agli aspetti emancipativi ma anche talvolta devianti della società.

Sono gli anni della lotta proletaria e delle battaglie per l'uguaglianza di genere. È l'epoca della rivoluzione sessuale, dell'abbattimento degli stereotipi per liberarsi da rigide convenzioni. Attraverso le lotte studentesche e le testimonianze delle donne si manifesta la volontà di sconfiggere ogni forma di autoritarismo, iniziando da quello maschile. Si raccontano, dunque, i fattori disgreganti ed aggreganti della nuova società, attraverso la diretta testimonianza dei soggetti e gli occhi del ricercatore.

La tendenza a privilegiare gli approcci qualitativi nella ricerca sociale continua intorno agli anni Settanta, quando ci si rende conto che i dati numerici non bastano più per indagare e analizzare a fondo un dato fenomeno.

La ricerca qualitativa¹⁶ segue vari filoni teorico-metodologici, come l'approccio empirico-sperimentale, l'approccio etno-antropologico, la ricerca-azione e l'approccio fenomenologico: pren-

¹⁵ W.I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.

¹⁶ S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. Metodi qualitativi*, Mondadori, Milano, 1995. Un manuale di riferimento dove è presente il lavoro autobiografico come prospettiva di ricerca-azione attraverso l'uso della narrazione e della scrittura di sé.

deremo in considerazione in questo volume l'approccio della micro-ricerca di tipo fenomenologico proposta da Duccio Demetrio nel testo *Micropedagogia*¹⁷.

Ci sono tipologie di ricerca che si intrecciano e meticciano con la ricerca autobiografica: la *grounded theory*¹⁸, la *narrative inquiry*¹⁹, la *transformative learning*²⁰. Quest'ultima ideata dal sociologo Jack Mezirov, è stata intercettata in Italia da Loretta Fabbri che, in ambito professionale, prende in esame l'apprendimento trasformativo in ambito educativo e professionale.

La ricerca autobiografica, inoltre, è un'area d'indagine che, dalla fine degli anni Settanta, ha assunto uno spazio importante in ambito accademico ed in varie discipline. La ricerca qualitativa, infatti, ha assunto sempre di più gli strumenti biografici e autobiografici per indagare determinate questioni oppure fenomeni difficilmente comprensibili con la ricerca quantitativa. Si parla, infatti, di "svolta autobiografica"²¹: una svolta che ha coinvolto diverse discipline tra cui le varie scienze sociali. Sono nate riviste scientifiche, pubblicazioni, ricerche che hanno messo al centro le storie di persone ai margini, spesso dimenticate, alle quali i biografi hanno cercato di dare voce.

¹⁷ *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020. Il testo è stato editato la prima volta da La Nuova Italia nel 1999.

¹⁸ La *Grounded theory* è un metodo di indagine che si prefigge di studiare un fenomeno dal basso, cioè di costruire delle teorie a partire dall'osservazione. La sua specificità è quella di non essere fortemente strutturata, ma di adattarsi alla realtà. Un metodo generale di analisi comparativa e un insieme di procedure capaci di generare [sistematicamente] una teoria fondata sui dati. Per approfondimenti si guardi in: B. Glaser, A. Strauss, *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, a cura di A. Strati, Roma, Armando, 2009.

¹⁹ Nell'ambito delle metodologie didattiche si distinguono essenzialmente due grandi categorie, con tutte le sfumature del caso: il tradizionale insegnamento dall'alto e gli innovativi approcci metodologici che mettono al centro dell'apprendimento la sperimentazione, il ragionamento critico e il *problem solving*. Tra le metodologie del secondo tipo rientra a pieno titolo l'IBL (Inquiry Based Learning: insegnamento basato sull'indagine), nota anche con l'acronimo IBSE (Inquiry Based Science Education: educazione scientifica basata sull'indagine). Per approfondimenti si guardi in C. Melacarne, *Narrative inquiry. Fare ricerca educativa con le persone e le comunità*, Carocci, Roma, 2022.

²⁰ J. Mezirov, *La teoria dell'apprendimento trasformativo. Imparare a pensare come un adulto*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016; L. Fabbri, A. Romano, *Metodi per l'apprendimento trasformativo. Casi, modelli, teorie*, Carocci, Roma, 2018.

²¹ B. Merrill, L. West, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, cit.

Negli ultimi trent'anni c'è stata una svolta importante in campo accademico a favore degli approcci biografici, autobiografici, delle storie di vita e narrativi. Questa svolta ha coinvolto diverse discipline, tra cui molte delle scienze sociali. Sono nate nuove riviste scientifiche di settore e libri.

Gli approcci femministi e la storia orale hanno sfidato in modo particolarmente influente la tendenza a trascurare il soggetto umano. I ricercatori biografi sono frequentemente interessati a categorie di persone marginalizzate, alle quali cercano di dare voce sfidando i presupposti dominanti, all'interno di un ampio progetto umanista volto a costruire un ordine sociale più giusto.

Si passa dall'attenzione ai dati quantitativi ai dati di natura qualitativa, come le microstorie e le storie di vita che hanno avuto uno spazio significativo dalla fine degli anni Novanta per conquistare uno spazio centrale nel panorama della ricerca contemporanea. Tracce di spunti autobiografici e biografici sono presenti anche in lavori di ricerca precedenti, come nelle ricerche di Franco Ferrarotti,²² sociologo e studioso di storie di vita, oppure di Danilo Dolci²³, educatore maieuta e raccoglitore di storie dei "poveri cristi": persone senza voce della Sicilia del secondo Novecento.

Attualmente l'utilizzo dei metodi autobiografici, applicati in contesti diversi, aiuta il ricercatore a comprendere e analizzare le dinamiche interne dei soggetti e anche a favorire un approccio relazionale, a consentire una maggiore autoconsapevolezza, a permettere di ritrovare o ricostruire la propria identità. A ricostruire le fasi di vita e a progettare e riprogettare il proprio futuro. L'appello sempre più frequente a tali approcci è dovuto al fatto che tali metodi, sollecitando a riflettere e ripercorrere la propria vita attraverso la voce dei singoli protagonisti, è determinato non soltanto alla legittimazione della loro utilità quale metodi di ricerca scientifica, ma anche alla loro funzione educativa, rieducativa, auto-educativa e di auto-orientamento, aprendo altresì alla prospettiva del *lifelong learning*. Il soggetto che narra, è un soggetto capace di porsi interrogativi, di scrutare dentro di sé e di risignificare la propria identità. Permette di prendersi cura di sé, soprattutto nei momenti difficili, ed è azione educativa e formativa, perché raccontando le nostre esperienze conosciamo meglio noi stessi rafforzando le capacità metacognitive e di auto-orientamento; dotando inoltre

²² F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1981; *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

²³ Su Danilo Dolci si guardi in: C. Benelli, *Danio Dolci. Tra maieutica ed emancipazione*, ETS, Pisa, 2015.

di significati sempre più ampi le nostre esperienze. Riflettere sulle proprie esperienze lungo il corso della vita, dà poi valore al proprio passato e, parallelamente, consente di proiettarsi nel futuro in una prospettiva di *lifelong e lifewide learning*.

I metodi autobiografici, dunque, permettono al soggetto di esprimersi in tutte le sue forme, di riportare alla luce le testimonianze di avvenimenti storici, culturali, di vita quotidiana e di esperienze formative.

Grazie ai contributi interdisciplinari degli studiosi che si sono occupati della ricerca attraverso le storie di vita, l'utilizzo della microstoria nell'ambito educativo e della formazione ha ottenuto un risultato importante, in quanto ha messo al centro le storie della quotidianità, i frammenti di vita che, altrimenti, sarebbero rimasti sommersi, invisibili e non visti. Lo sguardo sulle microstorie, attraverso gli ingrandimenti, ci consente di attenzionare anche gli aspetti meno visibili e che fanno parte dell'ordinario. La ricerca autobiografica, dunque, permette l'emersione dell'ordinario trasformandolo in stra-ordinario in quanto, come ci insegna Erving Polster: «Ogni vita merita un romanzo»²⁴.

La ricerca autobiografica, per far emergere le microstorie, i frammenti e le tracce di sé, si può avvalere della raccolta di ego-documenti diversi: dalla raccolta di documenti o immagini alle tracce di lettere e frammenti di scritture di sé, ad altre forme di supporto. Le espressioni dell'autobiografia possono essere varie: la scrittura può affiancarsi ad altri linguaggi per narrarsi, scriversi, raccontarsi.

Per questo, la Rivista «Autografie. Ricerche, pratiche, esperienze» fondata all'interno della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari nel 2020 (che ho l'onore di dirigere), ha dedicato due numeri, il 4 e il 5 al tema dei linguaggi dell'autobiografia, aprendo la scrittura di sé ad altre forme di narrazione autobiografica.

In particolare, per sviluppare il tema dei linguaggi dell'autobiografia, facciamo riferimento al movimento nordamericano della *Visual Autobiography*: un approccio all'utilizzo di varie espressioni e linguaggi che sostengono ed accompagnano la scrittura autobiografica²⁵.

²⁴ E. Polster, *Ogni vita merita un romanzo*, Astrolabio, Roma, 1988.

²⁵ Cfr. in «Autografie. Ricerche, pratiche, esperienze», in particolare si consultino i numeri 5 del 2023 e 6 del 2024 per approfondire la questione dei linguaggi dell'autobiografia. Per approfondimenti sulla *Visual Autobiography*, si guardi in: E. Manenti, *Visual autobiography negli Stati Uniti d'America*, (n. 4), 49-60, 2023. Si guardi anche in: C. Benelli, *Visual Autobiography e cartografia del Sé*, in «Rivista italiana di analisi transazionale e metodologie psicoterapeutiche», anno XLIII, n. 42-48, 2023, pp. 93-103.

Il ricercatore che fa ricerca auto-biografica, attinge ad una vasta gamma di saperi e l'oggetto di studio è la storia di vita oppure parte di essa, come ad esempio la storia professionale. Lo stesso ricercatore è incluso nella ricerca, quindi è partecipante attivo con la postura di attenzione anche alla propria storia: si definisce, quindi, un processo di con-ricerca. Il ricercatore auto-biografo è un esperto della metodologia autobiografia ed utilizza lui stesso la pratica di scrittura personale in ambito personale e professionale. I metodi autobiografici consentono, inoltre, al ricercatore di trovare spunti interessanti circa le diversità o le somiglianze delle storie di vita e, altresì, di operare una sorta di ricognizione interna per conoscere meglio se stessi e gli altri.

Tra gli strumenti necessari che il ricercatore utilizza per attivare percorsi di ricerca-intervento in ambito autobiografico, incontriamo il *diario auto-osservativo*. L'uso di tale strumento risulta di rilevanza scientifica nella fase della ricerca, di autovalutazione sull'esperienza e di monitoraggio. Il diario auto-osservativo offre l'opportunità di posare uno sguardo su di sé nell'azione educativa e nella ricerca come occasione (e necessità) per poter effettuare un intervento con maggiore profondità, consapevolezza e per non perdersi. Una postura che consente di avere contemporaneamente lo sguardo su di sé e sull'azione formativa.

La specificità del ricercatore autobiografo, quindi, è che è incluso nella ricerca stessa, tanto che si parla di *con-ricerca*. In questa cornice è importante usare strumenti di autoriflessione come il diario osservativo. La ricerca è sempre uno spazio di riflessione anche su di sé. L'altra, fondamentale, specificità della ricerca autobiografica è il ruolo dei soggetti che sono i protagonisti e titolari della ricerca stessa, inclusi nella fase di analisi e riflessione sugli esiti.

In riferimento alla postura del ricercatore che opera in ambito auto-biografico, dobbiamo sottolineare che i partecipanti alla ricerca sono coinvolti in tutte le fasi dell'intervento e sono i titolari delle narrazioni ma anche delle analisi e dell'interpretazione della ricerca e delle varie fasi di restituzione: questo ha a che vedere con il potere della redistribuzione della conoscenza. Nel campo della ricerca pedagogica e sociale, tutte le persone che ne prendono parte sono soggetto stesso della ricerca; sono persone che interagiscono, non solo oggetto di osservazione e di indagine.

La narrazione e la scrittura di sé fanno parte dell'*empowerment autobiografico*: un metodo per valorizzare le esperienze di vita attraverso il ricordo, la scrittura e l'ascolto riconoscendo competenze, saperi e conoscenze che siano utili per affrontare le diverse situazioni di vita, anche quelle difficili. Uno strumento in grado di portare ad una visione positiva di sé, alla capacità di individuare e superare i fattori limitanti, a rivedere i propri contesti nei quali si possono trovare nuove risorse.

I laboratori o i luoghi dove si attivano questi processi sono movimenti trasformativi di autoapprendimento individuali e di gruppo, in relazione di reciprocità e corresponsabilità con il ricercatore.

Così come non possiamo ignorare noi stessi coinvolti come ricercatori.

Il processo di *co-costruzione e la corresponsabilizzazione* è anche quello che facciamo con la raccolta delle storie di vita e si collega alla ricerca intesa come azione sociale e civile e politica: si vanno a rivalutare aspetti sociali che influiscono sulla cittadinanza attiva delle persone attraverso la presa di parola dei protagonisti, la co-costruzione delle storie e dei significati, la patrimonializzazione delle storie.

In virtù di queste specifiche connotazioni, si parla di autobiografia sociale, civile e politica con la finalità trasformativa di: presa di parola dei protagonisti, co-costruzione dei significati, attenzione alla collettività e patrimonializzazione delle storie.

Il racconto del percorso formativo

Capitolo 3 | Il racconto del percorso formativo | 3.1 Il percorso laboratoriale in aula | 3.2 La costruzione dei colloqui narrativi degli educatori/educatrici e le autonarrazioni | 3.2.1 Le autonarrazioni

Il corso *Le biografie professionali. Uno strumento di riflessione, di ricerca, di consapevolezza*, nasce dal bisogno di costruire uno spazio di riflessione *con e per* le figure educative socio-sanitarie, mettendo al centro la complessità del loro ruolo, funzioni, competenze e saperi. L'educatore e l'educatrice professionale sono, dunque, considerati, come figure di riferimento per il supporto a soggetti fragili e che, in una particolare fase di post-pandemia, si sono interrogati sul sé professionale, sui metodi e gli strumenti adottati e da adottare per la cura di sé e delle persone più vulnerabili. In questa cornice, la metodologia autobiografica si configura come possibilità formativa e trasformativa per il singolo e il contesto in cui opera, soprattutto in un tempo che necessita di ri-attraversare biografie professionali a rischio di *burnout* e, per questo, richiedenti un tempo di riflessione critica, valorizzante circa il proprio ruolo e adatta all'incontro di saperi e di pratiche. La metodologia autobiografica, infatti, rinforza la consapevolezza del sé professionale che, alla luce dei nuovi bisogni formativi e delle nuove problematiche emerse anche nel periodo della pandemia e della post-pandemia, consente di rispondere più adeguatamente e in maniera mirata ai bisogni, sempre più complessi, delle persone prese in carico dai servizi territoriali. Inoltre la metodologia narrativa autobiografica, da tempo utilizzata come strumento formativo nei contesti professionali di cura, pone al centro della sua attenzione il soggetto connesso al gruppo di lavoro. Negli ambiti lavorativi in cui è forte lo stress psico-fisico e il rischio *born-out*, è necessario costruire degli spazi di narrazione della propria esperienza, con

la finalità di acquisire strumenti di lettura, condivisione e gestione delle complesse dinamiche di gruppo che se non consapevolizzate, rischiano di depotenziare l'efficacia degli interventi, ostacolare l'integrazione e valorizzazione dei diversi saperi presenti nell'équipe e impattare negativamente sul benessere dei professionisti coinvolti. Il corso, quindi, ha avuto, tra le altre, la finalità di promuovere l'acquisizione di competenze narrative, relazionali e comunicative da integrare nel proprio agire professionale, individuale e di gruppo.

Il corso si è sviluppato attraverso tre momenti formativi:

1. il percorso laboratoriale in aula;
2. la raccolta delle biografie professionali e le autonarrazioni;
3. la restituzione sociale delle biografie nel presente testo.

3.1 Il percorso laboratoriale in aula

Il percorso laboratoriale si è snodato attraverso la realizzazione di 5 incontri svolti a Firenze tra gennaio e maggio 2023.

Durante gli incontri le persone partecipanti hanno sperimentato dispositivi narrativi autobiografici -scritti e orali- acquisendo competenze di base per la raccolta di biografie professionali secondo la metodologia elaborata dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA). Nel percorso di apprendimento tecnico e metodologico, i/le partecipanti hanno potuto toccare con mano la pratica della formazione autobiografica in gruppo. Una delle peculiarità di questo tipo di formazione è che essa si sviluppa innestandosi sulle narrazioni dei partecipanti che sono, dunque, al tempo stesso discenti, protagonisti e generatori del loro percorso formativo. Nello snodarsi di questo processo «l'autobiografia è processo formativo, un tipo di processo riflessivo e metariflessivo che pone al centro l'individualità e il suo costruirsi/ricostruirsi»¹. Inoltre, la dimensione soggettiva, nello svolgersi del laboratorio autobiografico, entra in sinergia con la dimensione sociale del gruppo rispecchiando criticità, opportunità di crescita e trasformative, possibilità di riflessioni condivise dentro uno spazio narrativo:

¹ C. Benelli, *il gruppo nella formazione autobiografica*, in C. Benelli, A.M. Pedretti, *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, Milano, 2017, p. 36.

La potenzialità del laboratorio autobiografico sta anche nella possibilità di confronto, di scambio di esperienze e di saperi, di modificazione del clima emotivo individuale e di gruppo, del rispecchiamento nell'altro, di nuove interpretazioni sugli eventi del passato e sulle esperienze di vita con lo scopo di aprire nuovi sguardi su di sé².

Alzare lo sguardo *dall'io al noi*, facendoci ospiti dei racconti degli altri, è il presupposto per avvicinarci alla raccolta delle storie di vita, esercitando l'ascolto autobiografico «che si manifesta dunque come esercizio di attenzione *all'altro da me*»³.

Durante gli incontri laboratoriali, facendo pratica autobiografica, i/le partecipanti hanno allenato il loro sguardo e la loro postura, esprimendo, attraverso le narrazioni, bisogni e desideri formativi, aree professionali ed esistenziali da esplorare nella successiva raccolta biografica.

Nella pratica LUA per la raccolta di storie di vita, è centrale la realizzazione del colloquio biografico.

Il colloquio biografico⁴ si differenzia dall'intervista (giornalistica, sociologica, antropologica) in relazione alle finalità e modalità:

- il colloquio biografico ha la *finalità* di accompagnare la persona nel ripercorrere la propria esistenza (o parti di essa) agevolando uno sguardo riflessivo su di sé e sul proprio percorso di vita: si attiva non un racconto cronachistico di fatti ed eventi ma lo sviluppo di un *processo narrativo* in cui la persona ha la possibilità di rintracciare significati, nessi, trame nello svolgersi del colloquio, nuove prospettive e punti di vista in relazione ai vissuti narrati.
- il colloquio biografico si connota per una particolare *modalità empatica relazionale* che si stabilisce tra la persona che narra e la persona che raccoglie la storia e che possiamo definire attraverso l'attivazione di tre movimenti di avvicinamento all'altro/a:
 - *costruzione di un clima di accoglienza,*
 - *creazione di una relazione di fiducia,*
 - *prendersi cura delle parole e della storia narrata.*

² *Ivi*, p. 41.

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

Infatti, la persona che raccoglie la storia assume una *postura* di:

- *ascolto attivo e ricettivo*: durante il colloquio, la persona è presente nel cogliere le parole, gli sguardi, le emozioni, i silenzi, il verbale e il non verbale del narratore o narratrice, rispettando i significati che la persona attribuisce al suo racconto;
- *sospensione del giudizio*: durante il colloquio, la persona che raccoglie la storia, mette da parte i propri modelli interpretativi e visioni del mondo, per lasciar fluire il racconto senza interruzioni e senza esprimere giudizi (positivi o negativi), rispettando le modalità e i contenuti che via via prendono corpo durante il racconto;
- *custodia*: in ogni momento del colloquio (ma anche prima e dopo, come vedremo) la persona che narra deve sentire che la sua storia è al *sicuro* perché la persona che è in ascolto se ne sta *prendendo cura* non per *derubarla* ma per *restituirle* secondo un'ottica di *condivisone partecipata* in tutte le fasi della raccolta di storie.

Dopo aver elaborato la traccia per la conduzione del colloquio (di cui parleremo nel paragrafo seguente) e realizzato il colloquio a coppie, all'interno del gruppo di lavoro, le persone partecipanti si sono cimentate nelle fasi successive della raccolta biografica che prevedono:

- la sbobinatura del colloquio registrato;
- la messa in forma del testo;
- la condivisione di ogni passaggio con il narratore e narratrice.

Quest'ultimo è un momento imprescindibile della raccolta, cioè la condivisione del testo che via via prende forma, infatti la persona narratrice può:

- avere avuto dei ripensamenti dopo il colloquio,
- voler modificare alcune parti,
- voler cambiare nome a persone e luoghi,
- voler modificare parole o frasi,
- approvare eventuali cambiamenti attuati per rendere il testo scritto comprensibile.

Una volta avvenuta la condivisione, il testo viene confezionato secondo una libera scelta di chi raccoglie e la circolarità del

processo si conclude con la fase di *restituzione* del testo scritto alla persona narratrice. Nel caso, come il presente, di raccolte biografiche collettive, i testi vengono raccolti per una restituzione sociale del progetto, come possiamo leggere nei paragrafi che seguono.

3.2 La costruzione dei colloqui narrativi degli educatori/educatrici e le autonarrazioni

Una fase formativa del percorso, come detto, ha riguardato l'apprendimento dei principi di base per la raccolta di storie di vita professionali secondo la metodologia LUA⁵. I partecipanti hanno lavorato *insieme* per elaborare una traccia di intervista biografica che contenesse i nodi tematici emersi anche durante il precedente laboratorio di scrittura autobiografica.

Il termine traccia indica, allo stesso tempo, il segno lasciato e il disegno per contenere il segno da lasciare, il segnale: indica, dunque, la bilocazione tra il sé e l'altro in cui si trova la persona che conduce e la tensione verso il racconto che apre l'imprevisto della narrazione. È proprio nella costruzione della traccia che inizia il processo di *decentramento* da sé e di approssimazione all'altra persona per trovare la nostra postura di attenzione, cioè di s-volgimento dello sguardo al di fuori di noi.

La funzione principale della traccia è quella di accompagnare la persona in un percorso di esplorazione e ricostruzione di alcuni *fili* narrativi-autobiografici, dentro la cornice di un colloquio in cui, come abbiamo detto, è fondamentale la dimensione relazionale che agevoli in chi narra, anche la *ricerca di sé*. Come scrive Paolo Jedlowski, ogni narrazione autobiografica si muove tra il polo di *presentazione di sé* e il *polo di ricerca del sé*:

Rivolgerci a noi stessi per raccontare la nostra vita può finire per farci imbattere in qualcosa d'altro. Alla storia che eravamo impegnati a narrare possono cominciare ad affiancarsi frammenti di storie diverse, o di una storia nascosta. Ai ricordi già organizzati possono aggiungersi altri ricordi che parlano di altre possibilità: vie appena abbozzate, sentimenti assopiti, questioni irrisolte o risolte lasciando

⁵ I risultati di una precedente ricerca-azione autobiografica relativa alle biografie professionali sono contenuti in C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Prato, 2022.

strascichi – la *mémoire involontaire* insomma può fare la sua comparsa, collegando il presente al passato in modi inattesi, scompaginando l'ordine con cui eravamo inclini a rappresentarci⁶.

Dunque, la traccia per condurre un colloquio biografico ha delle caratteristiche finalizzate a dare centralità al racconto esplorativo della persona, in particolare contiene sollecitazioni che facilitano lo spostamento del pensiero verso una dimensione:

- riflessiva, metaforica e simbolica,
- non giudicante e direttiva,
- incoraggiante verso la presa di parola,
- orientante nell'esplorazione della memoria autobiografica,
- negoziale con gli eventi che la persona sceglie di narrare.

La traccia elaborata dal gruppo per la presente raccolta biografica, utilizzando diversi sollecitatori narrativi, invita al racconto secondo le seguenti macroaree tematiche:

- la presentazione del narratore/narratrice attraverso un oggetto rappresentativo di sé e del proprio lavoro;
- le principali tappe della storia formativa, gli incontri con persone significative, la genesi delle motivazioni della scelta professionale;
- l'esplorazione emozionale del luogo o dei luoghi di lavoro;
- la relazione con i colleghi di lavoro;
- la relazione con le persone di cui ci si prende cura nei diversi Servizi;
- il tema dell'ascolto nelle sue diverse declinazioni;
- il tema del prendersi cura di sé e delle altre persone;
- i cambiamenti relativi al modo di vivere il ruolo professionale e al suo riconoscimento sociale;
- i desideri per il futuro.

Possiamo già osservare che la traccia per il colloquio biografico, non si sofferma su un focus o su una sola fase della vita ma tende a invitare il narratore e narratrice a creare ponti temporali ed esistenziali per esplorare interconnessioni tra le varie dimensioni della vita, in cui si intreccia, come vedremo, dimensione biografica professionale e personale.

⁶ P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Edizioni Mesogea, Messina, 2022, pp. 144-145.

3.2.1 Le autonarrazioni

Alcune persone, impossibilitate a partecipare al percorso ma desiderose di raccontare la propria esperienza, sono state invitate a scrivere seguendo una traccia elaborata dalle docenti e che riportiamo di seguito e che potrà essere utilizzata da chi abbia desiderio di arricchire il presente percorso.

A piccoli passi nel racconto

Iniziamo un piccolo viaggio a ritroso per recuperare la memoria del *cammino* che ti ha portato a scegliere la tua attuale professione.

- Ti invitiamo a presentarti attraverso un oggetto che, simbolicamente, rappresenta il tuo lavoro.
- Ora prova a ricordare e scrivere le principali tappe formative che ti hanno fatto approdare alla tua attuale professione, magari ci sono state esperienze famigliari, sociali, incontri speciali che possono aver contribuito alla tua scelta.

Nei luoghi di lavoro

- Torniamo con il ricordo al primo giorno di lavoro o ai primi giorni di lavoro: quali dubbi, timori, aspettative ti accompagnavano. Simbolicamente: con quali scarpe hai iniziato il tuo cammino professionale.
- Nel corso del tempo, ricordi persone, episodi particolari che sono rimasti impressi nella tua memoria.
- Prova a immaginare una tua geografia emozionale del luogo di lavoro: quali sono gli spazi in cui ti senti accolto/a, a tuo agio; gli spazi stranianti; lo spazio che non c'è e che vorresti.

Ascoltare, sentirsi ascoltati

Nel lavoro educativo e di cura, l'ascolto delle storie delle persone è una dimensione centrale.

- Nella tua esperienza, puoi raccontare se è cambiato e in che modo il tuo modo di ascoltare.
- Ricordi un episodio in cui tu ti sei sentita/o ascoltata/o, nel tuo contesto di lavoro.

Il mio lavoro e me

- Quando finisci il turno di lavoro, cosa lasci e cosa, invece, porti a casa insieme a te.
- Se dovessi descrivere con una metafora il tuo lavoro, scrivesti il mio lavoro è...

Guardando dalla finestra

- Quali scarpe e vestiti consiglieresti di indossare ad un/una giovane che vorrebbe intraprendere il tuo stesso lavoro.
- Come ti vedi, in futuro, relativamente al tuo ruolo professionale: vorrei...

Verso la conclusione

Avvicinandoci verso la conclusione della tua ricognizione biografica:

- Nelle tue esperienze di lavoro, nei rapporti con gli altri, puoi raccontare cosa pensi di aver ricevuto e cosa donato, con un'immagine?
- Rileggendo ciò che hai scritto, c'è altro che vorresti aggiungere, pensi che sia utile questo viaggio nella memoria lavorativa, hai scoperto qualcosa, vorresti proseguirlo?

Come già detto, nel colloquio biografico, la traccia ha la funzione di accompagnare, agevolare, facilitare, rendere possibile il racconto, attraverso delle sollecitazioni che siano: evocative, riflessive, aperte alla ricerca di significati. In questo senso la parola *domandare* torna alla sua origine etimologica di *affidare all'attenzione di qualcuno la nostra ricerca* che ne rende visibile la natura relazionale, reciproca tra chi narra e chi raccoglie la storia e valorizzante del soggetto:

[...] il fenomeno umano della domanda ci appare in tutta la sua concretezza quando spostiamo lo sguardo dal puro oggetto teoretico di domanda e risposta, che costituisce la scienza, e osserviamo quella situazione particolare in cui si trova l'uomo, quando è chiamato per nome, interrogato ed interroga se stesso⁷.

⁷ H.G. Gadamer, «Rivista di filosofia», 1956, p. 262.

SECONDA PARTE

Tra le parole delle storie professionali: obiettivi e funzioni

Capitolo 4 | Tra le parole delle storie professionali: obiettivi e funzioni | 4.1 La lettura autobiografica: la ricerca dei fili narrativi tra le parole

In questo capitolo iniziamo ad entrare nella vivezza delle narrazioni degli educatori ed educatrici e attraverso le loro parole possiamo percorrere le molteplici funzioni formative, riflessive e sociali della pratica auto(bio)grafica. Se per il soggetto raccontarsi significa lasciare traccia di sé, costruire esperienza, rintracciare significati, in una raccolta biografica collettiva – come la presente- la storia e la memoria individuale si incontra con le *altre* storie e le *altre* memorie, le *altre* esperienze, costruendo universi comunitari, se pur diversificati, di significati, di gesti, di rappresentazioni simboliche che contengono potenzialità trasformative.

Le storie di vita ci forniscono descrizioni e osservazioni su come si vive in un luogo, in un territorio, in una famiglia, in una scuola, in un'azienda, in qualsiasi situazione in cui gli esseri umani sia siano scambiati racconti e abbiano appreso reciprocamente. [...] In questa prospettiva la cura della memoria individuale e sociale e costruzione di identità, è riconoscimento di sé e degli altri¹.

La narrazione, dunque, è «ciò che può essere comprensibile solo in relazione a una moltitudine di altre storie»². I frammenti che seguono, dunque, non vanno considerati delle porzioni di narrazioni estratte per esemplificare teorie o concetti, ma trame

¹ C. Benelli, *Raccontare comunità. La funzione formativa della memoria sociale*, Unicopli, Milano, 2020, p. 53.

² J. Brockmeier, *Narrazione e cultura*, Mimesis, Milano, 2014, p. 53.

narrative individuali di una composizione che diventa intersoggettiva³. In questa prospettiva, emergono le quattro principali funzioni della narrazione di cui scrive J. Brockmeier:

- *funzione comunicativa*: «la narrazione è di fondamentale importanza per permettere forme sviluppate di condivisione sociale, coordinazione di azioni congiunte e interpretazioni intersoggettive»⁴.
- *funzione retorica*: «la narrazione è il mezzo più potente dell'essere umano per sostenere il proprio punto di vista [...]»⁵.
- *funzione empatica o emotiva*: «la narrazione non solo permette agli individui di condividere i propri stati emotivi e intenzionali, ma anche di comprendere gli stati emotivi e intenzionali degli altri»⁶.
- *funzione cognitiva*: «è evidente nella capacità della narrazione di comprendere un'esperienza, di fungere da mezzo per la risoluzione di problemi e dare forma a pensieri, visioni o fantasie [...]»⁷.

Le quattro funzioni della narrazione descritte da J. Brockmeier non solo presiedono al potenziamento delle competenze trasversali o *soft skills* essenziali sicuramente in ogni ambito professionale ma necessarie nei contesti di lavoro di cura: esse, sperimentate in un percorso formativo auto(bio)grafico consentono di *aggiornare* le proprie conoscenze, non per sottrazione o accrescimento rispetto ad un *prima*, ma in un processo di apprendimento prospettico e inclusivo che rende visibili e operativi i propri saperi passati e presenti, valorizzando e aprendo la propria storia professionale e umana al futuro. Questo avviene perché chi narra, dentro un adeguato contesto formativo, diventa esperto di se stesso. M. Bettini, in una ricognizione etimologica del termine *narrare*, nel testo *Narrare humanum est*, conclude, scrivendo:

Propriamente narrare significa parlare da «narus», come colui che ha esperienza o consapevolezza. [...]. Chi racconta o parla da

³ *Ivi*, p. 24.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

(g)narus ovvero chi rende qualcuno (g)narus di una certa vicenda, lo fa tramite le risorse dell'esperienza, della competenza o della consapevolezza. [...] il narrare è uno strumento di diffusione della conoscenza, della consapevolezza che viene gestito e amministrato da chi ha la consapevolezza per farlo, e che ha la capacità di rendere esperti e consapevoli coloro sui quali agisce. [...] Attraverso la *narratio* [...] si diventa *nari*, a nostra volta consapevoli ed esperti⁸.

Attraverso lo strumento pedagogico del colloquio narrativo⁹, si compie tale circolarità: i partecipanti al percorso, nel ruolo reciproco di narratori e raccoglitori di storie, diventano le nostre guide esperte che ci condurranno nei loro paesaggi formativi, emozionali, riflessivi, relazionali, professionali. Chi legge potrà, a sua volta, arricchire la propria conoscenza ed esperienza, in qualche modo interagire: ma in che modo possiamo leggere le storie professionali che seguono?

4.1 La lettura autobiografica: la ricerca dei fili narrativi tra le parole

I testi che seguono nel capitolo successivo, sono il risultato di un processo che, a partire dal colloquio narrativo, ha visto la trasformazione dell'interazione orale nel testo scritto, in prima persona da chi ha condotto il colloquio. Il passaggio alla *forma* scritta è condiviso, in ogni aspetto, con il narratore che, alla fine, dovrà riconoscersi nel racconto, ritrovare la propria *voce*, il proprio stile di racconto, oltre che i contenuti espressi. Per rispecchiare l'*autenticità* di questo percorso, nella metodologia LUA, i testi scritti conservano un tono colloquiale, frasi idiomatiche e dialettali, eventuali ripetizioni se queste contribuiscono a ripercorrere la costruzione di senso del narratore. Questo anche per rendere interattiva e partecipativa la lettura: sempre l'atto della lettura è un atto di co-costruzione di significati e ciò è ancora più evidente nelle narrazioni intese «come forme sociali di azione»¹⁰.

⁸ M. Bettini, *Narrare: nelle maglie di una rete infinita*, in J. Clifford, S. Bartezzaghi, M. Bettini, L. Bolzoni, I. Dionigi, S. Vegetti Finzi, L. Zoja, *Narrare humanum est. La vita come intreccio di storie e immaginari*, Utet, Milano, 2023, pp. 56-57.

⁹ C. Benelli, *Raccontare comunità*, cit., pp. 72 e sgg.

¹⁰ J. Brockmeier, *Narrazione e cultura*, cit., p. 49.

L'autentico racconto di storie colloquiali è sempre interattivo, negoziato, semplicemente non studiato per un pubblico particolare di un singolo narratore; invero spesso è difficile determinare chi sia il narratore principale, specialmente quando gli eventi siano stati sperimentati collettivamente o la storia sia già conosciuta. Le storie colloquiali possono essere profondamente contestualizzate, diffuse, e non facilmente separabili dalle condizioni locali che le hanno generate¹¹.

Aggiunge D. Demetrio:

Inoltre, ogni racconto ha bisogno di una risposta attiva, consensuale o dissenziente, da parte di chi entri in contatto e interagisca con esso. Il quale è chiamato, oltre a memorizzarlo, a rispondergli ponendogli domande, interpellandolo, aggiungendo altri elementi a quell'insieme. Ogni racconto [...] può essere meglio compreso se ci aiuta a comprendere la nostra storia. Se ci aiuta a scoprire momenti e problemi che fino a quel momento ci erano poco noti [...]¹².

Il nostro intento è di coinvolgere il lettore o la lettrice ad individuare delle *risonanze esistenziali*¹³, a *entrare* nelle parole dei narratori e narratrici, a contribuire, se pur a distanza e in modo simbolico, alla costruzione corale di questo molteplice racconto professionale e umano.

In questo modo, il momento della lettura dei colloqui, si inserisce nella più ampia fase di *restituzione* che:

[...] coinvolge i soggetti narranti, il facilitatore-formatore e l'intera comunità alla quale si rivolge la restituzione, come sintesi e rilancio della narrazione che diviene patrimonio sociale nel momento in cui le storie raccolte sono restituite con un gesto di cura, di dono reciproco di saperi e di storie¹⁴.

Il gesto di *cura* si riverbera anche in chi legge che, in una postura di ascolto ricettivo e partecipativo può scegliere di soffermarsi nelle risonanze, nei rispecchiamenti di ricordi, riflessioni, episodi, nelle distanze e comunanze, nelle suggestioni, nella ricerca di originali *fili narrativi*, oltre quelli proposti dalle curatrici.

¹¹ N.R. Norrick, in J. Brockmeier, *ivi*, p. 52.

¹² D. Demetrio, *Educare è narrare: le teorie, le pratiche, la cura*. Con scritti di E. Biffi, M. Castiglioni, E. Mancino, Mimesis, Milano, 2012, p. 47.

¹³ *Ivi*, p. 46.

¹⁴ C. Benelli, *Raccontare comunità*, cit., p. 75.

Nelle riflessioni sul pensiero narrativo e, in particolare sul pensiero narrativo autobiografico, viene spesso evocata la figura del filo, della tessitura, dell'ordito, della trama. In un recente testo, *Sul filo. Esercizi di pensiero materiale*¹⁵, l'autore, Stefano Catucci invita ad una riflessione sulle *metaforiche dei fili* e a proposito della figura del filo conduttore scrive:

Il filo conduttore permette di legare insieme avvenimenti che a prima vista non hanno relazioni dirette, tanto possono essere distanti non solo rispetto al cuore di un'argomentazione, ma anche nel tempo e nello spazio. [...] il filo conduttore non è propriamente un principio ordinatore [...] ma di volta in volta un mezzo per legare insieme molteplicità discontinue [...]¹⁶.

Nel caso di una raccolta biografica collettiva, come la presente, in virtù dell'unicità di ciascuna esperienza, possiamo trovarci immersi in narrazioni eterogenee, seppur facenti riferimento ad un medesimo contesto professionale: la ricerca e scoperta di fili narrativi da parte di chi legge, può diventare non solo una sfida ma la possibilità di inserirsi nel processo formativo e (ri) compositivo.

Il filo conduttore tesse e annoda, si interrompe e si riprende, si srotola o finisce per cadere e perdersi pur essendo solo metaforico. Se conduce non è perché segue una linea, ma perché rimane se stesso anche quando si avviluppa in un groviglio. Fili conduttori, fili di trama e fili rossi restituiscono così all'esistenza la varietà delle contingenze di cui è intessuta, sapendo che anche alle deviazioni più trascurabili spettano un ruolo e un posto [...]¹⁷.

Se nella pratica di scrittura autobiografica la ricerca di una trama che dia una forma alla propria storia, aprendola a nuove prospettive interpretative e di senso, è una delle funzioni autoconoscitive e autoformative tra le più significative, nel caso di una raccolta biografica, la ricerca di una trama diventa esplorazione sociale e collettiva: per questo, invitiamo chi legge a entrare nel *gioco* della *ricerca* di fili narrativi, con il suggerimento di alcune microsollecitazioni che vi aspetteranno nelle

¹⁵ S. Catucci, *Sul filo. Esercizi di pensiero materiale*, Quodlibet, Macerata, 2024.

¹⁶ *Ivi*, p. 41.

¹⁷ *Ivi*, p. 42

pagine che seguono¹⁸. Potremmo così sperimentare, il desiderio di trama:

Il desiderio a cui la trama risponde è dunque quello di collegare fra loro i materiali rappresentati, dando loro così un ordine e un senso. Senza tale connessione non vi sarebbe racconto, e questa connessione può davvero essere intesa come l'oggetto di un desiderio: un desiderio la cui soddisfazione procura il piacere di quella particolare specie di intelligenza che potremmo chiamare *intelligenza narrativa*¹⁹.

¹⁸ Si veda capitolo 5 del presente testo.

¹⁹ P. Jedlowski, *Storie comuni*, cit., p. 35.

I colloqui narrativi

Capitolo 5 | I colloqui narrativi | 5.1 All'inizio: cose che raccontano storie | 5.2 Sentieri biografici: andando incontro al lavoro educativo | 5.3 Saperi e desideri formativi | 5.4 Lavorare insieme: stare nel gruppo, fare il gruppo | 5.5 Cartografie emozionali dei luoghi di lavoro | 5.6 Spazi di soglia: lasciare dentro, portare con sé, prendersi cura di sé | 5.7 Le persone di cui ci si prende cura | 5.8 La Memoria e Scene di lavoro indimenticabili | 5.9 Cambiamenti | 5.10 Scarpe, vestiti e suggerimenti | 5.11 Finestre aperte sul futuro

Nel capitolo che segue sono riportati ampi passi dei testi dei colloqui narrativi. Essi sono stati raccolti e raggruppati dentro la cornice di alcune aree narrative salienti secondo un approccio metodologico *micropedagogico*¹. In particolare, mutiamo da Duccio Demetrio la figura della *miniatura*:

[...] La miniatura, a sé stante o in sequenza, ci invita a entrare in una *storia*, dove gli oggetti e i soggetti che ne fanno parte stabiliscono fra loro una connessione. La *magia* della miniatura è costituita dalla perizia del suo autore (quasi sempre oscuro e anonimo) nel riuscire a trasmetterci una sintesi simbolica della sua realtà. E ancora, non va smarrita l'origine pedagogica della miniatura: didattica e didascalica. Una miniatura è dilettevole e anche utile: in quanto include lo scopo divulgativo; nasce per miniaturizzare la conoscenza e per diffonderla e nasce nel laboratorio artigianale dove l'autore controlla ciò che pensa e fa, per diffondere conoscenza².

Invitiamo ad entrare nelle *miniature* delle biografie professionali, adottando lo stesso sguardo di *sospensione del giudizio* che ha attraversato le fasi del percorso formativo: in questo modo possiamo fare spazio ad un *gesto* di lettura aperto, ricettivo e com-partecipativo. Al termine di ogni area narrativa, come

¹ D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020; si veda anche il capitolo due del presente testo.

² D. Demetrio, *Micropedagogia*, cit., *Introduzione*, p. XL.

anticipato, il lettore troverà dei *fili di parole salienti* a cui potrà aggiungere le parole che lo hanno colpito maggiormente, suoi ricordi, entrando in un dialogo autobiografico e simbolico con i narratori e le narratrici:

[...] C'è una lunga tradizione per cui anche la parola scritta dialoga, risponde, è *speculum animi*, dell'autore e a sua volta diventa uno specchio per noi che leggiamo, perché ci rispecchiamo in quello specchio, in quello specchio riconosciamo il nostro io, proprio mentre diamo ospitalità all'altro, con i vantaggi e i rischi che questo comporta³.

5.1 All'inizio: cose che raccontano storie

Gli oggetti sono dei potenti sollecitatori narrativi: consentono, infatti, di condensare e, nello stesso tempo, aprire il racconto di sé verso una prospettiva metaforica e riflessiva.

Nei frammenti riportati di seguito, possiamo osservare come ciascuno narratore, all'inizio del proprio racconto, abbia scelto un oggetto che diventa una *cosa affettiva* dove depositare pensieri, riflessioni, emozioni, significati rispetto alla propria postura professionale. Scrive Remo Bodei nel suo lavoro, *La vita delle cose*: «La trasformazione degli oggetti in cose [...] presuppone anche una sviluppata abilità nel risvegliare memorie, nel ricreare ambienti, nel farsi raccontare storie»⁴.

Nel repertorio di cose che segue, incontriamo così uno *zaino* che contiene valori professionali fondanti; *agende* in cui si cerca di trovare una conciliazione tra tempo lavorativo e tempo privato; una *sedia a dondolo* per fermare in un'immagine il proprio modo di ascoltare; *occhiali* che definiscono la possibilità di guardare oltre; la *cartapesta* che trascende il proprio utilizzo per diventare occasione relazionale; lo *specchio* come simbolo di connessione con l'altro; le *chiavi* che sottolineano l'atto di volontà di aprire e stare nelle relazione; la *penna* e il *quaderno* come strumenti per lasciare traccia di sé, per non perdere la memoria di ciò che accade, per dialogare con i colleghi/e. Una narratrice rappresenta il proprio modo di essere, ora, come un *albero*, mentre un'altra *associa* il proprio lavoro educativo a quello di un *giardiniere* che fa della cura

³ L. Bolzoni, *Lo specchio della memoria e la narrazione*, in *Narrare Humanum est*, cit., p. 64.

⁴ R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Bari, 2019, p. 55.

e dell'attenzione i gesti professionali maggiormente significativi. Incontriamo una *macchina* che diventa un luogo e uno snodo narrativo che si anima di persone, episodi, ricordi professionali e personali. Il *computer* rappresentativo del lavoro gestionale, accompagnato da *seggiole in cerchio* per indicare l'imprescindibile dimensione relazionale e di condivisione. Infine il *corpo* e la *voce* ci ricordano che all'inizio di ogni storia si incontrano non due ruoli (l'educatore e l'utente) ma due persone nella loro fisicità e carnalità.

Lo zaino

“ Se dovessi individuare un oggetto che rappresenta il mio lavoro, farei molta fatica però ti direi uno zaino pieno di relazione, ascolto, empatia, la voglia di portare i cambiamenti, autostima e quell'aspetto che secondo me ci caratterizza: *cercare di portar fuori le risorse della persona e quindi cercare di focalizzarsi su quello che la persona ha invece che su quello che la persona non ha.* Daniela ”

L'agenda

“ L'agenda è l'oggetto che maggiormente sento come rappresentativa del mio lavoro perché mi serve per conciliare i tempi, prima di tutto quelli personali con quelli di lavoro. La *tempistica* è una peculiarità del lavoro educativo ma anche una mia fissazione. Spesso ho la necessità di organizzare più cose possibili nel tempo – lavoro per non limitarmi a svolgere gli impegni di routine che renderebbero sterile e ripetitiva la settimana. Sabra ”

“ Se dovessi rappresentare il mio lavoro con un oggetto, sarebbe sicuramente un'agenda settimanale. Ultimamente, al lavoro, abbiamo risistemato un armadio e ne ho trovate venti! Mi sono accorta che all'inizio erano soprattutto agende regalate dalla Cassa di Risparmio, poi dalle varie case farmaceutiche ed infine comprate da me, per diventare *luoghi* per appuntamenti, per riporre bigliettini scritti da persone o per ricordarmi cose. In queste agende metto anche la mia vita personale, riporto i vari appuntamenti che ho per me o per le mie figlie, in modo da essere anche una scansione temporale della mia vita, oltre ad uno strumento. Michela ”

“ Abbiamo fatto un lavoro sulla riflessione dell'oggetto che più rappresenta la mia professione e direi che è la mia agenda, perché è uno strumento che mi accompagna nella quotidianità, che aiuta ad

organizzarmi, a trovare il tempo un po' per tutte le situazioni che ci sono e anche per se stessi, perché, poi, nell'agenda non ci scrivo solo le cose di lavoro. *Giulia L.* ”

La sedia a dondolo

“ In questo periodo il lavoro è come una sedia a dondolo perché la sedia a dondolo è una sedia comoda, è una sedia che ti prende del tempo, dato che in questo periodo nel mio lavoro ascolto, ascolto tanto. Quindi la sedia è l'immagine che forse più mi rappresenta in questo momento: *in attesa, ad ascoltare. Samanta* ”

La cartapesta

“ Pensando al mio lavoro, non porterei un oggetto che mi rappresenta, perché io svolgo un'attività manuale che invece mi rappresenta. Lavoro con della carta pesta e in quando mi occupo di disabili, è una delle attività che propongo e che loro riescono a fare. Quindi è diventata occasione per instaurare una relazione, di fare un'attività e di sentirsi utili, ma non solo loro, anche io mi sento utile. *Antonio* ”

Lo specchio

“ Se dovessi pensare a un oggetto come metafora del lavoro penserei alle chiavi e allo specchio. Lo specchio mi è venuto subito in mente: quando mi relaziono con gli ospiti della comunità c'è questa forma di riflesso. Nella relazione, come uno specchio, c'è uno scambio in cui tutti e due mandiamo all'altro delle proiezioni di noi stessi ed è comunque un arricchimento, anche con la fatica del caso. È una relazione dove ci sono certi ruoli: è una relazione di aiuto e a volte penso che sia un privilegio lavorare in un ambito dove lo strumento principale è la relazione. *Stefano* ”

Le chiavi

“ Se penso al mio lavoro mi vengono in mente delle chiavi: un oggetto molto presente, con i colleghi scherzando racconto: «Ho scelto di fare l'educatore per non contare i soldi e per non avere chiavi, be' mi ritrovo a contare i soldi e con un bel mazzo di chiavi come san Pietro». Le chiavi spesso si perdono, ci arrabattiamo a cercarle e alla fine le troviamo. Le *chiavi* per aprire relazioni, la chiave del nostro lavoro. *Lorenzo* ”

La penna

“ La penna è l’oggetto che porto io nell’essere educatrice e rappresenta quello che vorrei lasciare, un segno. Ho notato che mi piace lasciare il posto che ho trovato un pochino meglio di come l’ho trovato io: questo non significa per forza cambiare o stravolgere il luogo di lavoro ma, semplicemente nella relazione con l’altro, con il collega, lasciare un pezzettino di me, come una penna che continuando a scrivere crea una storia. Mi è sempre piaciuto – anche per questo faccio questo corso –⁵ il raccontare storie. È un aspetto della professione molto presente. *Francesca C.* ”

L’albero

“ Se penso oggi a qualcosa che mi rappresenti è decisamente l’albero, con le sue radici ben stabili nel terreno ed i suoi rami che si allungano verso il cielo.

Un albero è sempre stato presente nella mia vita: quel Pino che avevo da piccola nel giardino di casa in cui mi arrampicavo; quel Ciliegio che era a casa degli zii in campagna dal quale coglievo le ciliegie; quel Tiglio che era nel giardino della prima struttura in cui ho lavorato che d’inverno perdeva le foglie; quella Quercia sotto la quale avevamo la nostra roulotte dove ha mosso i primi passi mia figlia; quell’Olivo dove mi arrampicavo per cogliere le olive mentre mio padre le coglieva sull’altro ramo; quell’Olivo dal quale oggi colgo le olive con il mio compagno di vita. *Manuela* ”

Il quaderno

“ Sorrido pensando che uno degli oggetti che maggiormente rappresenta il mio lavoro e forse lo ha sempre rappresentato, è proprio il quaderno.

Ho necessità di avere con me un paio di quaderni oltre all’agenda dove annotare i pensieri e le cose da fare, *le varie e eventuali* dei percorsi educativi che sto portando avanti, anche se, attualmente in un’ottica diversa, ossia quella del coordinamento. La relazione duale mi manca molto. Lasciare traccia, riportando il lavoro svolto, per me, è sempre stato fondamentale: è come se la mia autobiografia la stessi già scrivendo dal momento in cui ho iniziato questo lavoro. *Giulia C.* ”

⁵ Il corso di formazione di cui il presente testo è il risultato editoriale.

La macchina

“ Era una vecchia Ford Ka del '99. Di seconda mano, con la frizione prossima alla sostituzione, le candele bruciate. Non potevo permettermi altro, ma mi serviva, perché in fase di assunzione richiedevano un mezzo proprio. Un mezzo personale, mio, impregnato inevitabilmente di privato, del profumo che mettevo alla mattina, dell'odore delle sigarette di mia madre, dei peli del mio cane. Un bagagliaio che spesso conteneva la spesa, altre volte le ruote della bicicletta, altre ancora il contenuto di un pomeriggio di shopping. Quella macchina, e tutte quelle che sono venute dopo, ospitavano anche tante parole; quelle condivise con i colleghi, quelle sconsolate al vivavoce dopo una giornata impegnativa, ma soprattutto quelle rivolte ai passeggeri sul sedile posteriore. Perché quella macchina serviva a quello: ad essere l'educatrice di un gruppo di ragazzi dagli undici ai tredici anni. Ragazzi che portavo al mare, in piscina, a svolgere attività sportive o al centro socio-educativo dove, due giorni alla settimana, trascorrevano assieme a me e alla mia collega il pomeriggio. Ragazzi che accompagnavo a casa dopo la scuola, altri che invece aiutavo ad evadere da mura casalinghe diventate claustrofobiche; ragazzi che ho visto litigare, addormentarsi profondamente o cantare a squarciagola canzoni di cantanti riproducendo moenze da gangster o balletti visti sui social. La macchina mi rimanda inevitabilmente a tutti i chilometri percorsi per raggiungere le varie sedi di lavoro, un tempo sospeso che si prestava bene a riflessioni lavorative, un abitacolo dove personale e professionale si mischiavano irrimediabilmente fino a fondersi. Vetture dove ho ascoltato molto, anche il silenzio. Veicoli dove ho parlato, talvolta contro un muro su cui le mie parole parevano rimbalzare o in cui, come un ariete, riuscivo a compiere una breccia. Macchine che mi hanno permesso di arrivare in luoghi impensabili, in posti che i miei ragazzi non avrebbero mai visto. Un *non-luogo*, mai fermo, apparentemente impersonale, dove l'intimità dell'abitacolo si prestava a risate, riflessioni, sfoghi e condivisioni. Quella macchina, e quelle successive, mi hanno portato ovunque. Prima di quella Ford Ka, però, c'è stato altro: tutto l'altro che mi ha portato qui, dove sono ora. *Elisa P.* ”

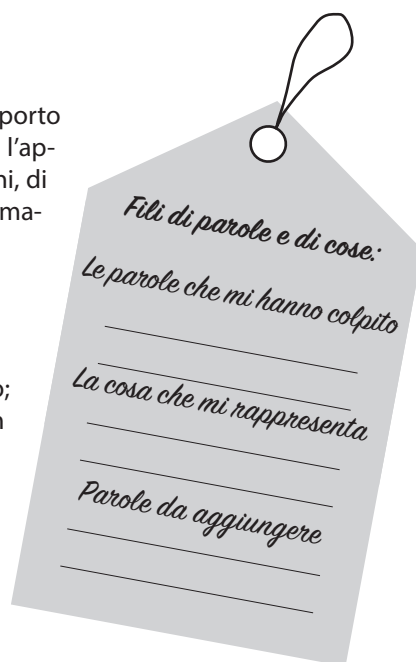
Computer e seggiole

“ Gli oggetti che possono rappresentare, oggi, il mio lavoro sono due: un computer e un cerchio di seggiole. Da molti anni, infatti, il mio è ormai un lavoro prevalentemente gestionale e quindi il computer è uno strumento che uso continuamente: vuol dire scrivere relazioni, report, esaminare e scrivere dati, tutto ciò che ha a che fare con la gestione.

Nella gestione c'è però anche l'aspetto del rapporto con i colleghi e con il resto dei servizi, con tutto l'apparato che è fatto di persone e quindi di relazioni, di momenti di incontro e di discussione: da qui l'immagine delle sedie in circolo. *Carlo B.* ”

Il corpo e la voce

“ Il primo strumento, secondo me è il corpo; lo strumento del mio lavoro e della mia vita in genere. Il corpo vuol dire la voce, ma anche lo sguardo, il gesto. Il corpo è lo strumento della relazione per eccellenza. E anche in questo lavoro, nel lavoro educativo è essenziale, di fatto è lo strumento necessario per esserci pienamente. *Elena* ”



5.2 Sentieri biografici: andando incontro al lavoro educativo

Il racconto degli educatori/educatrici prosegue con uno spazio di ricordo sulle proprie radici motivazionali, cioè: scavando nella memoria autobiografica, dove si possono collocare eventi, persone, esperienze, studi che hanno contribuito alla scelta professionale. Leggendo le testimonianze che seguono, possiamo notare che al di là di ogni retorica vocazionale, i narratori e le narratrici si soffermano su momenti apicali della propria vita che hanno in comune la *scoperta* dell'altro e di alcune caratteristiche di sé. Possono essere esperienze traumatiche personali, come la malattia, esperienze sociali di volontariato, di servizio civile, una certa predisposizione ad accogliere le diversità, oppure l'incontro con maestri della pedagogia sociale come don Milani, Paulo Freire. A volte anche una semplice casualità nella scelta del percorso di studi. Come racconta Lorenzo «Forse per qualcuno è una vocazione, una chiamata a fare del bene; in realtà lo scegli in base alla tua storia personale, alla tua indole, alle tue ferite da rielaborare».

“ L'idea di aiutare ed ascoltare le altre persone, è una cosa che mi è sempre piaciuta e l'idea di poterlo fare come lavoro si associava alle mie corde. *Daniela C.* ”

“ Per me lavorare con gli oggetti inanimati non era molto gratificante. Prima di fare questo lavoro ho fatto la commessa, la cameriera, la vendemmia e la studente pittrice, ma a me *piace lavorare con gli esseri umani in una relazione significativa.*

Volevo aggiungere tra le esperienze formative importanti, oltre alla scuola per educatori professionali che mi è servita tantissimo per amare la professione e all'università che ho fatto dopo, il C.E.M.E.A. per me è stato fondamentale!

I C.E.M.E.A erano i centri all'educazione attiva: si faceva esperienza sullo stare in gruppo in maniera ludica in modo molto pratico, facendo tutte le discussioni in cerchio, imparando tecniche manuali sia sulla danza che sul movimento, sulla comunicazione non verbale, sul teatro. Si cercava anche di approfondire il tema della vita di comunità, di una convivenza che fosse molto democratica. *Sabra* ”

Ho sempre collocato l'inizio della mia storia di educatore quando, all'età di dieci anni, ho avuto un incidente stradale e sono stata per la prima volta in ospedale per 23 giorni: improvvisamente nel reparto ospedaliero si è trasferita una classe di quinta elementare, che erano i miei compagni. Ho avuto la fortuna di avere due maestre che hanno cercato in tutti i modi di tenere un'unione tra scuola e ospedale. *Samanta* ”

“ Sicuramente il rapporto con la mia mamma ha influenzato le mie scelte lavorative. Questo lavoro è stato veramente prezioso, mi ha aiutato nella vita e io ho potuto aiutare le persone nei loro passaggi di vita. Questo lavoro mi ha accompagnato nelle fasi della mia vita: la nascita della seconda figlia, la fine di un matrimonio, l'inizio di una nuova storia ed inoltre sono riuscita a creare dei supporti ventennali con le persone che seguono: siamo invecchiati veramente insieme, anche con i colleghi. *Michela* ”

“ Anche prima di fare l'educatore sono sempre stato attratto dalle persone considerate *i matti del paese*. Sono nato a Sesto Fiorentino e sto tutt'ora lì. Mi ricordo che quando ero ragazzino c'erano quelle due o tre persone che venivano identificate come matti. Sesto ha un centro abbastanza grande, non è proprio un paesino, però c'era comunque *il matto del paese* che aveva il suo ruolo: a fronte di quelle due o tre persone che proprio disprezzano, in generale, c'è una parte che accoglie, tollera, dà loro un valore in qualche maniera. Queste persone mi hanno sempre attratto. *Stefano* ”

“ Sono cresciuto in parrocchia e mi ritengo una persona in cammino. Nell'ambiente parrocchiale ho avuto tanti rapporti con educatori e

animatori. In particolare ho conosciuto un educatore al quale mi sono molto legato. Tutte le persone, con cui sono venuto in contatto in questo ambito, sono state per me dei modelli e nei loro racconti ho trovato motivazione ed ispirazione. Quando sono uscito dalle scuole superiori la scelta è stata chiara: se qualcuno mi avesse chiesto a quel tempo il perché di questa decisione gli avrei risposto: «Non mi vedo altro che così».

A una persona che volesse intraprendere il lavoro di educatore le consiglierei di capire a fondo le motivazioni e di non identificarsi troppo nel ruolo. Forse per qualcuno è una vocazione, una chiamata a fare del bene; in realtà lo scegli in base alla tua storia personale, alla tua indole, alle tue ferite da rielaborare. Nella mia storia familiare c'è stata una persona, mio nonno, che aveva una patologia psichiatrica. In famiglia non ne parlavamo, sono stato io ad un certo punto a cominciare a chiedere spiegazioni: in trenta anni di vita nessuno mi aveva parlato di questa situazione, dando per scontata o minimizzando la patologia del nonno. Ma certe cose si sentono, le intuisce e le elabora successivamente. Mi dà un certo fastidio quando le persone mi dicono «Oh che bel lavoro che fai, chissà quanta pazienza hai!», perché credo che questo nasca da un pregiudizio di fondo: la nostra è una professione in cui ci vogliono delle competenze, delle abilità acquisite con lo studio, con la formazione e con l'esperienza sul campo. *Lorenzo* ”

“ Io sono sempre stata molto attiva nel campo del volontariato, sin dall'adolescenza, quando ho iniziato a dire: «Oh c'è un mondo intorno oltre la famiglia» e sono sempre stata attiva nell'oratorio della mia parrocchia. Di persone ne ho viste tante, ragazzi, bambini, anche adulti insomma, tante storie, tante persone. *Francesca C.* ”

“ Nella mia vita e nel mio contesto familiare mi sono ritrovata nella situazione in cui mi sono sentita – o mi sono autoproclamata – di essere un punto di riferimento educativo, un po' perché sono la sorella maggiore dei miei fratelli, un po' perché ho avuto i genitori molto giovani e quindi in qualche modo sono cresciuta insieme a loro. *Giulia L.* ”

“ Quando ha avuto inizio questo mio percorso, che mi ha portato a diventare un educatore professionale? Torno indietro negli anni, a quando ero bambina e le persone mi chiedevano cosa avrei voluto fare da grande. La mia risposta era che avrei fatto il medico per curare i bambini in Africa. Poi arrivò il periodo delle elementari, ricordo un compagno di classe che era molto agitato, mi faceva continui scherzi e dispetti, era spesso ripreso dalla maestra. Ricordo la volta che venne mio padre, con il suo fare gentile, a parlare con quel bambino (all'epoca si poteva fare anche questo) perché smettesse di infastidirmi. Alle scuole medie invece conobbi Laura. Non era nella mia classe ma in quella adiacente.

Laura cercava sempre me. Lei non parlava, camminava in malo modo e spesso aveva saliva alla bocca. Ecco il ricordo delle mie primissime esperienze verso persone in difficoltà. *Manuela* ”

“ Mi sono ritrovata a studiare educazione professionale casualmente. Ne avevo sentito parlare da una conoscente e volevo provare a fare un percorso di studi diverso dal liceo, io ho frequentato il liceo linguistico. Un percorso che avesse a che fare con *il prendersi cura*. Ancora non avevo sviluppato bene l'idea di che tipo di cura. Avevo provato il test per le lauree triennali sanitarie per entrare a logopedia e avevo messo solo come seconda opzione o forse terza educazione professionale. *Giulia C.* ”

“ Poi ci fu l'estate della quarta superiore. Quella dove, per alcuni crediti in più, accettai di fare uno stage estivo. Venni assegnata ad un campo solare, io, che i bambini credevo di odiarli. Invece i disegni, i giochi con la palla, gli abbracci e i sorrisi sdentati e riconoscenti durante quelle giornate finirono con il piacermi più di quanto credessi. Chiesi alla mia tutor che percorso di studi avesse fatto, quale fosse il suo ruolo. Sentii parlare per la prima volta del lavoro di *educatore*. Chi fosse un educatore, però, l'ho capito molto dopo. Molto dopo la decisione di tentare il test alla facoltà di Firenze, molto dopo aver iniziato i tirocini e sostenuto gli esami. Anche molto dopo aver iniziato a lavorare. Forse cosa vuol dire essere un educatore non lo capirò mai appieno. E questo perché la mia identità professionale è così avvinghiata a quella personale che a volte, forse sbagliando faccio fatica a distinguerle, a riconoscerle in maniera netta come l'olio nell'acqua. Sono due parti di uno stesso intero, e quando mi è capitato di perdere la prima, mi sono sentita privata di una cospicua fetta di me. Il mio lavoro è la mia bussola, il mio orientamento nelle scelte che non sono mai solo professionali, nei pensieri sul mondo e nei moti di frustrazione che mi portano ad essere attiva in molti altri luoghi e contesti. Diventa spesso fonte di ispirazione anche per quella passione, la scrittura, che non ho mai abbandonato. *Elisa P.* ”

“ Se vado indietro nel tempo, e penso alla motivazione iniziale, alle esperienze che l'hanno alimentata, non posso che partire dall'educazione familiare, con tutta la sua ambivalenza: da una parte, penso a mia mamma che ha sempre fatto volontariato, che portava in casa le ragazze madri (come si diceva allora) che lei seguiva, ma dall'altra parte la mia famiglia voleva per me un altro tipo di lavoro, e si aspettava che in qualche modo facessi una professione più in vista e con prestigio sociale. Mi hanno sicuramente influenzato moltissimo le mie esperienze con gli scout, in cui ho in primo luogo sperimentato un contesto di comunità che mi è piaciuto molto, vivendo quindi la bellezza della dimensione educativa; inoltre, più specificamente, facendo servizio con gli scout,

ho conosciuto una famiglia con grossi problemi, e in particolare uno di questi ragazzi che era con me era seguito da un educatore professionale, che mi parlò per primo della scuola educatori della Madonnina del Grappa. Carlo B. ”

“ Sono cresciuta e mi sono formata in ambiente salesiano, a partire dalle scuole medie fino all’università, ho respirato gli insegnamenti di san Giovanni Bosco il quale sosteneva, *in primis*, che «in ogni uomo c’è un punto accessibile al bene». Credo, ancora oggi, che questa convinzione sia importante per chi fa il nostro lavoro perché ci permette di conservare la fiducia nel prossimo e la speranza nelle risorse delle persone che incontriamo quotidianamente. Altra figura importante che ha segnato la mia formazione è stata la figura di don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana che, con la sua scelta radicale di schierarsi dalla parte dei poveri, degli analfabeti, degli ultimi e con il suo *I care*, mi ha convinto che non è possibile stare con gli altri se non ci importa di loro. E, infine, c’è stato l’incontro con Paulo Freire e con la sua *Pedagogia della Liberazione* come potente strumento di coscientizzazione delle masse popolari oppresse.

Se mi guardo indietro, però, mi rendo conto che non sono stati solo gli anni della scuola e dell’università a indirizzarmi verso la mia attuale professione.

Nella mia famiglia (imperfetta e ingombrante come tutte le famiglie) ho sperimentato, fin da piccola, valori importanti quali l’accoglienza, l’accettazione, la condivisione, l’aiuto reciproco. Elisa L. ”

“ Io sono arrivata a fare questo lavoro come educatore in età matura. C’è tutta una prima parte della mia vita collegata all’Arte, al teatro, al canto, alla pittura e al cinema. E per me non si può vivere senz’arte! Quando ero una giovane donna non pensavo di fare questo lavoro. Se lo faccio oggi lo devo sicuramente anche alla mia particolare storia familiare. È stato un percorso che ho elaborato negli anni, così sono arrivata a fare questo lavoro che avevo quasi 39 anni, quindi direi, anche tardi. Le tappe sono state soprattutto artistiche, creative e molto intense; perché ogni cosa l’ho voluta, l’ho morsa e desiderata intensamente.

Sicuramente tutte le scelte che ho fatto nella mia vita sono state determinate dalla mia situazione familiare piuttosto complessa e articolata. Il nucleo originario della predisposizione *a prendermi cura* di chi si trova in una situazione di fragilità e di debolezza, deriva proprio dall’esempio di cura e di dedizione, ricevuto un tempo dai miei nonni. Poi nel tempo, alcune intense esperienze di malattia e di perdita di persone care, il fatto di averle accompagnate nel lungo percorso di malattia, hanno favorito lo sviluppo di nuove sensibilità; come le qualità della compassione e della gentilezza amorevole. Elena ”



5.3 Saperi e *desideri* formativi

Nelle narrazioni un tema che emerge, a volte in modo esplicito, a volte tra le pieghe dei racconti, è la consapevolezza del ruolo e della dignità professionale. Il tema biografico della motivazione, precedentemente esposto, trova la sua completezza con il tema delle competenze professionali: per quanto rilevante, una generica predisposizione all'aiutare, ascoltare gli altri non è sufficiente se non sostenuta da una formazione specifica e permanente che possa anche mettere in luce, integrare e valorizzare una serie di

competenze trasversali che nutrono e si incarnano nei saperi e nella pratica educativa, come la creatività intesa come creatività del pensiero, della possibilità di generare idee e soluzioni imprevedute in un ambito lavorativo fitto di variabili e di urgenze da gestire nel quotidiano. La formazione si configura e viene richiesta come un luogo di riflessione sul sé professionale, come ricerca di senso al proprio operare, come sorgente di nutrimento ri-motivazionale e possibilità *tras*-formativa, come sintetizza Giulia «ogni volta che sono un po' giù, faccio una formazione e mi risento sul pezzo». Un tipo di formazione, quindi, che oltre l'acquisizione di strumenti, lasci spazio alla *conoscenza, cura e formazione di sé*⁶.

“ Eh sì, se fosse possibile “campare” facendo attività artistiche insieme al sociale, probabilmente sarebbe stata la dimensione ottimale. Per questo motivo ho utilizzato queste competenze trasversali all'interno del mio lavoro con gli utenti, realizzando laboratori di pittura, co-produzione di video, fotoromanzi, ma anche feste in piazza, danze popolari, ecc. Quello che io amo cerco di portarlo nel lavoro anche se queste passioni sono solo alcuni strumenti del mestiere. *Sabra* ”

“ In questo ultimo periodo l'unico bisogno formativo è rappresentato da questo corso sull'approccio autobiografico, che volevo fare da tanto e spero di approfondire ulteriormente. *Michela* ”

⁶ Cfr G.P. Quaglino, *La scuola della vita. Manifesto per la terza formazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.

“ Credo che il nostro sia un lavoro in cui c'è bisogno di tanta creatività, tanta fantasia, proprio per non rischiare di appiattirsi, di annullarsi.

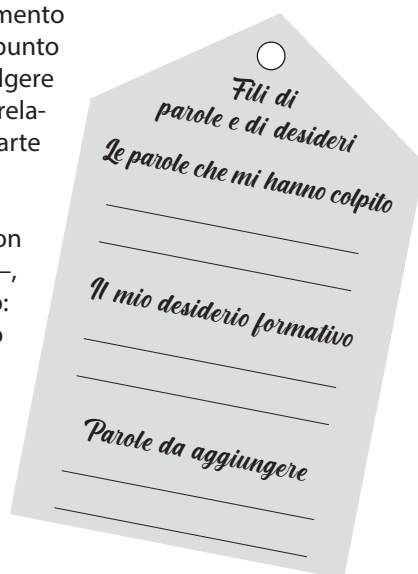
Questo magari fa parte anche del carattere personale di ognuno di noi: avere sempre un po' di novità, un qualcosa di frizzante da sperimentare magari anche sbagliando perché – si sa – nel nostro lavoro non c'è una risposta giusta o una risposta sbagliata, bisogna anche un po' provare, sperimentare.

Se non lo si fa, si rischia di rimanere un po' sempre statici e appiattirsi piano piano. *Letizia* ”

“ Tutte le formazioni che ho fatto nella vita, tutte le diverse esperienze di lavoro, le ho fatte sempre cercando qualcosa di vero e di profondo. E ho sempre pensato che il corpo e l'arte potessero insieme servire, a far evolvere l'essere umano. L'Arte l'ho vissuta sempre come una forma di guarigione. Quand'ero piccola, la prima forma d'arte fu la scrittura. A proposito di narrazione, io ho sempre scritto e scrivo ancora, ho scritto per tutta la mia vita. Poi un'altra forma d'arte per me è stata proprio incarnare, lavorare col corpo e tirar fuori, esprimere col corpo tutto quello che non mi bastava scrivere ed esprimere con le parole. *Elena* ”

“ Questa esperienza dei colloqui è importante per me tanto che vorrei approfondire con una formazione specifica. È stato bello, ho provato un coinvolgimento significativo. L'aspetto del *coinvolgimento* è un punto sul quale rifletto molto: un po' devi farti coinvolgere altrimenti non puoi fare questo lavoro. Certo le relazioni importanti alla lunga sono faticose, è una parte logorante del nostro lavoro. *Lorenzo* ”

“ L'unica cosa di cui sono felice e che ancora non ho perso – da cinque anni che mi sono laureata –, è *quel* bisogno di formarmi e io lo sento proprio: come se la formazione fosse nutrimento del mio lavoro, perché ogni volta che sono un po' giù, faccio una formazione e mi risento sul pezzo. Dalla formazione più tecnica, alla formazione come questa⁷ in cui ci si mette più in gioco in prima persona e racconta: sono fondamentali per tutto il percorso professionale. *Giulia L.* ”



⁷ La narratrice si riferisce al corso di formazione di cui il presente testo è il risultato editoriale.

Nelle professioni educative, il lavoro di equipe è una pratica insostituibile per garantire l'integrazione e l'efficacia dei diversi interventi, lo scambio di esperienze, la riflessione sulle criticità, il sostegno tra colleghi e colleghe. Significa dunque non solo stare dentro un gruppo ma dare, ogni giorno, il proprio contributo per cocostruire il gruppo. Necessita di impegno e di abilità sociali specifiche, quali la capacità di negoziazione, interazione, gestione del conflitto e delle proprie emozioni, non ultima la capacità di raccontare e raccontarsi. un gruppo non è un'entità immobile né è dato dalla somma dei suoi componenti: si caratterizza per dinamismo, mobilità e cambiamenti costanti. Per questo, le relazioni che si istituiscono nel gruppo sono complesse e articolate, possono vivere in zone di luce ma anche di penombra che possiamo attraversare leggendo i racconti che seguono: il gruppo può definirsi a volte come un sostegno, in qualche caso un impedimento. Si può vivere anche un sentimento di solitudine, pur stando nel gruppo. Tuttavia – anche per far sì che la *solitudine* non si trasformi in *isolamento*⁸ – la costruzione continua della dimensione relazionale ed emozionale e le capacità di ascolto emergono come fatti da cui non si può prescindere nello svolgimento del proprio lavoro e a cui la formazione autobiografica può offrire un contesto narrativo (scritto ed orale) di ricerca di senso:

Considerare pertanto ogni luogo di lavoro come un contesto dove la comunicazione e la narrazione ne siano le dimensioni cruciali significa apprendere non solo a cooperare, ma anche a *stare meglio e sinceramente insieme*. Nel rispetto di vincoli condivisi, concordati e ridiscussi nella buona prassi della trasparenza anche in relazione a cose scomode da ricordare e affrontare con senso di umiltà e responsabilità interpersonale⁹.

“ Con i colleghi ho sempre avuto la fortuna di trovarmi molto bene da sempre, forse la cosa che mi caratterizza è il fatto di aver difficoltà a

⁸ Cfr. su questo tema, E. Borgna, *La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2017, pp. 19 e sgg.

⁹ D. Demetrio, *Dalla narrazione alla scrittura. Per pensare e ripensare il proprio essere formatori in campo autobiografico*, in C. Benelli, A.M. Pedretti, *La formazione autobiografica in gruppo*, cit., p. 9.

trovarmi male con altre persone. Io in realtà mi sento fortunata e grata di avere quasi tutti legami significativi nel lavoro.

L'equipe per ora è sempre stata una risorsa, ho sempre trovato persone con le quali confrontarmi, essere ascoltata, ascoltare, dove mi sono sentita considerata e viceversa. Ho avuto poco modo di scontrarmi e non essere d'accordo. Ho molta stima nei confronti dei miei colleghi. Magari mi sono trovata a non condividere un modo operativo di un operatore ma, a parte questo mio scostarmi dal modo di lavorare di alcune colleghe, a livello personale mi sono sempre trovata bene. Il gruppo di lavoro ha contribuito alla mia crescita umana e personale. È uno spazio dove io riporto anche le mie insicurezze a livello personale. È gratificante il fatto di essere ascoltata e compresa, sentirmi appoggiata e se invece qualcosa non viene come dire *condiviso* c'è una motivazione dietro e mi viene da dire *comprendo, condivido* in un totale clima di collaborazione. *Daniela C.* ”

“ Ho un carattere abbastanza “definito” per cui non è sempre facile relazionarmi in modo “urbano”. Incontro tutti i giorni tantissime persone fra i soggetti assistiti, i loro familiari, i colleghi infermieri, educatori, psicologi, psichiatri, operatori socio-sanitari, il personale delle pulizie, le guardie, gli esperti in supporto tra pari. Siamo tanti, anche perché siamo due unità operative nello stesso presidio. Quando tutti i giorni incontri quaranta persone diverse, trovarsi bene con tutti è un terno al lotto. Se un venerdì ho una discussione con dei colleghi, spesso e volentieri mi rendo conto che passo parte del sabato a rimuginare. Alle volte sento la necessità di non parlare con nessuno per tutto il fine settimana, preferendo stare nella natura, pensando “almeno non vedo nessuno, non litigo con nessuno, non entro in spiacevoli dinamiche”. E questo è pesante perché già il nostro contesto lavorativo non è mai facile, situazioni di questo tipo poi rendono tutto più difficile. Ho capito che sono una persona che si esprime e si espone allo scontro più di altre. È un'arte quella che si apprende, il sapersi relazionare con tutti. *Sabra* ”

“ Mi sento molto più a mio agio nei rapporti di microequipe, dove mi sento più rispettata nella mia parte emotiva. Nel microgruppo, la relazione con i colleghi è quella che mi piace di più perché è supportiva; la maggioranza di noi lavora insieme da tanti anni. *Michela* ”

“ Ci sono stati dei momenti in cui mi sono trovato in difficoltà con il gruppo. Forse c'è un aspetto in cui mi sento un po' giudicato e valutato, mentre penso che il gruppo di lavoro, in una comunità della salute mentale, sia uno strumento indispensabile se si vuol essere minimamente terapeutici. Quindi c'è da lavorare molto su questo aspetto. Quando ho delle idee e le voglio comunicare, mi sono reso conto che

a volte posso essere divisivo: comunico una cosa e faccio fatica ad accettare delle critiche o delle osservazioni. Questo può essere un mio punto critico, all'interno del gruppo, mi rendo conto che può anche dividere. In linea generale però mi sento abbastanza accolto dai colleghi. Ci possono essere delle difficoltà, ma vedo che ci possono essere dei feedback positivi. Ultimamente ci sono stati degli episodi difficili da affrontare e a fine giornata ho avuto anche bisogno di loro. Arrivato a fine serata ho guardato i miei colleghi e ho detto: «Oggi abbiamo fatto una fatica bestiale, siamo arrivati veramente cotti, però c'è anche qualcosa di positivo in questo: l'unità tra di noi». Ci siamo abbracciati. È una forma di ricarica questa, fatta anche in maniera semplice, non chissà che cosa: *un abbraccio*, uno scambio, un contatto fisico dopo aver superato una difficoltà, dopo averla gestita. *Stefano* ”

“ Come in tutti i gruppi di lavoro, ci sono dei momenti di confronto e di scontro però sono sempre formativi per tutti. Ho dei colleghi che hanno una formazione molto diversa dalla mia e la bellezza di questa cosa è che ognuno di noi porta il proprio punto di vista: il mio può essere diverso da quello di un altro però, in qualche modo, riusciamo sempre a trovare un compromesso per fare un lavoro che solitamente funziona. *Letizia* ”

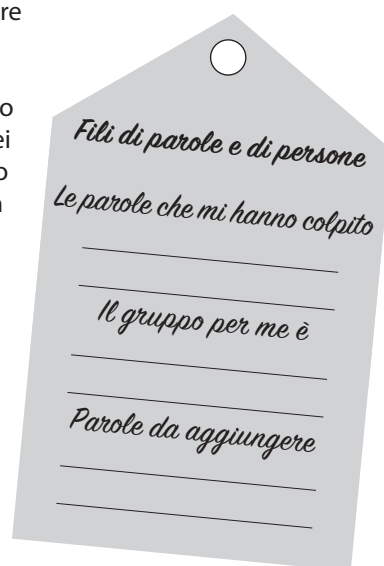
“ Il gruppo di lavoro è stato facilitante quando è stato capace di ascoltare, quando qualcuno era, davvero, capace di ascoltare. In altri posti, invece, questo non accadeva e sembrava quasi che ognuno dovesse portare acqua al suo mulino o difendersi da qualcosa. *Francesca C.* ”

“ Nella mia esperienza professionale un ruolo cruciale lo hanno fatto gli educatori con cui ho spartito sogni, idee, iniziative, spesso anche i sentimenti di scoraggiamento e frustrazione che pure esistono, e che sono tanti. Sono stati i colleghi ad accogliere la mia rabbia, dopo la notizia che le forze messe in campo non sarebbero bastate, per uno dei miei ragazzi, che il trasferimento in comunità era imminente e inevitabile. Sono stati sempre i colleghi a consolarmi quando quegli stessi ragazzi li ho visti spiccare il volo, uscire dalle mura strette della scuola media e rincorrere il futuro in una scuola lontana, dove poter ricominciare, dimostrare di essere tanto altro oltre all'etichetta attribuitagli. *Elisa P.* ”

“ Lavorare in gruppo è il primo grosso impegno che viene richiesto all'educatore professionale e a tutte le altre figure professionali coinvolte; molto spesso ci mettono più a dura prova le dinamiche e i conflitti all'interno del gruppo di lavoro piuttosto che le relazioni con gli utenti ma, quando il gruppo di lavoro è compatto, io sono convinta che nessun intervento sull'utente sia impossibile e nessuna criticità sia ingestibile. *Elisa L.* ”

“ È proprio bello poter lavorare all'interno di un gruppo. All'interno dell'equipe è fondamentale avere un confronto tra colleghi e fare una condivisione dei progetti e delle strategie educative da adottare insieme. È quindi un gruppo maturo, aperto e sempre disponibile al confronto. Ci sono riunioni settimanali, corsi di aggiornamento continui e anche la possibilità di usufruire di supervisioni mensili, condotte da una brava psicoterapeuta. A volte si creano delle difficoltà con i colleghi, perché lavorando con l'essere umano è naturale che ci siano spesso delle cose inattese, reazioni o risposte impensate e che non avevi messo in conto; ma penso che la cosa migliore sia quella di fermarsi, ascoltarsi, prendere tempo e poi rimodulare la proposta. *Elena* ”

“ Dal mio nuovo inizio, vent'anni fa, cioè da quando ho iniziato ad avere incarichi gestionali, uno dei miei problemi è che non ho un'equipe, non ho un gruppo di lavoro di riferimento; di per sé, il mio ruolo non escluderebbe la possibilità di averlo, anzi devo dire che quando ho avuto la posizione organizzativa nel Dipartimento salute mentale di Prato, tutto sommato avrebbe potuto esserci uno staff di coordinamento e per un po' ci fu anche, ma di fatto non funzionava. Ora, con la nuova azienda, che ha dimensioni enormi, tutto è molto complicato e ho incarichi troppo frastagliati che riguardano più servizi in più zone, cosicché non posso avere un gruppo di riferimento e questo un po' mi pesa. *Carlo B.* ”



5.5 Cartografie emozionali dei luoghi di lavoro

Il racconto dei nostri testimoni prosegue portandoci dentro i propri luoghi di lavoro che spesso sono comunità, case di accoglienza, spazi in cui vanno in scena diversi ruoli, bisogni, incontri; spazi che possono essere abitati con più o meno sicurezza, agio o disagio e che, inevitabilmente, si intersecano con altri modi di viverli, attraversarli, abitarli. Possono esserci sottili e invisibili confini tra gli spazi degli educatori e delle persone ospiti, spazi che differenziano *noi da loro*, oppure spazi/non spazi senza confini, come una semplice scrivania che diventa luogo di accoglienza e di ascolto. Rendere gli spazi belli, si evidenzia anche come un'attenzione estetica verso le persone prese in carico e come un riconoscimento professionale, come Sabra sottolinea:

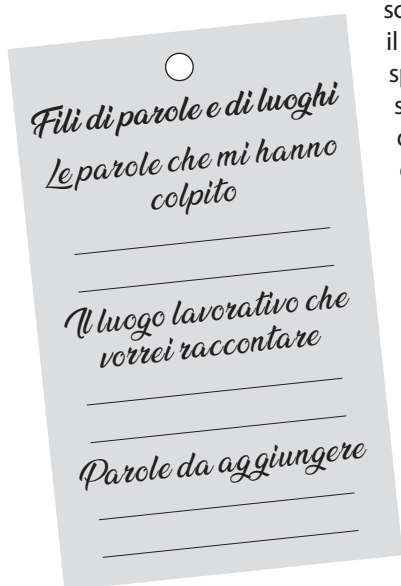
In passato abbiamo avuto una stanza per educatori molto piccola, angusta, adesso [...] abbiamo una nostra stanza bella grande e questa è una cosa molto importante, un altro riconoscimento.

“ Lo spazio dove mi sento più a mio agio è sicuramente è l’ufficio. È un luogo dove mi ri-centro, dove posso mettere un limite con gli ospiti e dove posso trovare conforto dei miei colleghi; quindi è un posto che sicuramente mi mette a mio agio, mi protegge, mi accoglie e alla fine anche il luogo dove dormo durante il turno della notte. Per fortuna è in questo modo, perché sennò sarebbe stato difficile lavorarci. I luoghi in cui mi sento meno a mio agio sono le stanze dei ragazzi che si trovano al primo piano, soprattutto nel momento della sera, perché sono luoghi che non sento miei, sono più loro. È difficile entrarci per non risultare invadente e d’essere intrusiva dal momento che *il ruolo* in una comunità terapeutica è anche quello della sorveglianza. Hai delle responsabilità in una comunità per dipendenze dove purtroppo ci possono essere determinate dinamiche, anche cose da sorvegliare per la tutela di tutti. Non mi mette a mio agio questa posizione e quindi anche questi luoghi loro. Quindi: sicuramente il primo piano è un po’ più sofferente, meno sicuro, più straniero. *Daniela C.* ”

“ In passato abbiamo avuto una stanza per educatori molto piccola, angusta, adesso all’interno del DSM di Prato io e i miei colleghi abbiamo una nostra stanza bella grande e questa è una cosa molto importante, un altro riconoscimento. *Sabra* ”

“Lo spazio dove mi sento a mio agio al lavoro è la scrivania, perché lì mi vengono a trovare gli utenti, è il posto dove io di solito sto, dove ho il computer; è lo spazio dove loro mi vengono a trovare, dove non ci sono confini. I pazienti sanno che quello è lo spazio dei colloqui, non previsti, dei colloqui non strutturati; quindi quello è lo spazio dove ho ascoltato le cose più belle, le cose più vere di loro ma anche dei colleghi. Lo spazio fisico in cui mi sento meno a mio agio a lavoro è l’infermeria, sicuramente. *Samanta* ”

“Lo spazio estraniante è il rapporto con il dipartimento di salute mentale o i tavoli a cui mi trovo a partecipare con i servizi sociali adesso che sono rientrata a lavorare anche nella disabilità. il loro modo di lavorare è completamente avulso da quello che sono i reali bisogni della comunità. *Giulia C.* ”



5.6 Spazi di *soglia*: lasciare dentro, portare con sé, prendersi cura di sé

Durante gli incontri formativi laboratoriali, i/le partecipanti hanno più volte sottolineato il loro operare con *persone* e con *persone in difficoltà*, e il loro mettersi in gioco nella relazione.

In questa parte delle narrazioni, sostano su aspetto significativo del loro sé professionale: quanto del loro lavoro, in termini emotivi, affettivi, riflessivi si portano a casa, a fine turno, quanto riescono a lasciare, quali strategie di benessere riescono a mettere in campo per una sana separazione tra lavoro e vita privata.

Alcuni temi sembrano emergere trasversalmente dai frammenti che di seguito possiamo leggere:

- creare un distacco con quanto vissuto sul luogo di lavoro non è un atto spontaneo ma un processo che prevede l'attivazione di quotidiani gesti di cura di sé, quali: la ricerca del *silenzio*, di momenti di svago, di contatto con la natura e con i propri affetti;
- i vissuti, rispetto ai quali è più difficile stabilire dei confini netti, sono sicuramente legati alle storie di sofferenza delle persone di cui ci si prende cura ma anche quelli relativi agli insoluti, a decisioni difficili, a incomprensioni con il gruppo di lavoro;
- l'esperienza gioca un ruolo importante nell'apprendere la capacità di manutenzione di sé al di fuori dell'orario di lavoro: c'è un prima legato agli inizi lavorativi e un dopo che segna una maggiore abilità nel lasciare andare quanto vissuto sul luogo di lavoro, nel riconoscere i propri limiti e nella ricerca di un equilibrio nel giocare il proprio ruolo.

Come possiamo osservare attraverso la lettura dei testi biografici che seguono, è *l'esperienza narrata* che è fonte di autocoerenza e apprendimento. Scrive Luigina Mortari:

[...] A lungo ha prevalso l'idea che nei contesti formativi da privilegiare fosse il pensare argomentativo [...]. Con la svolta narrativa si è cominciato a riconoscere un uguale valore al pensare narrativo [...]. Ed è proprio il pensare narrativo che più si presta a costruire sapere a partire dall'esperienza [...]. Narrare significa costruire contemporaneamente due scenari: quello dell'azione e quello della coscienza dove prendono forma i significati attribuiti all'agire¹⁰.

¹⁰ L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci Editore, Roma, 2018, p. 82.

“ Mi porto a casa tanta sofferenza: il malessere dei ragazzi/adulti, inconsapevolmente, mi arriva in momenti di malessere in cui sto male e non so perché. Allora rifletto e dico *sarà per quello*. Io quando sto a lavoro e quando sono fuori mi sembra di staccare ma nell'ultimo periodo sono arrivata a dire *forse è perché mi toccano queste cose* che elaboro a livello di consapevolezza basso.

Da una parte penso sia un bene rimanere “sul pezzo” a lavoro piuttosto che sul malessere mio, rimanere focalizzata su altri aspetti su cui lavorare, dall'altra mi sono sentita più volte apatica, mi sono trovata in difficoltà in molte situazioni in cui mi sentivo impotente. Di fronte a tanta sofferenza mi sono trovata in situazioni in cui mi sentivo piccola e inutile. Per me è stato fondamentale staccare; io tutt'ora ho bisogno di fare altro anche se, per il discorso dell'energia ho bisogno di momenti in cui mi riposo e basta. Sicuramente fare altre attività di svago è una cosa fondamentale ma che ho dovuto ridimensionare. È stato frustrante doversi adattare ai ritmi lavorativi e rinunciare allo svago, farne a meno. Ci lotto sempre, perché mi crea molta frustrazione non staccare da lavoro perché non ero abituata a questi ritmi. Sicuramente mi porto a casa un po' di voglia di staccare da tutte le relazioni pesanti, dalle discussioni che risultano insignificanti su cui prima mettevo più del mio. Ho proprio ridimensionato le difficoltà della vita: le persone con cui mi trovo a lavorare mi hanno insegnato che i problemi della vita sono altri. Daniela C. ”

“ Quando ero giovane avevo come due binari, quello privato della vita fuori e quello del lavoro, avevo praticamente due vite che riuscivo a gestire. Verso i 45 anni ho cominciato ad avere meno energie e quindi un pochino alla volta ho iniziato a sovrapporre. Ora che ho quasi 60 anni non posso avere due vite: quando lavoro un po' di più torno a casa e sto quasi sempre a casa, per fortuna ho un compagno, non ce la faccio a fare altre cose; ho ridotto molto il volontariato con Emergency, il teatro, per questo col tempo ho cercato sempre più di stare bene a lavoro, sapendo che non ce la faccio ad avere un'altra vita fuori da lì. Ho portato più parti di me al lavoro per non perderle. *Un'altra vita* ce l'ho un po' il fine settimana, in vacanza e poco più.

Per quanto riguarda l'aspetto del silenzio, per me è qualcosa di veramente molto raro da trovare e nel contempo preziosissimo. In questo lavoro il tempo lo si passa ad ascoltare o a parlare (ad ascoltare la persona assistita oppure a parlare per comunicare con loro o con i colleghi per le consegne). Per cui riuscire ad avere silenzio non è facile. Sabra ”

“ Credo mi sia riuscito sempre abbastanza bene dividere la dimensione lavorativa, dalla dimensione privata. Mi ero strutturata la giornata, per esempio: tutti vanno a letto a casa ed io finisco di fare i turni di

sostituzione (comunque è quella mezz'ora o quell'ora di pace che non rubo il tempo a nessuno, ma ho anche la tranquillità); ultimamente faccio fatica, ma non so se faccio fatica perché la motivazione sta calando a livello lavorativo e quindi è un riflesso della dimensione temporale. Non lo so. *Samanta*. ”

“ A lavoro il tempo vola sempre. Grazie a questo lavoro sono riuscita a salvaguardare la dimensione del tempo, ma soprattutto grazie ad una passione, che mi ha insegnato a finire in tempo per fare altro. E poi con l'arrivo delle mie figlie, volevo il tempo per andarle a prendere all'asilo, insomma il tempo per la mia vita privata. Fortunatamente al servizio i turni sono compressi e la parte della gestione è affidata all'autonomia di ciascuno di noi. Io ho sempre cercato di mantenere il più possibile i miei spazi e di curare l'aspetto familiare, ho sempre voluto esserci io nella crescita delle mie figlie, anche perché, ad un certo punto della mia vita, c'ero soltanto io e quindi è stato proprio necessario e fondamentale. *Michela* ”

“ Non so dove ricarico le mie batterie, perché quando sono a casa sono piuttosto stanco. Per ricaricare stacco. Cerco di staccare il più possibile. Mi rendo conto però che quando ci sono delle difficoltà in comunità non riesco tanto staccare una volta tornato a casa. *Stefano* ”

“ A fine giornata lavorativa mi porto a casa tanta energia, una cosa che in passato non avevo assolutamente. Uscivo dalle strutture in cui ho lavorato completamente spenta, invece adesso ho l'energia che mi trasmette la foresta. Ovviamente c'è la stanchezza perché quando conduci i gruppi o fai le attività con i bambini tutto il giorno, sicuramente la stanchezza c'è. Nel corso degli anni ho sviluppato sempre più consapevolezza anche dei miei limiti perché, quando incominci a lavorare, non ti rendi conto dei limiti quindi fai più del necessario, ti rendi anche troppo disponibile, non hai orari e ti porti il lavoro a casa. Poi si impara che c'è bisogno di staccare, che c'è bisogno di prendersi cura anche di se stessi. Personalmente ho sempre avuto cani e questo mi ha aiutata: il cane mi aiuta a staccare, non gliene frega niente dei tuoi problemi avendo anche lui le sue esigenze e necessarie attenzioni da dedicargli.

Ho iniziato a prendermi cura di me stessa ogni momento in cui portavo fuori il cane a passeggio. *Letizia* ”

“ Sono entrato nel mondo del lavoro con una energia esagerata, una identificazione totale nella professione. Non facevo di lavoro l'educatore, io ERO l'educatore che doveva salvare gli altri. Nei primi cinque anni ho lavorato nella disabilità. Questa esperienza mi ha segnato tanto: non riuscivo a mantenere i limiti, ero molto coinvolto emotivamente,

gli utenti mi sembravano dei bambini troppo cresciuti e li consideravo come fossero miei figli. Mi sono reso conto che questo coinvolgimento non giovava a nessuno. Nell'ambiente in cui lavoravo, ho trovato una disorganizzazione, anche a livello istituzionale, e una confusione dei ruoli che non mi aiutava a superare le mie difficoltà. Ero allo stesso tempo un educatore, un assistente, un amministratore, la persona che teneva i rapporti con i familiari. *Lorenzo* ”

“ Per prendersi cura di sé sarebbe importante riuscire a staccare dal lavoro, ma per me il problema è che non ho un turno con un orario preciso: ho dei compiti da svolgere, e in teoria potrei andare via appena ho finito, ma in pratica ne ho da fare tante che non finisco mai del tutto, e sono cose che devo fare proprio io e so che le metto da parte oggi, domani le ritroverò, o forse ci dovrò pensare anche stasera, a casa. Perciò è difficile staccare, fondamentalmente non smetto mai del tutto di lavorare, ed è così da diversi anni. Da circa un anno va un po' meglio, ma fino ad allora ho lavorato proprio tanto, continuamente; la sensazione di avere chiuso ce l'ho raramente, e a volte esco dal lavoro con rabbia, a volte con frustrazione; altre volte invece ho la sensazione che le cose tutto sommato siano andate bene. *Carlo B.* ”

“ Credo che il nostro lavoro educativo, così delicato e complesso, per evitare il *burnout*, sia più utile farlo a tempo ridotto; di modo da poter dedicare tempo a se stessi e alla cura di sé. Negli anni, mentre lavoravo, ho potuto acquisire le specializzazioni come musicoterapeuta e come counselor professionista. In quegli anni, studiavo e lavoravo, continuando a mantenere un contratto *part-time*, perché ho sempre pensato che fosse fondamentale non rinunciare mai ai propri spazi di vita. Io mi arricchisco molto attraverso la ricerca e lo studio, e questo fatto mi mantiene giovane, aperta alla vita e più disponibile a condividere questa gioia di vivere! Il continuo nutrimento della mente e del cuore, mi permette di attingere a quello spazio di consapevolezza, in grado di aprirmi sempre più alla Vita e agli altri.

Mi piace molto andare in bicicletta o fare lunghe camminate tra le meravigliose vallate che circondano la città dove abito. Mi piace immergermi nel verde della natura, respirare i profumi e ascoltare i suoni degli uccelli. E adesso che è primavera, è veramente un tripudio di suoni, di colori e di infinita bellezza. Il contatto con la natura mi rigenera, mi nutre e rinnova la mia energia interiore. E poi da alcuni anni mi occupo di meditazione ed ho osservato che la pratica, sia sul cuscino che in azione, si rivela essere molto utile nella vita di ogni giorno. Inoltre, continuare a studiare e a fare ricerca, nutre la mia curiosità e il mio desiderio di conoscere. *Elena* ”

“ Ho vissuto a volte il lavoro come una famiglia. Questo con i minori particolarmente. Si passa talmente tanto tempo insieme, nelle cose quotidiane, che i colleghi, ma a volte anche le persone con cui si lavora, gli ospiti, diventano parte della famiglia e ti affezioni a loro, particolarmente. Poi sai che dovrai lasciarli in qualche modo, tu lasci loro o loro lasciano te: però ti rimangono nel cuore. Poi adesso sono diventata mamma, non sono ancora rientrata a lavoro sicché non lo so come andrà. Dopo la maternità, ho ripreso adesso a prendermi cura di me – piano pianino – perché quando hai un figlio, il mondo cambia intorno a te e dentro di te. Sicuramente questo corso è venuto a pennello, insomma mi dà la possibilità di staccarmi, di ricaricare la motivazione per la professione che era un po' venuta meno, con la maternità. *Francesca C.* ”

“ Ho avuto la sensazione che gli ultimi anni siano scivolati e che io abbia perso molto tempo, regalandolo al lavoro anche extra. La cura di me è importantissima, ma me ne rendo conto ora. Io mi sento in colpa perché mi sono trascurata tantissimo e – ti dirò – ho trascurato pure la mia famiglia, il mio compagno: dei momenti erano da dedicare alla famiglia e invece li ho dedicati al lavoro. Pensavo di fare la cosa giusta, ma assolutamente no. *Giulia L.* ”

“ Quando finisco il turno di lavoro porto a casa tutto ma allo stesso tempo niente. Nel senso che questo non mi pesa, a giorni alterni. Alcuni giorni mi tormentano in particolare gli aspetti organizzativi e gestionali del mio lavoro. *Giulia C.* ”

“ Quando frequentavo l'università, durante il mio secondo anno di tirocinio, una tutor mi disse che ero troppo emotiva; che dovevo imparare a gestirla, tutta quella empatia, perché altrimenti avrebbe finito per vanificare ogni mio intervento, mi avrebbe impedito di mantenere la giusta distanza, addirittura avrebbe minacciato di farmi esplodere. Ne ero consapevole, quando ho iniziato questo lavoro, eppure non sempre ci sono riuscita. Spesso ho valicato il confine, che nel nostro lavoro è sempre più labile di quanto si creda, perché poi, nella relazione, ci sei tu, con il tuo bagaglio di esperienze, di vita personale, di ferite e di mancanze. È capitato che rispondessi al telefono ad un adolescente arrabbiato dopo l'orario pattuito, che mi ritrovassi a pensare alle ingiustizie burocratiche mentre arrotolavo gli spaghetti – quattro – alla forchetta, che mi dispiacessi fino a commuovermi per qualcuno raggomitolata sul divano di casa e che accorressi a comprare una torta con le candeline per il compleanno di un altro. A volte ho sbagliato, non tutelando né me né gli altri. Non sempre è stato possibile parlarne, spesso ho trovato solo luoghi sordi a queste tematiche.

Ho continuato a portarmi dietro molte cose, tanto che chi mi voleva bene sapeva subito, appena varcavo la soglia di casa, se quel giorno al lavoro era stata una buona giornata o se qualcosa mi aveva irrimediabilmente ferito. Quando non vedevo alcuni amici per un po' di tempo, finivo immancabilmente per parlare del lavoro, di cosa mi aveva colpito, di cosa mi aveva messo in difficoltà e che cosa mi aveva commosso. A volte, rare, mi permettevo anche di guardarmi allo specchio e di ammetterlo. Sono stanca. E sono stanca perché il mio lavoro è difficile. È sottopagato e non è riconosciuto socialmente, in pochi lo conoscono e provano a capirlo, finendo per associarlo ad altri lavori. *Elisa P.* ”

○
*Fili di parole
tra dentro e fuori*

Le parole che mi hanno colpito

*Cosa lascio a lavoro
cosa porto a casa*

Parole da aggiungere

“Questi ultimi anni sono stati anni di grande pressione dal punto di vista professionale, sia per l'ansia da prestazione che avverto tutte le volte che inizio un nuovo percorso lavorativo sia perché il Covid è stato un periodo impegnativo per l'ambiente socio sanitario. Da questi anni però ho imparato l'importanza di ritagliarsi dei momenti di *respiro* in cui ripulirsi da tutte le pressioni, le angosce, le sofferenze, le responsabilità, le paure che sono inevitabilmente legate a un lavoro che mette quotidianamente a contatto con la malattia, la fragilità, il disagio e, a volte, anche con la

morte. Dopo questi ultimi anni ho riscoperto l'importanza di tutto quello che non è lavoro: la famiglia, la casa, gli amici, il tempo libero; tutti quegli elementi della vita che permettono di affrontare con più serenità e con più energia gli impegni professionali di ogni giorno. *Elisa L.* ”

5.7 Le persone di cui ci si prende cura

Una parte significativa dei colloqui biografici ha riguardato il tema della *cura*. Come si potrà leggere nei testi riportati di seguito, è stato trattato non in termini teorici ma come pratica incarnata nell'operare quotidiano degli educatori ed educatrici. Come scrive Luigina Mortari, nella realtà concreta «ho esperienza della cura così come la ricevo o come la metto in atto nel mio essere qui e ora, non della cura nella sua essenza generale»¹¹. E più avanti scrive:

¹¹ L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, p. 71.

[...] Definiamo la cura una *pratica*: non è un mero sentimento, non è solo un'idea, ma è qualcosa che si fa nel mondo in relazione con altri. [...] se si assume che la cura sia una pratica si può dire di trovarsi di fronte un fenomeno di cura solo quando troviamo una persona che agisce: con i gesti e/o con la parola. Certo ci sono pensieri e sentimenti che possono essere definiti di cura [...] ma fino a quando un'intenzione, un desiderio, un progetto non si traduce in un'azione percepibile tale da far sentire alla persona che lo riceve di essere oggetto di cura, non si può ancora parlare di cura¹².

Dalle narrazioni emergono, in particolare, alcune dimensioni attraverso cui sono stati declinati i gesti di cura come costruzione in divenire di pratica relazionale: di *attenzione* verso di sé e verso gli altri.

Il Tempo. Si interseca, nei racconti, la percezione del tempo delle persone utenti dei Servizi, il tempo personale di chi opera, il tempo richiesto dalle Istituzioni. Lo sforzo educativo, per ricercare, con le persone utenti, un tempo condiviso nel rispetto dei tempi individuali. Ma anche la conciliazione o meno del tempo del lavoro con il tempo personale.

La Memoria e il ricordo di scene indimenticabili. La memoria si definisce non solo come una necessità di essere, nel ruolo di educatori ed educatrici, i *contenitori*, la *traccia* dei ricordi, delle emozioni, dei progressi di altri, insieme al desiderio di fare testimonianza di sé, del proprio percorso, della propria crescita umana e professionale.

La Pandemia. Alcune narrazioni si sono soffermate su questa fase apicale che ha segnato un prima e un dopo nelle pratiche educative. Emerge il ricordo della *paura* ma anche la possibilità di stabilire una relazione inedita, più ravvicinata con le persone utenti, in particolare con le persone ospiti delle varie strutture.

L'Ascolto e il silenzio. Nelle parole degli educatori si definisce come un processo composto da piccoli gesti di approssimazione all'altro: trovare un contatto fisico, creare un linguaggio comune, imparare a guardare l'altro nella sospensione del giudizio, imparare ad attendere, comprendere e accogliere i *silenzi*, come forma di rispetto e riconoscimento dell'altro, perché: «Il prestare attenzione si attualizza non solo con lo sguardo, ma anche con la parola, sia con la parola detta sia con la parola taciuta; il silenzio che lascia posto alla parola dell'altro»¹³. Se nel capitolo

¹² *Ivi*, pp. 80-81.

¹³ *Ivi*, p. 184.

precedente abbiamo visto il silenzio definirsi come un gesto di cura di sé, di ricerca di benessere, di creazione di spazio autoriflessivo sulle esperienze lavorative, in questa parte si configura non come assenza, ma come conferma del proprio *esserci* nella relazione con l'altro, nell'apprendimento condiviso dei significati del silenzio nel suo essere parte del linguaggio

Le Emozioni. Nei testi che seguono, il colloquio biografico si configura non solo come uno spazio per dar voce e riflettere sulle proprie e altrui emozioni ma come possibilità di andare oltre la frattura emozioni/pensiero per toccare, come ci insegna Eugenio Borgna, la *dimensione emozionale del pensiero*:

Ci sono le emozioni e c'è il pensiero, c'è la vita emozionale e c'è la vita della ragione; e solo nella misura in cui ci sia concordanza e conciliazione fra l'una e l'altra categoria è possibile avvicinarsi ai problemi conoscitivi ed esistenziali senza squilibri [...] Non c'è del resto un pensiero che possa fare a meno di un background emozionale, di una dimensione emozionale, perché la ragione astratta [...] non coglie se non *alcuni* aspetti (schematici e gelidi) del reale [...] e *non* quelli che, indicibili e in-conoscibili, fanno nondimeno parte integrante del modo di vivere e di sentire di ciascuno di noi¹⁴.

Superando questa frattura possono germogliare *le parole della cura e della speranza*:

Ci sono parole che oggettivano l'altro, che fanno dell'altro un oggetto, e che fanno di noi degli estranei e ci sono parole che danno ali alla speranza e alle attese. [...] Cosa proviamo in ogni caso dinanzi al dolore [...] di chiunque chieda il nostro aiuto? Ci sentiamo osservatori neutrali, o partecipiamo alle emozioni dell'altro, rivivendole come emozioni che fanno parte della vita, della nostra vita? Ci avviciniamo ai significati dei gesti altrui, e ci accostiamo alla soglia dell'infinito che è in noi e fuori di noi? Ci lasciamo affascinare dal mistero dell'incontro e della relazione che ci unisce al destino dell'altro?¹⁵

Se la paura appare come uno stato comune alle testimonianze riportate (paura di non essere adeguati, paura di fronte a episodi di aggressività), una questione significativa riguarda, proprio, il fatto di *come* e *dove* depositare i vissuti emozionali, come farne fonte di conoscenza e di scambio condiviso. Come già letto sopra, la costante vicinanza con la sofferenza di persone

¹⁴ E. Borgna, *L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano, 2019, pp. 37 e sgg.

¹⁵ *Ivi*, p. 175.

che vivono condizioni di fragilità e vulnerabilità, porta a vivere quella fatica della cura di cui scrive così Luigina Mortari:

Il lavoro di cura è faticoso. Chiede molte energie cognitive, emotive e, in certi casi fisiche e organizzative. [...] Non c'è cura se non c'è sensibilità al sentire dell'altro; ma la sensibilità è esposizione all'altro e l'essere esposti aumenta il tasso di vulnerabilità che ci è proprio in quanto essere dipendenti l'uno dall'altro¹⁶.

Il tempo

“ Mi sono dovuta adattare al tempo degli utenti e riuscire a starci dal momento che il loro tempo che a volte mi sembra lento, mi sembra di non lavorare di non far nulla, vorrei far qualcosa e invece loro hanno altri tempi. Leggo il tempo un po' al vuoto, al silenzio nel luogo di lavoro. Tutt'ora è un allenamento per me riuscire a stare in questi momenti di vuoto e di sofferenza, rispettandoli e *facendo qualcosa nel non fare niente*, anzi prendendo questo momento di silenzio e usandolo per me. Daniela C. ”

“ A proposito del tempo. Nella salute mentale è assolutamente non lineare perché delle competenze acquisite poi si possono perdere a seconda dello stato psicopatologico della persona, per cui si va avanti e si va indietro più e più volte. Con gli anni s'impara a gestire queste fasi che non hanno a che fare con noi operatori e non vanno vissute come rivolte a noi, ci vuole la forza di ricominciare senza colpevolizzare nessuno. Sabra ”

“ La dimensione del tempo rispetto al lavoro in psichiatria è stata difficilissima da cambiare. Dove lavoravo prima, si era da sole in turno con sette mamme, sicché c'erano minimo sette bimbi, qualcuno anche molto piccolo, e l'accudimento era nostro. Non c'era veramente mai un minuto di sosta, qualche riunione al limite, ma sennò c'era sempre il bambino da allattare, da cambiare. Invece in psichiatria ci sono tempi lunghissimi. Ci sono tempi morti perché i ragazzi vanno stimolati, però li devi stimolare in un certo modo, hanno delle risposte che si dilatano a lungo nel tempo, magari *te gli butti l'amo*, ma bisogna vedere se ti rispondono. Questo per me è stato molto difficile da modulare, ci ho messo del tempo, però ho visto che succede molto spesso anche con altri colleghi. In psichiatria il tempo non lo puoi contabilizzare, una riabilitazione può funzionare, ma ci possono volere due anni, tre anni, cinque anni. Non è tutto così standardizzato. Francesca ”

¹⁶ L. Mortari, *La filosofia della cura*, cit., pp. 213 e sgg.

“ Molte volte, quando io sono tutto il giorno al lavoro e organizzo uscite, propongo ai miei famigliari di partecipare e loro vengono con me e gli ospiti della struttura, e mi danno una mano, danno assistenza e quindi secondo me si vive tutti serenamente, i ragazzi stessi, fanno parte di questa esperienza. *Antonio* ”

“ Nel mio lavoro attuale a volte capita che quando vado via, esco da lavoro, mi giro indietro, guardo e a volte mi sembra che sia un po' casa mia. Perché dal 2018 ormai sono quattro anni e mezzo che lavoro lì dentro, abito anche io quel luogo. Quella è una casa, è una famiglia, dove si mangia, si condivide il pranzo e la cena, ci sono i turni per le pulizie. È lì che sta l'aspetto terapeutico, il nocciolo terapeutico, il vivere quotidianamente questa residenza con tutte le difficoltà che comporta. Questo mi piace. *Stefano* ”

“ Il mio lavoro per me è come trascorrere del tempo al bar, inteso come luogo di incontro, di confidenze ma anche di cura e accoglienza di ciò che l'altro porta e perché no anche di scontro. Ogni giorno incontro sempre tante persone, si parla di tutto aspetti privati si mangia e si beve si passa del tempo libero insieme. Ci curiamo le ferite, vivendo la vita insieme e accogliendo le ferite più profonde degli altri, cercando di dare nuove gambe alla vita di chi pensa di aver perso la propria strada. *Giulia C.* ”

La pandemia¹⁷

“ Fortunatamente abbiamo vissuto la pandemia, sia a lavoro sia in famiglia, come un'esperienza rafforzativa. Il covid è stato per me un modo per capire che quando vuoi bene ad una persona, ci devi essere. A lavoro abbiamo trovato la giusta dimensione dello sdrammatizzare ed al tempo stesso nel sostenersi. *Michela* ”

“ Per quanto riguarda il periodo della pandemia, tanto è stato detto rispetto agli aspetti negativi. Io però voglio dire un aspetto positivo. Nella pandemia ho potuto sperimentare e osservare che i ruoli di paziente e di operatore, all'interno della comunità, si sono molto avvicinati. Nel comunicare ai nostri pazienti tutti i dettami da seguire, c'è stata una grande condivisione. I nostri pazienti sono stati due mesi esatti fermi in comunità, forse qualcosa in più. Noi operatori andavamo a fare la spesa, mi ricordo che le file fuori dal supermercato. Una

¹⁷ Su questo tema si veda anche, a cura di C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Prato, 2022.

situazione pesante, però di positivo ho osservato un'ottima risposta responsabile da parte dei pazienti. Il Covid non ha fatto differenze e questo ha permesso di avvicinarsi, perché il confrontarsi con i disagi legati alla situazione ha riguardato tutti. *Stefano* ”

“ Nel periodo di pandemia lavoravo in una struttura per disabili, facevo una sostituzione lunga di malattia. I primi tempi, ricordo, non si capiva quello che stava succedendo, Poi di punto in bianco è arrivato il periodo di chiusura e non sapevamo proprio, nella struttura, cosa fare. Era un centro diurno giornaliero e quindi eravamo anche un po' impauriti perché tutta l'Italia era bloccata e noi dovevamo continuare ad andare a lavorare. I ragazzi sono comunque delicati cioè rischiamo di contagiarli ma anche di essere noi contagiati. All'inizio avevamo un po' paura, poi il servizio è stato sospeso. Noi educatori abbiamo continuato comunque a lavorare da casa facendo videocchiate, telefonate con gli utenti oppure anche con i genitori perché ci siamo resi conto che anche i genitori che avevano i figli a casa tutto il giorno avevano enormi difficoltà. È stato interessante, perché abbiamo avuto l'opportunità di agganciare i rapporti anche con i genitori. *Letizia* ”

“ Nel periodo della pandemia non abbiamo mai chiuso la comunità. Quando tutto è iniziato ho avuto paura: i vaccini ancora non c'erano, nella RSA vicina ci sono stati un sacco di morti: cinquanta persone morte su ottanta residenti, tanti colleghi si sono ammalati. La situazione era veramente critica. Nonostante tutto per me il lavoro ha avuto una funzione positiva, mi ha consentito di continuare la mia vita "normale". Mia moglie era incinta, lei era chiusa in casa con l'altro figlio più grande. Il mio lavoro è stato una risorsa per me e per la mia famiglia. In pratica ero l'unico sprazzo di normalità. Quando rientravo a casa mi prendevo cura di loro. C'è stato un momento in cui mio figlio non ce la faceva più, rompeva i giochi, credo di essere stato importante per la tenuta emotiva della mia famiglia.

Lavorando in una comunità aperta della salute mentale è stato molto difficile chiedere agli ospiti di non uscire. Da un certo punto di vista è stato più semplice affrontare la fase del lock-down: tutto era chiuso e quindi gli stimoli esterni erano assenti, non c'era neanche la possibilità di prendere un caffè. Durante la "zona rossa" c'era un po' più di preoccupazione per le uscite degli ospiti. *Lorenzo* ”

“ È stata una fase molto intensa per il gruppo operativo e per tutti gli ospiti della struttura. Abbiamo dovuto inventarci nuove strategie educative e ognuno di noi ha messo a disposizione del gruppo, le proprie competenze e risorse più personali. C'è chi suonava la batteria e ha promosso un laboratorio di percussioni, c'è chi avendo capacità di scrittura ha aiutato i ragazzi a comporre dei racconti, mentre io ho

proposto dei momenti di silenzio e di meditazione attraverso alcune brevi esperienze di Tai Chi. Nei tre lunghi mesi, in cui non è stato possibile uscire per i nostri ospiti, ci siamo dovuti inventare altre attività per rendere meno pesante e drammatico quel periodo di chiusura e d'isolamento dal resto del mondo. In alcuni momenti è stato un incubo (in particolare per tutti i dispositivi che era necessario utilizzare) perché non abbiamo smesso di lavorare un solo giorno e abbiamo dovuto affrontare anche dei casi di covid all'interno della struttura, molto complessi da gestire. Comunque, quest'esperienza ha rinforzato il gruppo operativo e ha rinnovato le nostre capacità di adattamento e di accettazione del cambiamento. *Elena* ”

L'ascolto

“ L'ascolto è fondamentale in una dimensione d'aiuto con persone che hanno una sofferenza e questa sofferenza si deve imparare a gestire in maniera professionale. *Sabra* ”

“ Io mi rendo conto che con gli anni non riesco a dire molte cose, nel senso che mi piace di più anche ascoltare, ascolto... ascolto... e ogni tanto dico qualcosa, durante i colloqui. Saper ascoltare mi piace molto, in questa fase della vita mi piace: è il saper ascoltare la persona che comunque ti cerca, anche senza dire nulla o con un abbraccio, semplicemente un abbraccio. Ho una paziente in particolare che mi dice: «Mi dai un abbraccio?» Per me va benissimo, è una comunicazione nostra, il frutto di quello che stai facendo. *Francesca* ”

“ Mi sono scoperto alcune qualità che non credevo di avere, mi sento a mio agio nei colloqui individuali. Non è mai semplice stabilire con i nostri ospiti delle relazioni significative, ma ho potuto osservare che loro stessi cercano un *setting* dove c'è qualcuno che li ascolta. Ho cercato e trovato uno spazio in cui *io sono lì* rivolto a questa loro esigenza. In questi colloqui mi raccontano i loro vissuti ed insieme cerchiamo di elaborarli, mi parlano dei loro interessi. Ad esempio ho conosciuto un paziente fissato con l'oroscopo, con la carta del cielo e ad ogni persona che incontra vorrebbe conoscerla attraverso questi strumenti. Io non ci capisco niente ma con il tempo ho imparato insieme a lui una certa terminologia, come se avessimo trovato un linguaggio comune. Se dovessi cambiare servizio mi dispiacerebbe molto perdere questo rapporto. *Lorenzo* ”

“ In questi anni ho cominciato a comprendere il vero significato dell'ascolto senza giudizio. La mia vita da ragazza e adolescente l'ho sempre vissuta lontano da certi ambienti e i miei pensieri erano orientati a

“etichettare” le persone anche in base a come gestivano la propria vita. L’esperienza al Ser.T¹⁸. è stata la prima ad avermi introdotto verso una professionalità volta a non giudicare, anche se ancora la mia idea che la strada della tossicodipendenza avesse origini in una famiglia disfunzionale, era molto forte. Quante relazioni vissute, quante storie ascoltate, quanti bambini accompagnati nel loro percorso di crescita, nel tentativo di comprendere quello che vivevano, cercando di individuare strategie che potessero essere di supporto per migliorare le loro capacità relazionali e di autonomia. *Manuela* ”

“ Il mio modo di ascoltare è cambiato, è migliorato, è allenato riesco ad ascoltare anche senza che le persone parlino. *Giulia C.* ”

“ All’inizio era difficile maneggiare il silenzio. Io, poi, che sono conosciuta da tutti come una gran chiacchierona, non sapevo come gestire le pause, le chiusure, il ritiro. Dovevo riempirlo, e dovevo farlo, dove possibile, proponendo una soluzione. Il dover risolvere i problemi degli altri, il bisogno di sostituirsi per alleviare la sofferenza, sono due altri grandi temi ricorrenti nella mia esperienza educativa. Il convincimento di essere realmente efficace, realmente professionale, solo quando la difficoltà si appiannava, spariva, esclusivamente quando l’intervento educativo suggeriva realizzabili alternative. Ascoltare diventa difficile anche perché devi sospendere l’azione, e soprattutto il giudizio. E non perché “è giusto”, non perché “ci hanno insegnato così”. Ma perché se giudichi non puoi capire, e se non puoi capire non puoi aiutare a modificare delle condizioni per le quali sei stato chiamato ad intervenire. Se non ti metti nei panni dell’altro, e non solo nei suoi vestiti fisici, ma nei suoi pensieri, se non provi a comprendere le motivazioni sottese ad alcune decisioni, gli ideali diversi dai tuoi e i suoi obiettivi, allora diventi solo l’ennesimo demagogo, o l’impartitore acritico di ciò che è giusto, il detentore della verità che si prende il disturbo di indottrinare gli altri, di aprirgli gli occhi mostrandogli la banalità delle loro convinzioni. Ho imparato ad ascoltare guardando gli altri farlo, ed è una cosa che imparo tutt’oggi, ormai sempre più consapevole di come la mia smania di fare rischi di subissare la necessità di rispettare l’altro. Ascoltare mi serve anche a prendere tempo, a ragionare, ad agire in maniera maggiormente riflessiva e, alla fine, più efficace. *Elisa P.* ”

“ Penso che a volte, sia meglio utilizzare la strategia del silenzio, aspettando il tempo di recupero dell’ospite. Passata *la tempesta* spesso fare delle cose pratiche insieme si rivela essere molto utile e funzionale

¹⁸ Servizi per le tossicodipendenze.

a livello educativo; tipo preparare insieme il pranzo, fare delle mansioni pratiche, andare a fare la spesa. La relazione si avvale spesso di azioni pratiche condivise e il *fare insieme* diventa uno strumento molto importante all'interno delle relazioni con gli ospiti. *Elena* ”

Le emozioni: stati dell'anima

“ Tuttora devo capire come abito la mia paura. Ci sono stati momenti in cui ho avuto paura nel lavoro. Nel lavoro passato ci sono stati agiti violenti: violenza su oggetti e violenza verbale. Mi arriva il conto dopo a me: solitamente la paura sul momento riesco a gestirla, riesco ad essere lucida, dopo ho un calo in cui ho bisogno di un tempo lungo in cui sfogarmi (piango molto, sostanzialmente questo) poi di solito mi riprendo. Penso più o meno di saperla gestire, la paura, cioè gestirla per me significa: essere lucida nei momenti in cui intorno a te la situazione è di crisi, degenera. Però tutt'ora forse è trovare un altro equilibrio. Ho bisogno poi di rielaborare la cosa, la parte emotiva la metto da parte e poi devo imparare a gestire le situazioni di violenza e di crisi. Nel nostro caso succede frequentemente che ci sono discorsi fra utenti violenti, a livello verbale, anche fisici. *Daniela C.* ”

“ La paura dell'aggressività visto il periodo, ne parliamo tanto sia fuori che al lavoro, non l'ho mai sentita così forte. C'è stato solo un paziente che non mi impauriva, ma che mi inquietava. Poi fortunatamente non ho mai vissuto questo stato d'animo anche se ho visto stare male veramente alcuni miei colleghi in passato. *Samanta* ”

“ In questo momento sono esausta, esausta perché sono successe tante cose, veramente tante, negli ultimi sette anni... ora sono proprio stanca. *Michela* ”

“ Nella vita della comunità in certi momenti ci possono essere delle situazioni di conflitto che non sempre abbiamo la certezza di riuscire a gestire. In questi ultimi anni c'è stato un episodio in cui ho avuto paura. Ci sono delle persone, tra gli ospiti che vivono in comunità, che possono andare oltre un certo livello di aggressività. In certi momenti può andare bene il braccio di ferro, mantenere una certa rigidità. Si deve sempre però considerare la situazione in cui ci si trova. Ci sono dei momenti in cui ti puoi permettere anche di dire il no secco e di metterti in contrapposizione, ma sono momenti più allargati, di gruppo. Non bisognerebbe mettersi mai in contrapposizione netta, non ci si può mettere a tu per tu con un paziente. Bisogna per forza cercare un altro percorso. *Stefano* ”

- “ Due anni fa un paziente stroncò un tablet, con le mani, così, davanti a me, TRAH! Non lo so che cosa lo ha distolto da non staccarmi la testa. Io mi sentivo un topolino con il gatto, son rimasta lì immobile, forse quello mi ha salvata. Ora è tanto che non lo vedo, però si è scusato, mi saluta, ma ho avuto *paurissima*. *Francesca* ”
- “ C'è qualche paziente che il vuoto me l'ha fatto conoscere molto bene; col tempo lo senti, lo intuisce quando è un vuoto vero o è una situazione diversa per attirare l'attenzione o comunicare qualcosa rispetto a quando c'è il vuoto vero: quello che non vedi nemmeno il precipizio, c'è il vuoto e basta. Questa situazione è molto difficile, anche perché noi non abbiamo uno spazio dove rielaborare o ripensare a queste cose. Stiamo provando ad avere una supervisione, per ora se c'è, è da parte di una specialista di una cooperativa, ma ci vorrebbe una figura terza. *Francesca C.* ”
- “ Nello svolgere il mio lavoro di educatrice, in passato, ho vissuto dei momenti di paura perché comunque ho a che fare anche con ragazzi più grossi di me, più alti di me, più forti di me. In certe situazioni in cui avevano le crisi oppure magari nei momenti in cui riuscivano a trovare il modo di scappare, c'è stata la paura, anche di non sapere gestire la situazione. *Letizia* ”
- “ Mi sento molto in difficoltà quando ci sono momenti di aggressività che apparentemente mi sembrano immotivati e slegati da un contesto relazionale. Non è un io contro di te, indipendentemente da chi ci fosse stato avrebbe fatto quello che ha fatto. L'imprevedibilità mi inquieta. *Lorenzo* ”
- “ Sicuramente la professione ha cambiato me. Quello di sicuro, ho aperto gli occhi su tanti temi, tante cose e sono cambiata, spero in meglio, penso. Quanto meno in un'ottica di inclusività, secondo me il mio lavoro o quello che opera su di me è proprio questo, togliere, togliere, togliere e tornare alla base, come si può dire al nucleo, siamo umani, basta. *Francesca C.* ”
- “ Ho avuto paura nell'ultimo lavoro che ho fatto, avevo appena scoperto di essere incinta, lavoravo con i minori. Quella mattina, con un ragazzo c'è stato un fraintendimento, proprio a parole, e questa persona si è rigirata un po' male e c'è stato bisogno dell'intervento anche degli altri operatori, degli altri ragazzi per motivi apparentemente futili. Questo mi ha un po' segnato come episodio. *Francesca C.* ”
- “ Per sei anni ho lavorato in un Ser.T, ho conosciuto tante storie di vita molto diverse fra loro. Ho dovuto rivedere il personale pregiudizio

che il tossicodipendente è quello brutto e cattivo senza famiglia. Ho conosciuto genitori disperati, per non sapere più cosa fare per *salvare* dalla droga i propri figli. Ho conosciuto ragazzi che della società non gli interessava niente e che preferivano continuare la vita del “tossico” e ho conosciuto persone che in tutti i modi cercavano di affrontare la loro dipendenza dalle sostanze. Spesso il senso di inadeguatezza mi accompagnava, il senso di impotenza e a volte anche di dolore quando venivamo a sapere che uno dei ragazzi non ce l’aveva fatta, trovando la propria morte con una overdose. *Manuela* ”

“ La paura più grande: la paura che quanto studiato non sarebbe bastato nella pratica professionale. La paura di riconoscermi incapace, incompetente, inerme, strette nel pugno solo nozioni teoriche che avevo mandato sì a mente, che spesso mi avevano affascinato e acceso delle riflessioni, ma poi come si dice, «La vita vera è un’altra». E io, che mi ero sempre sentita più capace di pensare che di fare, mi vedevo già spacciata. Sono entrata in quella classe in punta di piedi, guardandomi attorno, estranea tra estranei. Ho incrociato lo sguardo di quel bambino, quello che in futuro avrei sempre caratterizzato con «mio» nei discorsi, di soli sette anni, l’ho visto sorridermi timidamente. Mi sono avvicinata a lui, alla sua unicità, con l’unico pensiero di non arrecare danno, di non finire con il fare più male che bene. *Elisa P.* ”

“ E gli occhi di quei bambini già grandi, invece, così tanto più grandi rispetto alla loro età anagrafica, quante cose mi hanno insegnato. Mi hanno insegnato a gestire la frustrazione, la rabbia, l’impotenza, a incanalarle in pratiche educative e in atteggiamenti costruttivi che hanno reso la nostra relazione sempre, anche nei momenti di tensione, estremamente vera. Così vera che Mattia (nome di fantasia) aveva capito che mi ero fidanzata dal sedile del passeggero che faceva intendere che ci si fosse seduta una persona molto più alta, e Valerio (n.d.f.) aveva visto per primo la nuova auto; ancora, Emilio (n.d.f.) che sapeva che non mangiavo i cetrioli, e Daniele (n.d.f.) che salutava i miei amici e si fermava a parlare con noi. Così vera che davanti a cose brutte, cose a volte inenarrabili, loro avevano capito che avrebbero potuto raccontarle, se lo volevano; oppure che avrebbero potuto rimanere in silenzio, o ancora fare tanto rumore, accantonando quei pensieri anche solo per un po’, riprendendosi il diritto di essere ancora bambini. [...] La mia emotività non è sempre maneggiabile, e allora la nascondo, la corazzo, preferisco metterla per iscritto, perché solo in questo modo riesco ad essere veramente sincera. Solo in questo modo riesco ad ammettere che anche questo nuovo, attuale lavoro, mi fa paura, perché l’ambito è diverso, e io mi sento manchevole degli strumenti che ritengo necessari *Elisa P.* ”

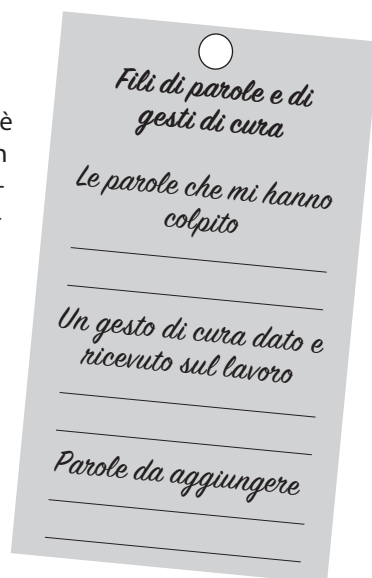
“ Ho sperimentato che il cuore del nostro lavoro non è solo fare ma stare: stare con l'altro, creare relazione con l'altro e intorno all'altro, creare un ambiente che sia accogliente rispetto alle fragilità e alle imperfezioni dell'altro e che sia stimolante rispetto ai suoi punti di forza, creare un ambiente in cui la persona non venga più percepita per la sua fragilità e imperfezione ma venga riconosciuta e valorizzata per il suo essere persona. E lì, fin da subito, mi sono accorta che questo lavoro non può essere un lavoro che si fa da soli ma è un lavoro che si fa con gli altri e per gli altri. *Elisa L.* ”

5.8 La Memoria e Scene di lavoro indimenticabili

“ In questi anni ho raccolto tanti ricordi e me ne sono resa conto proprio in questi giorni. Si sono creati dei rapporti in cui per qualcuno sei un contenitore, per altri un punto di riferimento, un punto di ascolto al quale raccontare il cancro della figlia che io conosco da quando è piccola. Tutto ciò mi fa sorridere di gioia, perché mi rendo conto che sono nella testa delle persone, sono a volte la loro voce, la loro storia. Una delle caratteristiche che mi riconosco è che ho una buonissima memoria, molto, e questo mi permette di ricontestualizzare laddove ascolto storie. Le loro vite è come se fossero files nel mio cervello, ne ho tanti e poi c'è tanta tanta affettività. *Michela* ”

“ Dove lavoro sono arrivati diversi utenti adottati con delle brutte storie di vita; tutti adottati molto grandi, quindi con un background di vissuto importante. Un paziente si è riscritto alle superiori perché vuol fare la quarta e la quinta. Quindi si è riscritto in quarta e abbiamo scoperto che come indirizzo di casa alla scuola superiore ha dato la Comunità dicendo che comunque noi siamo la sua famiglia perché ci interessiamo a lui e quindi le comunicazioni potevano arrivare lì. Questo è stato un momento speciale perché lui per tutto questo tempo aveva vissuto veramente la difficoltà di fidarsi e di affidarsi, non aveva voluto neanche farci interagire con gli aspetti della sua vita. Quindi solo il fatto di aver dato l'indirizzo, di aver fatto e di aver detto che a noi potevano far arrivare qualsiasi tipo di comunicazione ci è sembrata una cosa speciale. *Samanta* ”

“ Quando sono entrato a lavoro, oltre che come assistente domiciliare, la mia primissima esperienza è stata fare delle sostituzioni in un gruppo appartamento, sempre con pazienti “ex manicomio”. Lì c'era un



personaggio notevole, si chiamava Alvaro. Aveva la pelle molto grassa, capelli sempre un po' unti, sembrava tipo un indiano e lui aveva veramente un carisma incredibile almeno su di me, che ero un ragazzino. Aveva un fascino tutto particolare. Già a quel tempo venivano fatti dei gruppi, mi ricordo che lui si metteva sempre un pochino all'esterno, però poi interveniva, dettando lui i tempi. Io subivo il suo fascino e mi ricordo che in un momento in cui era un po' ombroso o semplicemente gli giravano le scatole, io sono andato a stuzzicarlo e ho preso un cazzotto nello stomaco. Non ho avuto neanche in quel momento una sensazione di paura, più che altro mi sono reso conto che forse non era il caso che mi avvicinassi in quel momento. Un po' ci sono rimasto male, ma neanche più di tanto. *Stefano* ”

“ Mi ricordo i primi giorni di lavoro durante i quali non sapevo bene come relazionarmi con loro (bambini con disabilità cognitiva) e mi colpiva in particolare la loro necessità di fisicità, la loro ricerca di contatto, come mi venivano sempre vicino, mi abbracciavano, mi baciavano perché a quei tempi si poteva anche sbaciucchiare erano tempi pre-covid. I loro corpi avevano odori anche forti, magari in conseguenza dei farmaci assunti, corpi anche un po' deformati. Mi ricordo questa fisicità che i primi tempi mi creava quasi fastidio, invece, poi ho capito quanto fosse importante per loro rapportarsi con queste modalità. *Letizia* ”

“ Ricordo la prima volta che mi fu chiesto di seguire una ragazza adolescente chiusa in casa. Andavo una volta a settimana e fuori dalla porta della sua camera cercavo invano di essere propositiva nel tentativo di farle aprire. Mi prendevo i suoi insulti e le sue risposte monosillabe e tornavo a casa con un senso di frustrazione molto alto. Mi sentivo sola e non supportata da un'equipe. Quegli incontri senza incontro: non saprei dire oggi quanto siano stati utili per lei, ma so quanto sia stato utile per me. Ho imparato ad aspettare, ho imparato ad ascoltare anche i silenzi, ho imparato che da soli possiamo poco e quanto sia importante un'equipe di riferimento. *Manuela* ”

“ Il primo giorno di lavoro, arrivai di sera all'interno di una struttura che si occupava di riabilitazione psichiatrica: una casa famiglia persa nel nulla, lontana da tutto e da tutti, immersa nel verde. Fortunatamente c'era un collega che faceva questo lavoro da circa vent'anni, perché all'interno della struttura, mi ritrovai soltanto con pazienti uomini in età matura (cinquant'anni) affetti da diagnosi di schizofrenia! Pazienti che fumavano mediamente a testa, quaranta sigarette al giorno da suddividere ogni mezz'ora. Se non avessi avuto accanto, quella sera quel collega che mi assicurò e che fece con me il primo turno in struttura, non so se sarei rimasta a lavorare! Il collega era molto duro con loro,

fermo, ma nello stesso tempo capace di gestire una buona relazione di cura, certo conosceva i pazienti da anni e quindi sapeva come relazionarsi. E di fatto scoprii dopo poco, che si trattava di lavorare con uomini maturi, ma che di fatto erano persone molto vulnerabili e fragilissime, persone massacrate e impaurite dalla vita. Anime sofferenti e a volte anche perse. *Elena* ”

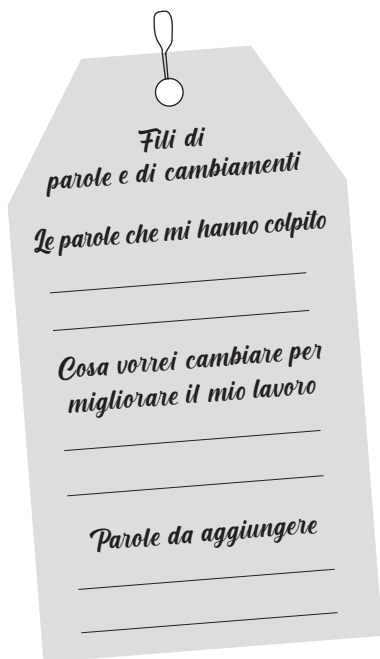


5.9 Cambiamenti

“ Nel nostro lavoro la parte ideale, un pochino, è stata ridimensionata a favore di un approccio più pragmatico e anche più attento alle risorse. Se da una parte ha permesso di sviluppare una professionalità che cerca di essere più definita e omologata, dall'altra a volte sfocia nel tecnicismo, e così facendo perde alcuni aspetti relazionali che sono fondamentali nella dimensione educativa; è vero che la valutazione quantitativa è fondamentale però anche quella qualitativa andrebbe considerata. *Sabra* ”

“ Sicuramente (l'educatore) è una figura più riconosciuta, perché parlando con persone più adulte di me, che hanno anche abbandonato la professione, uno dei motivi è stato: «io non vedevo una prospettiva, nessuno sapeva chi ero, arrivavo nei servizi e mi dicevano ma te cosa fai, gli spiegavo e non capivano». C'era un po', da quello che mi è stato detto, questa situazione. Ora comunque è una figura conosciuta, magari non da tutti: i miei amici, se non c'ero io che facevo l'educatrice, forse non sapevano neanche che figura era. Ora, all'interno dei servizi, l'educatore è molto riconosciuto e mi sembra una figura che ha anche delle buone prospettive di crescita. *Michela* ”

“ Il mio lavoro è strano, perché è cambiato tanto negli anni, quindi ti dico: non abbiamo gruppi di supervisione, non abbiamo riunioni di équipe o se le abbiamo sono molto rare, una volta ogni due mesi. Mi sono ritrovata il primo anno a lavorare come Educatrice e poi quasi subito nel ruolo di coordinamento dove dovevo essere io che tenevo un po' il gruppo in questi spazi, però non c'è mai stato uno spazio per me, per sbollire tutto ciò che mi arrivava. Quindi sicuramente mi manca questo spazio. Lo spazio in cui mi ritrovo è quel momento di fine lavoro, quella mezz'ora con la mia collega con cui ho lavorato per tanti anni a coppia, in cui ci si può confrontare realmente e fare una supervisione anche se improvvisata, a vicenda. *Giulia L.* ”



“Il mio lavoro è cambiato, perché nel frattempo sono cambiata anch’io e sono cresciuta. Inoltre, sono cambiati i colleghi e gli ospiti con i quali mi sono confrontata negli anni. E sappiamo anche che la tipologia dei pazienti si è molto trasformata in questi ultimi vent’anni. Adesso, ci sono molte doppie diagnosi e poi da dopo la pandemia, sono emerse nuove fragilità ed emergenze. Penso che la capacità di adattarsi ai continui cambiamenti della vita, sia sul lavoro che nella propria dimensione personale, sia un punto di forza e un continuo stimolo ad adattarsi, a modularsi per trovare nuove strategie e risposte; ritengo che l’adattamento e la flessibilità facciano parte della capacità di restare aperti e in ascolto della Vita stessa. *Elena*”

5.10 Scarpe, vestiti e suggerimenti

Così come la metafora dell’oggetto, la metafora delle scarpe¹⁹ e del vestito “da educatore”, verso la fine delle narrazioni, ha consentito di ampliare la rappresentazione, la percezione e gli immaginari relativi alla professione, ma anche di dare voce al complesso di *competenze*, non di tipo tecnico, ma sociali, relazionali, umane, che si configurano come patrimonio *in fieri* del lavoro di educatore.

Così scarpe comode, da montagna, contengono la fatica del lavoro educativo: salire, scendere per incontrare l’altro ma anche per avere un ancoraggio *a terra* che possa consentire di abbracciare storie diverse, senza perdere se stessi.

“ Se dovessi consigliare un vestito o delle scarpe ad una persona che vuole intraprendere questo lavoro, le metterei un bel vestito colorato che attragga e che dia fiducia, perché quello che mi sta accompagnando in questi anni, e che sto sperimentando su di me, è di coltivare la fiducia: un’idea che se le cose accadono c’è un senso e queste ci permettono di capire altri pezzi e di cercare di avere sempre un ruolo attivo. Inoltre consiglierei un paio di scarpe comode, perché nel lavoro

¹⁹ Per questa immagine così come per l’idea delle cartografie emozionali, si ringrazia la collega Marianna Capo.

dell'educatore si deve camminare, scarpinare, fare delle discese e delle salite; queste scarpe devono tenere ben ancorati al terreno, perché noi siamo figure che dobbiamo stare sul concreto. *Michela* ”

“ L'educatore dev'essere pronto a tutto, mettersi veramente alla pari, e in basso ed essere se stesso e portare scarpe da ginnastica e indossare jeans. *Antonio* ”

“ Dovessi oggi descrivere il mio lavoro con una metafora direi che è un sentiero nel bosco, a volte in salita con qualche ostacolo da superare, poi possiamo scorgere una panchina dove potersi fermare per osservare, riflettere e scegliere come proseguire.

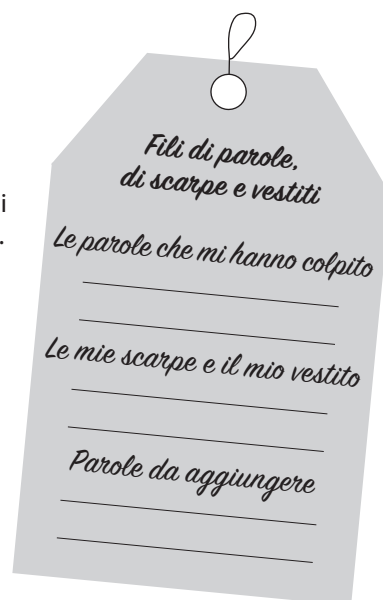
Per fare il lavoro che ho scelto sono necessarie scarpe robuste per “proteggere le proprie radici”, e abiti di diverso tipo, perché si possa scegliere di cambiare a seconda di ciò che nella relazione con l'altro possa diventare necessario indossare. *Manuela* ”

“ Le scarpe e vestiti che l'educatore deve indossare sono assolutamente personalizzate ogni educatore gli indossa in maniera diversa e non posso decidere io quale modello. Posso solo dire che questi vestiti e scarpe devono essere della tua misura. Non devono essere imposti da altri devi essere tu a sceglierli devono essere del tuo gusto. *Giulia C.* ”

“ Cosa direi a tutti gli altri ragazzi che hanno deciso di intraprendere questa carriera lavorativa, tanto bella quanto complessa? Forse direi di respirare. Che nella vita non tutto si aggiusta, o perlomeno non come vorremmo noi. Che le cose rotte mantengono una bellezza anche quando le si rincollano, anche quando se ne intravedono ancora le ferite. Gli direi di ascoltare, di osservare, di cogliere tutte le opportunità di formazione, formali e informali. Gli direi di rassegnarsi, perché non smetterà mai di studiare. Gli direi di avere pazienza, perché gliene servirà tanta, nemmeno immagina quanta. Di non rifuggire mai il confronto, anche quando le sembrerà che nasconda una critica. Di concedere a tutti l'opportunità di insegnarle qualcosa. Di accogliere il cambiamento, l'imprevisto, perché dopo lo spaesamento iniziale, potrà farla maturare parecchio. Gli direi di ascoltare, di ascoltarsi, di dare voce ai suoi dubbi. *Elisa P.* ”

“ Nel mio lavoro mi sento come un viandante che cammina e percorre strade, zaino in spalla e scarponcini ai piedi. Gli scarponcini, in questi anni, si sono sporcati, logorati, consumati ma sono diventati via via più comodi, si sono adattati ai miei piedi e si sono adatti ad affrontare terreni diversi. Lo zaino è diventato più pesante, a volte

più faticoso da trasportare ma anche più pieno di esperienze, di ricordi, di storie, di sguardi e di gesti. Camminare a volte stanca, girovagare a volte dà la sensazione di non arrivare a nulla ma come si dice: la bellezza sta nel viaggio non solo nel punto di arrivo. Girovagare permette di vedere posti diversi, permette di conoscere cose nuove, permette di mantenere uno sguardo stupito sul mondo. Girovagare nell'umanità e nelle storie di vita delle persone che incontro mi permette di mantenere la curiosità verso gli altri. *Elisa L.* ”



5.11 Finestre aperte sul futuro

Come abbiamo potuto osservare lungo questo percorso biografico-narrativo, il colloquio è un processo di ricomposizione mnemonica che segue una sua trama interna e che facilita la persona a individuare connessioni tra le sue esperienze, costruendo ponti tra diverse fasi temporali ed esistenziali. Non può mancare, dunque, come fase conclusiva del racconto, un'apertura di sguardi verso il futuro, sguardi verso desideri professionali, formativi, di crescita personale.

Mettendoci alla finestra, insieme ai narratori e narratrici, volgiamo lo sguardo su un paesaggio futuro disegnato da interrogativi, desideri di maggiore riconoscimento, di integrazione diversi saperi, di crescita personale, di possibili strade secondarie.

“ In futuro vorrei essere più sicura di me stessa e capire qual è la mia strada. Tendo a mettermi in discussione perché non ho chiaro se è la mia strada e lo penso con paura perché, come ho detto all'inizio, temo di non avere un'alternativa, di non sapere dove altro andare a finire, cos'altro fare. Guardando dalla finestra spero di riuscire a trovare questo, cioè una risposta a tutte queste mie domande. In prospettiva potrei iniziare un'attività di autobiografia nella comunità dove lavoro. Ho già fatto un corso di Autobiografia sempre con Caterina Benelli e insieme a questo spero che mi diano una conferma che io possa riuscire a usare questo strumento ma ad oggi non penso. Sempre guardando dalla finestra ecco, aggiungerei questo. *Daniela C.* ”

“ In questo momento mi vedo a fare l'educatrice in Azienda Sanitaria o, sennò, a fare un ciambellone di fragole e banane: quando uno fa una torta è come se facesse un progetto educativo. Perché se lo fai in maniera

pensata, tutto torna. Vorrei che mi fossero fatte altre interviste, mi fossero fatte con la tua modalità, che è una modalità che mi ha fatto sentire assolutamente a mio agio, che non mi ha fatto sentire il contesto del colloquio strutturato, ma di una chiacchierata davanti a caffè. *Samanta* ”

“ Io vedo Michela nel futuro come educatrice ma con un contratto Asl, ora sorrido ma in questi anni non avere un contratto mi è pesato tanto perché ho fatto un lavoro per un servizio senza aver nessun tipo di riconoscimento, da quel punto di vista. Lo spero davvero tanto! Poi non ho idea di che cosa andrò a fare, se cambierò completamente settore, perché credo di aver approfondito bene il tema della dipendenza, anche per me stessa. Penso che l'educatrice del 2004 e l'educatrice del 2023 siano due donne completamente diverse e ho imparato che certe volte le persone vanno rispettate nelle loro scelte, nelle loro abitudini. *Michela* ”

“ Francamente non voglio proiettarmi tanto nel futuro, vorrei imparare bene a vivere nel mio presente per imparare a capire e magari sapere cosa fare ora. Secondo me la chiave di volta che sto cercando è il presente imparando a vivere il qui e ora.

Questo colloquio mi è servito a prendere più consapevolezza di quale è il momento che sto vivendo. *Antonio* ”

“ Sono già un po' anziano per pensare a che educatore sarò in futuro, anche se come educatore mi sento giovane. *Stefano* ”

“ Ogni tanto mi chiedo se ce la farò a continuare, dico domani non vengo, domani non *ce la fò*, però poi ti piace questo lavoro, lo fai, trovi le risorse: non si sa dove ma le trovi, e vai avanti. Però è faticoso, non è un lavoro semplice, ho provato a fare altre cose, però non so se so fare altro. Una mamma ospite di un Servizio una volta disse a me e a una mia collega giovanissima: «Ecco perché fate questo lavoro, è perché non sapete fare niente!» *Francesca* ”

“ In futuro vorrei essere un panettiere! Che educatore sarò? Non lo so, posso dire che dieci anni fa, cinque anni fa ero un educatore completamente diverso rispetto ad ora. Spero sempre più consapevole. *Lorenzo* ”

“ In futuro vorrei andare in pensione, mi capita di pensarci spesso; ultimamente sono stanco, mi fa fatica fare le cose e allora penso di avere fatto il mio e che sia il momento per smettere; non posso però farlo, e allora penso che nell'immediato dovrei cercare di fare meno cose, e non mi riferisco solo alla quantità, ma alla difficoltà di stare su tanti binari: università, servizio sanitario; dovrei riuscire a decidermi di farne una sola, ma è un po' difficile scegliere quale delle due. *Carlo B.* ”

“ Non cambierei niente del mio lavoro se non un giorno tornare a fare l'educativa pura, immergermi totalmente nella relazione educativa perché sta iniziando a mancarmi. Il dono ricevuto in questi anni di lavoro lo associo a dei volti: ho donato il mio volto e ho ricevuto tanti volti intesi come anime e persone fisiche. La parte che più apprezzo del mio lavoro è vedere tanti volti diversi in una sola giornata. La sera prima di andare a letto mi diverto spesso a fare l'elenco dei volti che ho incontrato ed è sempre un numero altissimo e penso a quanto sono fortunata perché questo mi rende sempre più ricca. E spero a mia volta di essere stata di arricchimento per chi mi ha incontrata. *Giulia C.* ”

“ Mi auguro che la mia pratica educativa, il mio personale modo di fare questo lavoro, possa rompere gli argini dell'occupazione e raggiungere altri ambiti della vita, anche a livello istituzionale, che possano servirmi a crescere ancora, imparare ancora, confrontarmi ancora, condividendo un po' del mio percorso e ricevendo quelli degli altri. Sempre mettendoci il cuore, perché quello ormai ho capito che non posso fare a meno di impegnarlo. *Elisa P.* ”

“ Se devo augurare qualcosa ai futuri colleghi auguro di ridere a lavoro perché, come disse una psicologa entrando in ufficio mentre ridevamo con un collega: «È così bello arrivare in un posto di lavoro e sentire le persone ridere»; la risata è terapeutica. Auguro ai nuovi educatori non solo di ridere ma soprattutto di sorridere: sorridere agli utenti, perché il sorriso ha un potere consolatorio troppo spesso sottovalutato; sorridere ai colleghi perché il sorriso ha il potere di ben disporre gli animi anche nei momenti più difficili e conflittuali. Auguro a tutti noi di lavorare senza abituarsi alla sofferenza, di conservare la gentilezza e la delicatezza necessarie per entrare nelle vite degli altri, di non perdere la speranza e il rispetto per la fragilità, la malattia, il disagio, l'imperfezione che incontriamo. Auguro a tutti noi che facciamo questo lavoro di continuare a farlo con amore perché anche una piccola cosa, fatta con amore, lascia inevitabilmente un grande segno. *Elisa L.* ”

“ Mi sento motivata a fare questo lavoro, perché è un lavoro di cura e nello stesso tempo un *viaggio* straordinario nel mistero dell'essere. Ma non penso che farò solo questa professione per tutta la vita, nel senso che ho anche l'intenzione di continuare a sviluppare la libera professione anche come Musicoterapeuta, continuando a lavorare e a confrontarmi con altri colleghi che si occupano di cura, di medicina e di terapia. L'interesse per la ricerca e lo studio mi continuano a stimolare in altri ambiti affini a quello educativo; tra i quali ad esempio,

○

*Fili di parole
e di sguardi sul futuro*

Le parole che mi hanno colpito

Dalla finestra vedo...

*Un augurio per me e per
un/una giovane collega*

l'interesse per i recenti studi delle neuroscienze collegati agli effetti della meditazione e alle potenzialità della stessa. *Elena* ”

Vogliamo concludere questo viaggio nei racconti degli educatori ed educatrici con un brano tratto dal colloquio di Sabra:

“ In futuro mi vedo e non mi vedo, sono in una fase in cui spero di avere una vita futura, di andare in pensione e di fare qualche attività socio-agricola-creativa, andare a camminare in compagnia anche con le persone che adesso seguo, non di smettere del tutto perché è una parte importante della mia vita con la famiglia, gli amori e gli amici. *Sabra* ”

Colloquio narrativo a tre voci

Capitolo 6 | Colloquio narrativo a tre voci | 6.1 Le voci di Carlo, Luca e Paola | 6.1.1 Ci presentiamo | 6.1.2 Alcune tappe del percorso formativo | 6.1.3 Le storie delle persone e i modi dell'ascolto | 6.1.4 L'autobiografia nella pratica professionale | 6.1.5 Come ci abitano le storie | 6.1.6 Desideri e sguardi verso il futuro

Il nostro percorso si conclude riportando il testo integrale del colloquio narrativo svolto online con Carlo Battaglia, Luca Paoletti e Paola Sozzi.

In questo caso, insieme alla rievocazione dell'esperienza professionale, il focus della conversazione è stato, anche, incentrato sulle valenze della pratica autobiografica, avendo entrambi i narratori e la narratrice competenza su questo aspetto, come vedremo leggendo il loro racconto.

Ci sembra, dunque, funzionale, concludere con questa testimonianza a più voci che vuole essere anche un auspicio per promuovere e diffondere la sensibilità formativa autobiografica, nei contesti professionali, anche come possibilità, per tutte le persone, di coltivare la propria educazione interiore, e presupposto per una ricerca umanistica e non tecnicistica di nuovi apprendimenti:

L'educazione interiore altro non ci appare se non una inesausta ricerca del senso del proprio essere nel mondo e della propria storia che si inventa altre storie. La sua bellezza filosofica è l'inutilità, la sua morale è la ricerca di una risonanza con le interiorità altrui. Una speranza¹.

¹ D. Demetrio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p. 7.

6.1.1 Ci presentiamo**Paola**

Sono Paola, educatrice professionale dal 1995, da ventidue anni lavoro in azienda sanitaria, dopo esperienze in cooperativa sociale. Ho sempre lavorato al SERD, in particolare con alcolismo e tossicodipendenze. Pensando al mio lavoro mi viene in mente una montagna: io adoro la montagna, c'è la parte della fatica e la parte del fascino.

Luca

Io sono Luca Paoletti e sono in pensione da più di un anno.

Per più di quaranta anni ho lavorato nei Servizi di Salute Mentale dell'Azienda Sanitaria di Firenze. Da metà degli anni Novanta sono entrato in contatto con il prof. Demetrio e con la prof.ssa Micaela Castiglioni con cui abbiamo iniziato un lavoro di formazione autobiografico per gli operatori e poi ho proseguito il percorso con la prof.ssa Caterina Benelli con cui abbiamo pubblicato un volume a più voci. Questo lavoro di formazione è continuato in modo autonomo, anche insieme a Paola. Abbiamo fatto tantissimi incontri con i nostri colleghi che sono stati molto contenti nel poter praticare l'approccio autobiografico.

Io dalla fine degli anni Novanta ho fatto un mio percorso di formazione con Duccio Demetrio, prima presso l'Università Bicocca di Milano – Master in scrittura autobiografica nelle relazioni di aiuto – poi ho proseguito con la formazione ad Anghiari, presso la Libera Università dell'Autobiografia. Durante quegli anni abbiamo avuto anche contatti con il prof. Smorti dell'Università di Firenze con cui abbiamo realizzato diversi momenti di formazione.

Dagli inizi degli anni Duemila ho cominciato a lavorare con la metodologia autobiografica insieme a gruppi di pazienti psichiatrici gravi, poi ho svolto lavori individuali di scrittura autobiografica sempre con pazienti psichiatrici, alternando scritture fatte dai pazienti stessi a scritture mia del loro racconto, quando non erano in grado di scrivere, utilizzando anche foto per agevolare il racconto. È un lavoro che ho portato avanti per circa quindici anni.

Il mio oggetto simbolo è la penna stilografica a cui sono affezionato.

Carlo

Ho trovato due oggetti che mi rappresentano: il computer perché, da tanti anni, il mio lavoro è di tipo gestionale e organizzativo; un secondo oggetto è il cerchio che rappresenta i momenti di condivisione di gruppo e formativi con gli studenti. La mia esperienza nasce nei club alcolologici.

6.1.2 Alcune tappe del percorso formativo

Paola

Quando ho scritto la mia autobiografia ad Anghiari ho usato una metafora: quando frequentavo l'Istituto d'Arte, un insegnante diceva che «il caso non esiste. È l'occhio che guida». Il mio approccio alla professione è stato proprio questo: era nelle mie corde ma ci sono arrivata abbastanza casualmente, venendo io da studi artistici, anche se non ero molto talentuosa!

Per diversi anni ho lavorato nel campo della moda, non sapevo neanche cos'era un educatore professionale e non mi ero mai immaginata in un ruolo così. Poi ho avuto un momento di crisi rispetto al tipo di impiego e di ambiente in cui non mi riconoscevo più e ho avuto voglia di rimettermi a studiare. Sono partita proprio cercando qualcosa da studiare: volevo studiare qualcosa che mi interessasse e scelsi la Scuola per Educatori che durava tre anni. Ho cominciato quindi a capire cosa era 'sto educatore professionale! Soprattutto ho cominciato a capire che ci stavo molto bene in questo ruolo: il definirmi come educatrice ha camminato insieme alla formazione. Scrivendo la mia autobiografia e risalendo alle mie corde personali, ho pensato che forse era previsto che andasse proprio così.

Luca

Io ho sempre avuto una grande passione per la lettura e per i libri, anche per la scrittura che poi ho riscoperto con l'autobiografia. Quando ho iniziato il lavoro con il prof. Demetrio mi è piaciuto molto, mi è piaciuto l'ambiente, le persone che ho avuto modo modo di incontrare. Mi riconosco nel personaggio dell'ultimo libro di McEwan, *Lezioni*: si chiede continuamente se quello che fa e quello che gli capita è per caso o qualcosa che ha scelto lui o qualcosa che hanno scelto gli altri per lui. Queste domande anche io me le pongo in continuazione perché non mi sono mai sentito una persona così determinata nelle proprie scelte; è qualcosa che succede. Sia il lavoro di educatore che l'incontro con l'autobiografia sono qualcosa che è accaduto, ci sono stati dei momenti belli e dei momenti più problematici.

Carlo

Io non sono arrivato a fare l'educatore a caso, questo no. Che poi l'abbia scelto in maniera determinata, forse neanche questo. Paradossalmente non ho mai deciso di fare l'educatore in maniera chiara e determinata, non ho mai detto «voglio fare l'educatore tutta la vita!» Quando ho avuto chiaro che questo era il mio lavoro – e l'ho avuto chiaro quando, dopo varie peregrinazioni ho vinto il concorso a Prato – la prima cosa che ho fatto, fare i concorsi per cambiare lavoro.! Oggi, invece, contrariamente a quello che pensavo da giovane,

ho scoperto che la dimensione della condivisione e della cura della relazione, è nelle mie corde, mi affascina, mi attira. È una dimensione in cui mi piace stare con tutte le contraddizioni del caso. Questo nel lavoro dell'educatore l'ho trovato e, forse era anche quello che cercavo quando mi sono iscritto alla Scuola per Educatori.

6.1.3 Le storie delle persone e i modi dell'ascolto

Paola

Io ho iniziato a lavorare nella disabilità sia durante la scuola che dopo. Successivamente, andando a lavorare in psichiatria mi sono resa conto che era più facile l'ascolto nella disabilità adulta rispetto alla salute mentale, perché i ruoli sono più definiti. Le persone con disabilità mi richiamavano una sintonia con il loro modo di esprimersi, mi sentivo molto serena nel mio ruolo, non messa in discussione.

Poi, in psichiatria mi sono trovata con persone della mia età che avevano un dolore estremo. Con le persone disabili si facevano tante attività, si rideva, c'era un clima molto giocoso. Nel centro diurno psichiatrico ho sentito un impatto personale molto forte. Non ho avuto molto tempo per lavorarci sopra perché è stato un incarico abbastanza breve. Ho ritrovato il mettermi in gioco in prima persona quando sono rientrata a lavorare al SERD: l'impatto è stato forte e bello.

Devo dire che l'incontro con l'autobiografia mi ha chiarito che per me la condizione dell'ascolto e della relazione è proprio quello che mi piace di questo lavoro. Mi ricordo una ragazzina che mi diceva: «Ma non ti stufi te ad ascoltare queste tristi storie!»

Mi piace avvicinarmi alle storie delle persone, alle storie che mi aiutano a capire meglio anche il loro disagio e a trovare le loro risorse con cui lavorare: ascoltare le storie è diventato uno strumento di lavoro. Ho cominciato ad acquisirlo come postura professionale. Tutt'ora la dimensione dell'ascolto e avere il tempo nell'accostarmi alla storia delle persone per me è centrale: la cosa che mi fa girare le scatole è pensare che ci sia sempre meno tempo da dedicare alle persone.

Luca

Il mio modello di ascolto forse è cambiato ma in fondo c'è una parte che è rimasta inalterata. Credo che il mio modello di ascolto sia l'ascolto psicoanalitico. Ho fatto analisi per cinque anni quando avevo 25 anni, il mio analista è stato il mio modello di ascolto che credo di essermi portato dietro nella mia vita professionale. Sono sempre stato convinto e lo sono tuttora che il mio modello di educatore sia quello di psicoanalista in azione. Dopo ci sono stati anche degli approcci tecnici all'ascolto attivo, come il counseling motivazionale, dimensioni che contribuiscono a migliorare degli assetti.

Quello che rimane, come diceva Paola, a volte anche in maniera sorprendente è la curiosità: c'era all'inizio ed è rimasta fino all'ultimo giorno in cui ho lavorato. La curiosità per la storia delle persone, per me, è stata fondamentale. Se c'è poi un'immagine simbolo anche per la mia scelta di operare nella salute mentale, è la figura di Marco Cavallo di Basaglia. Siamo nel 1973, ero ancora al liceo e lessi e vidi le immagini del cavallo azzurro, scoprendo poi che il lavoro svolto da Vittorio Basaglia (cugino di Franco, artista) e Giuliano Scabia era stato anche un lavoro di ascolto autobiografico. Marco Cavallo, nella sua pancia, contiene tutte le storie e i racconti dei pazienti dell'ospedale psichiatrico di Trieste, storie che poi furono trasportate all'esterno, come se dovessero essere condivise con una comunità, appunto. Questo è rimasto, per me, un modello a cui ispirarsi: la rivoluzione segnata dal passaggio da un'istituzione disumanizzante, come era il manicomio, a un'istituzione che ascolta le storie delle persone e che ne ha curiosità.

Carlo

Il tema dell'ascolto mi sta molto a cuore. Il mio modo di ascoltare è cambiato negli anni. Se penso ai primi anni di lavoro, la parola chiave che mi viene in mente è la parola progetto. Successivamente, nel corso degli anni, la parola centrale è diventata proprio ascolto. È stato centrale scoprire come le persone cambiano da sé, il progetto se lo fanno da sole! Quindi, ho scoperto che non è tanto importante trovare il progetto giusto per la persona ma creare contesti di ascolto e di condivisione. La potenza di questo, l'ho scoperta via via.

A differenza di Paola e Luca, negli ultimi anni non ho avuto modo di approfondire la metodologia professionale, mi sento non esperto in niente! In realtà, mettendo insieme diverse esperienze formative e lavorative, il counseling motivazionale, il mondo del muto auto aiuto, mi sono costruito un mio corpus di conoscenze. L'anno scorso ho frequentato un seminario intensivo di comunicazione non violenta di Rosenberg ed è stata una folgorazione: ho desiderio di approfondire, questo pensiero che sento vicino alla mia esperienza.

6.1.4 L'autobiografia nella pratica professionale

Paola

Io, dopo la mia formazione autobiografica, ho iniziato a proporre alcune attività autobiografiche, in ambito lavorativo, a gruppi che già esistevano, ad esempio gruppi di adolescenti. Da subito ho notato che anche in situazioni poco strutturate, si creava una dimensione di vicinanza, un clima di apertura e di calore. Ho fatto esperienze autobiografiche con gruppi di alcolisti, con donne, con genitori, con ragazzi e, parallelamente, ho svolto percorsi individuali con persone che ad un

certo punto del loro percorso, avrebbero potuto trarre giovamento nel soffermarsi sulla ricostruzione della loro storia. Nella dimensione individuale, la rilettura della propria storia ha avuto una funzione di accettazione di sé e di scoperta di aspetti positivi, magari dimenticati, e aspetti progettuali su cui costruire un domani. Ad esempio, nelle dipendenze è molto forte il vissuto di frammentazione della propria storia: scoprire invece ricordi di fatti su cui si può riallacciare un filo, ha una potenzialità enorme. Tanti percorsi individuali, si sono come illuminati.

Nel gruppo, questo viene amplificato dalla condivisione e dal muto sostegno: si sviluppa una sorellanza e una fratellanza.

Da quando però ci hanno accorpato e siamo pochi educatori per il numero delle persone utenti, non riesco a fare molto di autobiografia. Non riesco a mettere insieme gruppi perché ho molte persone da seguire. Questa cosa mi fa stare male, mi dispiace. Mi sembra di dover rinunciare ad uno strumento molto molto utile. Con il carico di lavoro, a volte, è difficile pure tenerle a mente le storie! L'unico ambito in cui continuo a praticare l'autobiografia è quello universitario, con gli studenti.

Luca

Credo che sia difficile definire cosa sia la scrittura autobiografica. Gli ambiti di applicazione sono molteplici.

Maria Zambrano in *Verso un sapere dell'anima*, dice che si scrive «per difendersi dalla solitudine in cui ci si trova»: e questa solitudine nasce, anche, ogni volta che abbiamo fallito nella relazione con gli altri. In questa prospettiva si apre la dimensione terapeutica dell'autobiografia, intesa come riflessione su di sé e sulla propria esperienza. C'è tutto un arco di possibilità di utilizzo della scrittura autobiografica, anche nei momenti formativi e di supervisione, penso agli scritti di Demetrio, Mortari, Formenti su questo tema.

I momenti emotivamente più intensi per me sono quelli relativi alla restituzione degli scritti autobiografici. La restituzione ha una valenza terapeutica e trasformativa molto forte. Io dico sempre che la scrittura autobiografica contiene un rischio fallimentare: può produrre, infatti, un senso di insoddisfazione profonda perché possiamo non riconoscerci affatto nel modo in cui ci siamo raccontati.

Carlo

Ho applicato l'autobiografia nelle formazioni con gli studenti e in contesti di gruppo, ad esempio con persone con la sclerosi multipla e con genitori di persone disabili.

Volevo soffermarmi sul tema del tempo che è un tema che sento molto.

Sicuramente, rispetto al tempo, c'è una certa pressione dentro i Servizi. Nel mio ruolo di responsabile, cerco di proteggere i colleghi da questa

pressione. Cerco di far passare il concetto che il tempo che dedichiamo alla condivisione è importante anche in relazione all'efficienza dei Servizi.

In questo c'è anche una tematica personale. Tante volte mi chiedo come organizzo il mio tempo. Tutte le cose di cui parliamo e a cui io do molto valore, nel mio tempo non ci stanno. Non ci stanno né nel mio lavoro di gestione all'interno dei Servizi né nel lavoro che faccio all'Università,

Continuo ad avviare dei gruppi come quelli dei Club Alcologici, cose che faccio fuori dall'orario di lavoro, lo faccio nel mio tempo libero. Perché lo faccio? Non lo so. Da giovane, alle persone che facevano quello che ora faccio io, dicevo che avevano dei problemi! Forse ce li ho anche io! Corro sempre e il rischio è quello di fermarmi poco sulle cose che mi piacciono. Mi riecheggiano le cose che diceva Luca rispetto all'esistenza autentica che ci fa dare un senso alle cose: io lo ritrovo nei momenti dell'ascolto in condivisione. Certamente questo si scontra molto con il tema del tempo.

6.1.5 Come ci abitano le storie

Paola

Ne ho sentite veramente tante di storie! Ci sono storie dei primi utenti che ho conosciuto che ricordo ancora e altre no. Questo credo sia dipeso, anche, dal mio stato: fasi in cui sono stata più penetrata da storie rispetto ad altre, da alcune figure rispetto ad altre. Non è sempre stato negativo il portarmi dietro le storie: sono state esempio di esperienze lontane dalla mia ma mi hanno, comunque, insegnato qualcosa, come l'apertura verso altri modi di vedere la vita! Riuscire ad allargare gli sguardi: magari stando nel mio e basta non riesco a concepire altre prospettive. Un po' è stato come vivere tante vite diverse. Ascoltare le storie mi ha dato una possibilità di arricchimento, nel confronto con persone che hanno una provenienza diversa dalla mia, anche con opportunità diverse dalle mie.

Certo la stanchezza è anche tanta: alcune vicende ascoltate me le porto dietro con ansia. Le vicende dei ragazzi molto giovani che hanno problemi di dipendenze, emotivamente, me le sento addosso, faccio un po' fatica. Anche dalle vicende segnate da ingiustizia, mi stacco con difficoltà, mi fa arrabbiare il senso di impotenza e di ingiustizia in generale. Come fare? Io, quando avevo più tempo, scrivevo: mettere per iscritto certe storie, certe mie emozioni, mi aiutava ad allontanarmene e vederle con maggiore oggettività. Questo non lo faccio da tempo, ma ho la fortuna di avere delle colleghe con cui posso parlarne, anche quando sento che sono delle situazioni che mi preoccupano, coinvolgono, che mi suscitano emozione forte e, da sola, non capisco nemmeno bene perché. Al SERD, storie allegre non ce ne sono! Con alcune persone sento una sintonia particolare, potrebbero, veramente, essere i miei amici del liceo, riconosco un retroterra simile al mio.

Luca

Negli ambiti di lavoro che ho vissuto io abbiamo avuto il privilegio di poter lavorare in gruppo, condividendo. Nella riunione di équipe si portano molte situazioni e casi di persone: può sembrare, a volte, noioso; io ritengo che sia un patrimonio fondamentale, così come anche le riunioni dei piccoli gruppi. Io, grazie a Dio, quel senso di stupore e di meraviglia, rispetto alle storie dei pazienti, ho avuto modo di condividerlo con altri colleghi che avevano la stessa curiosità. Spesso dopo un colloquio o una riunione l'espressione era proprio «ma che meraviglia!». Erano storie pesanti ma a noi sono sempre sembrate bellissime! Condividere è stato un assoluto privilegio e una salvezza rispetto al fatto di non portarsi le storie, necessariamente, addosso. C'è stato quindi un contesto che ha permesso di elaborare i vissuti, ciò che accadeva.

Carlo

Mi ritrovo con quanto detto da Paola e Luca. Spesso ci viene chiesto come ci si protegge dalle storie ascoltate. In prima battuta mi viene da dire che abbiamo la fortuna di fare un lavoro in cui si ascoltano le storie, in cui si trova la dimensione della bellezza della storia: prima che a proteggerci, c'è da pensare a viverla tutta questa bellezza. Anche se a volte è pesante. Mi viene in mente la storia di una mamma di un bambino colpito dalla distrofia muscolare: mi ricordo quella sera in cui ha raccontato.

Si pianse tutti come fontane, me compreso.

Si piangeva. Non c'era altro da fare. Quella storia mi è arrivata addosso e me la sento ancora addosso.

Cosa mi aiuta in queste situazioni? Io lavoro in contesti di gruppo ed è il gruppo stesso che, nella condivisione, ti sostiene. Io non ho tanta voglia di proteggermi ma di sentire la bellezza di questi momenti, delle emozioni anche se possono essere emozioni difficili. Io credo che aver sperimentato, vissuto questi momenti, mi ha aiutato tanto anche nell'affrontare alcune vicende della mia vita personale.

6.1.6 Desideri e sguardi verso il futuro

Paola

Mi piacerebbe molto che non ci fosse il blocco del turnover! E che arrivassero persone nuove, giovani. Mi piacerebbe che fossimo un po' di più per avere lo spazio lavorativo per fare delle attività con i gruppi, poter riprendere a fare i gruppi autobiografici. Si lavora molto sull'emergenza, come detto, e poco sulla parte riabilitativa: trovo che l'autobiografia possa essere molto utile in questa fase. Mi piacerebbe anche avere qualche collega maschio in più! I pochi che abbiamo soffrono di solitudine e starebbero benissimo in un gruppo di autobiografia. Mi

piacerebbe, appunto avere nuovi colleghi e colleghe per avere nuove idee ed entusiasmo.

Ai nuovi colleghi suggerirei due modelli di scarpa: una scarpa da montagna, con una bella suola, per fare sia le salite che le discese, senza avere mal di piedi, ma anche le scarpette da ritmica, perché credo che bisogna avere anche una grande agilità e flessibilità in questo lavoro; bisogna essere pronte anche a saltare, a fare le piroette, una grande adattabilità che è l'altro aspetto di questo lavoro che mi è sempre piaciuto tanto.

Luca

Credevo che per me, che sono in pensione, una possibilità potrebbe essere lo sviluppo di un'attività di supervisione con l'approccio autobiografico e di riflessione sull'esperienza di un gruppo cosa che forse mi piacerebbe fare. Per ora mi sono ridedicato alla mia vecchia passione che è la filosofia e mi sono riscritto all'Università, ad un Master di pratiche filosofiche: sono convinto che filosofia ed educazione siano, sostanzialmente, la stessa cosa. Il modello è Socrate. In questa direzione mi piacerebbe, forse, poter sviluppare pratiche filosofiche in ambito educativo. Questo potrebbe contribuire a mantenere un interesse sulla dimensione riflessiva piuttosto che su quella tecnica che invece rischia di diventare preponderante anche dentro le aziende sanitarie. C'è una pressione verso il sapere tecnico scientifico che a me non piace. Credevo che noi come coordinatori e supervisori dovremmo rifuggire da questo linguaggio di tipo medico e aziendalistico in favore di una dimensione riflessiva vicina alla pratica filosofica.

Suggerirei dapprima belle e comode scarpe da trekking. Però ha ragione Paola: c'è bisogno di una doppia veste, quindi anche di una bella scarpa elegante.

Carlo

Sul futuro, è una domanda troppo difficile! Alla pensione – a cui non manca molto – mi sto imponendo di non pensarci. Nel presente, sicuramente devo fare meno cose!

Ognuno deve trovare la sua scarpa: in parte sono d'accordo con Paola e Luca. La mia scarpa è lo scarpone. Ai miei figli in montagna, quando mi chiedevano quanto manca, rispondevo «Dovete pensare che non si arriva mai». Quando pensi che stai arrivando, ti viene il fiatone e schianti!

Riflessioni conclusive

Restituire le voci, le esperienze e le microstorie dei professionisti dell'educazione attraverso il testo *Le biografie professionali* rappresenta un passaggio ulteriore: da un lavoro di formazione e di ricerca interno, ad una condivisione dei risultati del percorso con la comunità professionale e con il territorio.

La restituzione, dunque, si pone come strumento di *educazione di comunità*.

Una risonanza del lavoro di formazione e di riflessione attraverso le microstorie professionali che contamina, sensibilizza, espande e continua a far riflettere chi avrà l'occasione di visionarlo.

Il volume è dotato anche di schede dove è possibile, in autonomia e nel silenzio che cura, prendersi uno spazio per scrivere e raccontare questioni professionali e personali che, come abbiamo ampiamente annunciato, si collocano in quei luoghi della formazione professionale e della cura di sé di cui educatrici ed educatori necessitano e hanno bisogno di abitare.

Più che una conclusione, mi piace pensare a possibili e nuove aperture, nuove strade, nuovi percorsi immaginabili nei Servizi dei territori che si prendono cura delle fragilità delle persone e delle comunità e, allo stesso tempo, della prevenzione al rischio del *burnout* delle educatrici e degli educatori esposti giornalmente al lavoro di cura educativa con soggetti sempre più fragili e in difficoltà.

Le biografie professionali vuol essere, dunque, un'apertura a nuovi percorsi possibili da attivare – anche grazie alla diffusione del volume stesso – come strumento metodologico da utilizzare come spunto riflessivo ed operativo nei vari contesti educativi.

Bibliografia

- R. Atkinson, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022.
- G. Bandini, C. Benelli (a cura di), *Maestri nell'ombra. Competenza e passione per una scuola migliore*, Amon, Padova, 2011.
- C. Benelli, *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano, 2013.
- C. Benelli, *Autobiografando. Interventi formativi per l'inclusione sociale*, Aracne, Roma, 2013.
- C. Benelli, *Lasciar traccia. Fili di storie professionali dalle scuole dell'infanzia comunali*, voll. 2, Pacini, Firenze, 2014.
- C. Benelli, *Danio Dolci. Tra maieutica ed emancipazione*, ETS, Pisa, 2015.
- C. Benelli, A.M. Pedretti, *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, Milano, 2017.
- C. Benelli, D. Bennati, S. Bennati, *Restituire parole. Una ricerca autobiografica a Lampedusa*, Mimesis, Milano, 2019.
- C. Benelli, *Raccontare comunità. La funzione formativa della memoria sociale*, Unicopli, Milano, 2020.
- C. Benelli, S. Moretti, I. Tozza (a cura di), *Parole a domicilio. Professioni domiciliari di cura all'epoca della pandemia: voci dalla cooperativa L'Albero e la Rua*, Anthology Digital Publishing, Prato, 2022.
- C. Benelli, *Visual Autobiography e cartografia del Sé*, in «Rivista italiana di analisi transazionale e metodologie psicoterapeutiche», anno XLIII, n. 42-48, 2023, pp. 93-103.
- S. Bergamini, P. Alheit, *Storie di vita: metodologie di ricerca per le scienze sociali*, Guerini, Milano, 1996.
- R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Bari, 2019.
- V. Boffo, *Relazioni educative: tra comunicazione e cura*, Apogeo, Roma, 2011.
- E. Borgna, *La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2017.

- E. Borgna, *L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- J. Brockmeier, *Narrazione e cultura*, Mimesis, Milano, 2014.
- F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- M. Capo, *Il racconto di sé tra auto-riconoscimento e promozione*, Pensa Multimedia, Lecce, 2021.
- S. Catucci, *Sul filo. Esercizi di pensiero materiale*, Quodlibet, Macerata, 2024.
- J. Clifford, S. Bartezzaghi, M. Bettini, L. Bolzoni, I. Dionigi, S. Vegetti Finzi, L. Zoja, *Narrare humanum est. La vita come intreccio di storie e immaginari*, Utet, Milano, 2023.
- C. Delory-Momberger, *La condition biographique. Essais sur le récit de soi dans la modernité avancée*, Téraèdre, Paris, 2009.
- C. Delory-Momberger, *La recherche biographique en éducation en France*, in «Autobiografie. Teorie, ricerche, pratiche», n. 2, Mimesis Journal, Milano, 2021.
- D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- D. Demetrio (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano, 1999.
- D. Demetrio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Milano, 2000.
- D. Demetrio, *Educare è narrare: le teorie, le pratiche, la cura*. Con scritti di E. Biffi, M. Castiglioni, E. Mancino, Mimesis, Milano, 2012.
- D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020.
- L. Fabbri, A. Romano, *Metodi per l'apprendimento trasformativo. Casi, modelli, teorie*, Carocci, Roma, 2018.
- S. Ferrari, *La scrittura come riparazione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- F. Ferrarotti *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- L. Formenti, *La formazione autobiografica. Confronto tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Guerini, Milano, 2000.
- L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Erickson, Trento, 2009.
- M. Foucault, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- B. Glaser, A. Strauss, *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, a cura di A. Strati, Armando, Roma, 2009.
- P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino, 2005.

- P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Edizioni Mesogea, Messina, 2022.
- E. Manenti, *Visual Autobiography negli Stati Uniti d'America*, in «Autobiografie. Teorie, ricerche, pratiche», n. 4, pp. 49-60, 2023.
- S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. Metodi qualitativi*, Mondadori, Milano, 1995.
- C. Maslach, *Burnout, the cost of caring*, Prentice Hall Press, New York, 1982.
- C. Maslach, W.B. Schaufeli, M.P. Leiter, *Job Burnout*, «Annual Review of Psychology», 52 (2001), pp. 397-422, <<https://doi.org/10.1146/annurev.psych.52.1.397>> .
- C. Melacarne, *Narrative inquiry. Fare ricerca educativa con le persone e le comunità*, Carocci, Roma, 2022.
- B. Merrill, L. West, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano, 2005.
- J. Mezirov, *La teoria dell'apprendimento trasformativo. Imparare a pensare come un adulto*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016.
- L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Milano, 2002.
- L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015.
- L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci Editore, Roma, 2018.
- L. Mortari, *I modi della cura educativa*, in A. Mariani (a cura di), *La relazione educativa. Prospettive contemporanee*, Carocci, Roma, 2021.
- P. Orefice, *La ricerca azione partecipativa. Teoria e pratiche. Vol. 1, La creazione dei saperi nell'educazione di comunità per lo sviluppo locale*, Liguori, Napoli, 2008.
- E. Polster, *Ogni vita merita un romanzo*, Astrolabio, Roma, 1988.
- G.P. Quaglino, *La scuola della vita. Manifesto per la terza formazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- W.I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.
- E. Wenger, *Communities of Practice. Learning, Meaning and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

